LE SVENTURE

DI

PERSILE E SIGISMONDA

ISTORIA SETTENTRIONALE

PER

Michele de Cervantes Saavedra

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

ENRICO ZEZON

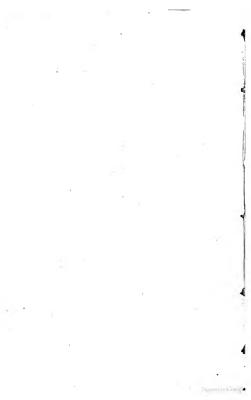
NAPOLI
NEL GABINETTO LETTERARIO
LARGO TRINITA' MAGGIORE N.° 6, 7, e 8.

1854

Le copie non munite della presente firma s' intenderanno contrafatte, epperò subiranno i rigori della Legge.

LIBRO TERZO

I.

I.

Conciossiacchè le anime nostre stieno sempre in continuo movimento e sostar non possano nè tranquillarsi che nel loro centro, il Dio da cui furon create, non è maraviglia che i nostri propositi cangino, che questo si accetti e quel si lasci, un si prosegua ed altro si dimentichi, e quello che più dappresso reca la calma sia il migliore, quando con errore di mente adulterato non sia. Ciò resti detto in discolpa della leggerezza mostra da Arnaldo ripudiando in un tratto il desiderio per sì lunga stagione nudrito per Auristela; se non che dirsi non può che lo ripudiasse, chè lo contenne sol quando quello dell'onore che in tutte le umane azioni primeggia, s'indonnò dell'anima sua; il qual desiderio

Arnaldo dichiarò a Periandro la notte innanzi la dipartita, parlandogli in disparte nell'isola degli Eremi. Quivi supplicollo, (chè colui che chiede ciò che gli fa mestieri non prega ma supplica) che tenesse cura della sua germana Auristela e la custodisse per essere Regina di Danimarca, e che, se pur la sorte gli si mostrasse avversa nel ricupero del suo regno ed egli in sì giusta lite perdesse la vita, si reputasse Auristela siccome vedova di un Principe, e come tale sapesse scegliersi uno sposo, comechè egli sapesse e molte volte detto lo avesse, quanto ella, per se sola, senza illustrarsi ad altra qualsia grandezza, meritasse di esser signora del maggior regno del mondo che quello di Danimarca non era. Periandro risposegli gradire le buone voglie di lui, ed intendere ad aver cura di Auristela come di cosa che tanto lo toccava e gli apparteneva.

Nessuna di queste parole Periandro alla germana ripetè, chè le lodi alla persona amata vanno dette dallo amante siccome proprie, non come pronunziate da altrui. L'amante non deve innammorare con le grazie di un altro, sue denno esser quelle che alla donna mostra: s'ei ben non canta non le rechi cantore, se non è attillato gentiluomo non s'accompagni a Ganimedi, credo infine ch'ei non

debba i propri difetti con gli altrui meriti emendare. Questi consigli non dansi già a Periandro di beni di natura ridondante e di quelli di fortuna a pochi secondo. Andavansi intanto le navi con uno stesso vento per cammino diverso, e questo è uno di quelli che paiono misteri nell'arte del navigare; andavan, dicea, rompendo non chiari ma azzurri cristalli, mostravasi il mar tranquillo, chè il vento, usandogli rispetto, non osava che lambirlo nella superficie, e la nave soavemente gli baciava il labbro, e si lasciava sur esso sdrucciolare tanto lieve da sembrar appena lo toccasse; in questo modo e con una stessa calma e pacatezza navigarono diciassette giorni, senza necessità di caracollare e nemmeno di rattemprar le vele, felicità pe' naviganti che, se non avesse per espiazione il timore di venture burrasche, non sarebbevi piacere da starle al paro.

A capo di questi o pochi giorni di più, in sullo albeggiare disse un grumetto, che dalla gabbia maggiore andava discoprendo la terra — Il dono, signori, il dono io chiedo e il dono io merito, terra, terra, sebben meglio direi, cielo, cielo, chè senza dubbio stiamo nei dintorni della famosa Lisbona — Questa nuova cacciò dagli occhi di tutti tenere e giulive lagrime, precipuamente di Ricla,

dei due Antoni e di Costanza, lor sembrando essere di già pervenuti alla terra di Promissione che desideravan cotanto — Ora saprai barbara mia — disse allora Antonio, cacciandole le braccia al colla — ora saprai, del modo che servir devi Iddio con altra relazion più prolissa sebbene non diversa da quella che già ti ò fatta; or vedrai i ricchi templi in che egli è adorato; vedrai insieme le cattoliche cerimonie che si usano e noterai come la cristiana carità stia in sua luce; quì, in questa città, vedrai come sien carnefici della infermità molti ospedali che la distruggono, e quei che in essi perde la vita, ravvolto nella efficacia d'infinite indulgenze, quella del Cielo vi guadagni; quì l'amore e la onestà si porgono la mano e procedon congiunti, la cortesia non si lascia tentare fino ad essere arrogante, nè la bravura discende mai alla codardia; tutti i suoi abitatori sono piacevoli, cortesi, liberali ed innammorati perchè buoni di animo: questa è la maggiore città di Europa e la più trafficante; in essa si scaricano le ricchezze dell'Oriente e si ripartiscono per l'Universo; porto è capace non pur di navi che possano noverarsi, ma di mobili selve di alberi da quelli delle navi formate; la bellezza delle donne maraviglia ed innammora; la bizzarria degli uomini, come essi dicono, incanta;

questa infine è la terra che dà al Cielo santo e copiosissimo tributo — Non più — disse allora Periandro — lascia, Antonio, alcun che a' nostri occhi, chè le lodi non deggion tutto descrivere, qualche cosa vuolsi lasciare alla vista perchè con essa noi ci facciamo ammirati di nuovo e così, crescendo per gradi il piacere, verrà ad essere maggiore nei suoi estremi. —

Contentissima stava Auristela in veggendo appressarsi per lei l'ora di porre il piede in terra ferma, senza vagar di porto in porto e d' isola in isola segno alla incostanza dello elemento e al volubile spiro dei venti, e più beossi quando ebbe saputo potere a Roma tradursi asciutto il piè senza imbarcar di nuovo, quando no 'l volesse. Era in sul mezzodì quando giunsero a Sangian ove riparò la nave, nella quale entrati il preside di quel castello e alquanti altri, maravigliarono la bellezza di Auristela, la gagliardia di Periandro, la barbara divisa dei due Antoni, il buono aspetto di Ricla e le care forme di Costanza, e seppero essere stranieri peregrinanti per alla volta di Roma: i marinari che Periandro avean condotto furon da lui magnificamente compensati con l'oro tratto da Ricla dalla isola barbara già convertito in moneta corrente nell' isola di Policarpio, e vollero giungere a Lisbona a

trafficarlo con qualche mercatanzie: il Castellano di Sangian mandò al Governatore di Lisbona che allora, il Re assente di città, era lo Arcivescovo di Braga, la nuova della venuta degli stranieri e della impareggiabile bellezza di Auristela e di Costanza, alla vaghezza della quale, il barbaro costume, non che nascondesse il bello, maggiore spicco aggiungeva; magnificò parimente la gagliarda struttura di Periandro e insieme il discreto aspetto di tutti, non barbari ma civili appariscenti; giunse la nave alla spiaggia della città e a Belen disbarcarono, volendo Auristela, devota e presa della fama di quel santo Monastero, visitarlo pria di tutto e adorarvi il vero Dio, liberamente e spacciatamente, senza le intralciate cerimonie di sua terra. Era discesa alla marina gran calca di gente a veder gli stranieri sbarcati a Belen, quivi corsero tutti per vedere la novità che sempre si trascina appresso i desidèri e gli sguardi.

Già di Belen usciva il nuovo drappello della nuova bellezza; Ricla medianamente bella ma squisitamente a mo' di barbara addobbata; Costanza bellissima e cinta di pelli; Antonio il padre, braccia e gambe nude, ma il resto del corpo di pelli di lupo ricoperto: Antonio figliuolo medesimamente vestito, con in mano l'arco e dappoi le spalle la fare-

tra: Periandro con giubba di velluto verde e calzoni dello stesso genere da marinaro, cappello stretto e puntito che non giungeva a coprir le anella d'oro formate de' suoi capelli; Auristela recava tutto il lusso settentrionale nelle vesti, la più acconcia gagliardìa nel corpo e nel volto la miglior bellezza del mondo; ne' fatti, tutti riuniti e ciascuno di per se mettevano spavento e maraviglia allo spettatore, ma sopra tutti si levavano la leggiadra Auristela e il gagliardo Periandro; giunsero per terra a Lisbona accerchiati da plebea e mediana gente, menaronli al Governatore, il quale, dopo di essere rimaso ammirato in vederli, non rifiniva di chieder loro chi fossero, d'onde venissero e dove andassero. Al che Periandro rispose nel modo chè già s'avea prefisso; perocchè egli, sapendo che molte volte gli avrebber fatte di simili dimande, recava studiata la risposta, e, quando volea o sembravagli opportuno, senza svelar mai i suoi genitori prolissamente il racconto de' suoi casi ripetea, sì che, soddisfatti gl'interrogatori, in brevi parole compendiava poi, se non tutta gran parte almeno della sua storia. Li volle il Vicerè albergati in una delle migliori case della città che fu quella di un magnifico cavaliero portoghese, dove era tanta la gente che traeva a vedere Auristela, la quale in

se sola avea riassunta la fama di ciò che in tutti gli altri avrebbe potuto vedersi, che Periandro tenne parere mutassero le vesti da barbari in quelle di pellegrini, tra perchè la novità di quelle che indossavano era la cagion principale di attergarsi tanta gente da farli credere perseguitati dal volgo, e perchè, dovendo eglino inviarsi a Roma, nessuna divisa loro stava più acconcia: fecesi così, e due giorni dopo vidersi pellegrinamente pellegrini. Accadde intanto che, uscendo di casa Periandro un dì, un portoghese gli si gittasse ai piedi, chiamandolo per nome, e, abbracciandoglisi per le gambe gli dicesse — Qual mai fortuna è questa che tu, Signor Periandro, concedi a questa terra con la presenza tua? non ti punga maraviglia che a nome io ti chiami, chè io un mi sono di quei venti che ricuperaron libertà nella incendiata isola barbara dove tu la tenevi perduta; io mi trovai alla morte di Emmanuele de Sousa Coutino, il cavaliero portoghese; da te e dai tuoi mi disgiunsi nell'albergo dove venner Maurizio e Ladislao in cerca di Transila, sposa dell'uno e dell'altra figliuola; in patria mi ridusse la buona sorte, quì narrai ai parenti la innamorata morte di lui, m'ebber fede, e, comechè io loro non confermassi il fatto per averlo veduto, mi credettero ancora, avvegnachè abbian

quasi costume i Portoghesi morir per amore; un germano di lui che ereditò i suoi beni à fatto le esequie, ed in una cappella di lor gente gli pose sur una pietra di bianco marmo, qual se sotto que' vi stesse interrato, un epitaffio che bramo veniate quanti siete a vedere, chè pensomi debba gradirvi per essere discreto e concettoso — Ai detti bene avvisò Periandro il vero dicesse colui, ma al volto non rammentò di averlo in vita visto; non però recaronsi al detto tempio, e videro la cappella e la lapide, su la quale era scritto in lingua portoghese questo epitaffio.

QUI GIACE VIVA LA MEMORIA
DEL GIA' SPENTO
EMMANUELE DE SOSA COUTINO
CAVALIERO PORTOGHESE
CHE SE STATO NON FOSSE PORTOGHESE
VIVREBBE ANCORA
NON MORI' NELLE MANI
DI ALCUN CASTIGLIANO
MA IN QUELLE D'AMORE
CHE TUTTO PUOTE
FA DI SAPER LA SUA VITA
E INVIDIERAI LA SUA MORTE
PASSEGGIERO.

Vide Periandro che bene aveva ragione il Portoghese di laudargli la scritta, nel dettare le quali mena primato la nazione portoghese. Dimandò Auristela al Portoghese qual sentimento avuto avesse la Monaca, donna dello estinto, della morte del suo amante. E quegli risposele che infra pochi dì dal saperla passò di questa a vita migliore, fosse per la strettezza in che sempre vivea, fosse pe 'l sentimento dello inopinato sinistro. Passaron poscia in casa un famoso pittore, cui significò Periandro in un ampio lino pingesse tutti i più precipui casi di sua storia; a un lato dipinse la isola barbara divampante, e accanto la isola della prigione e un po' discosto la zattera o lo intavolato ove trovollo Arnaldo quando menollo alla sua nave, in altro lato stava l'isola nevosa ove lo innammorato Portoghese perdè la vita, poscia il naviglio forato dai soldati di Arnaldo, e poi la divisione dello schifo dalla barca e poi la disfida degli amanti di Taurisa e la morte di lei, qui il raddobbo della chiglia della nave già sepoltura di Auristela e di quanti con lei venivano, là la diletta isola ove in sogno vide Periandro i due drappelli di virtù e di vizi, e poco discosto la nave in cui i pesci naufraghi pescarono i due marinari dando loro tomba nel ventre loro; non obbliò che si vedesse il loro impietrar nel ge-

lato mare, lo essere assaliti e combattuti dalla nave e il loro arrendersi a Cratilo: dipinse parimenti la temeraria carriera del poderoso cavallo, cui lo spavento di leone fece agnello, avvegnachè usi che di tali bestie per gran paura ammansiscano: dipinse come in bozza e in breve spazio le feste di Policarpio facendosi coronar in esse vincitore; non rimase infine punto principale nella sua storia che non fosse dipinto, fino a porre la città di Lisbona e il loro sbarco nella istessa foggia con che eran venuti colà; videsi pur nella stessa tela ardere la isola di Policarpio, della freccia di Antonio trapassato Clodio, Zenobia all'antenna impiccata; fu pur ritratta la isola degli Eremi e Rutilio con apparenze di santo: questa tela era il compendio che li disobbligava dal narrar minutamente la loro istoria, chè Antonio il giovane dichiarava il dipinto e i fatti quando lo costringevano al racconto; ma più si distinse il famoso pittore nel ritratto di Auristela, in cui dicevano si fosse mostro dotto in riprodurre una bella figura, quantunque in vero qualche ingiuria pur le avesse recata, chè alla bellezza di Auristela pennello umano giunger non potea se non dal divino pensiero ispirato. Dieci dì stettersi in Lisbona, tutti scorsi in visitare i templi e inviar le anime loro pe 'l diritto sentiero della sal-

vazione; a capo de' quali, con licenza del Vicerè e con patenti valevoli e veritiere di chi eglino fossero e dove andassero, s' accomiatarono dal Cavaliero Portoghese oste loro e dal germano dello innammorato Alberto, da' quali ricevettero grandi carezze e benefizi, e presero la via di Castiglia; partendosi notte tempo, per tema che, se di giorno, la gente persecutrice li molesterebbe, sebbene il cangiamento del costume già avesse fatto menomar la maraviglia.

II.

II.

Richiedeano i teneri anni di Auristela e i più teneri di Costanza e le rughe di Ricla cocchi, agi ed apparecchi pe 'l lungo viaggio in che poneansi; ma la divozione di Auristela che avea promesso di andare a piè sino a Roma, da quel che giungesse in terra ferma, trascinò con seco la divozione degli altri, e tutti a una voce uomini e donne fermarono il viaggio a piè, aggiuntovi, se necessario, mendicherebbero di porta in porta; con ciò finì Ricla di fornir danaro e Periandro evitò di disporre della croce di diamanti che recava Auristela, serbandola con le inestimabili perle per occasione migliore; sol comprarono un bagaglio che portasse i carichi

che le spalle sostener non poteano; fornironsi di grossi bastoni con entro acuti stocchi da servire di appoggio e di difesa; con questo cristiano ed umile apparato usciron di Lisbona, lasciandola sola senza bellezza e povera senza la ricchezza della lor discrezione, siccome lo addimostrarono gl' innumeri crocchi di gente in essa formati, ove la fama d'altro non trattava se non della immensa bontà e bellezza de' pellegrini stranieri.

Siffattamente, diliberi di durar la fatica di due e fin tre leghe di cammino ciascun dì, vennero a Badajoz, dove, per notizia avutane da Lisbona, quel Podestà castellano sapea come dovessero di colà transitare i nuovi pellegrini i quali, entrati in città, sortirono di alloggiare in un albergo ricoverante allora una comitiva di celebrati attori che quella sera stessa davano lo sperimento per ottener la licenza di rappresentare in pubblico, in casa del Podestà; i quali, fisato appena il volto di Auristela e quel di Costanza, ne furon tocchi di maraviglia e di stupore, siccome accadeva a chiunque per la prima volta in lor si avvenisse; ma sopra tutti ne restò presa la mente d'un poeta, con gli attori venuto ad emendare e raffazzonare vecchie commedie e talora ricomporle, esercitazione piuttosto ingegnosa che orrevole e anzi faticosa che lu-

crativa. La poesia, per sua eccellenza, è limpida come pura acqua che a tutto il men limpido reca pro, è sole che trascorre per l'immondo senza che niente gli si apprenda, è virtù che tanto val quanto altri la stima, è raggio che usa uscir dal suo chiuso non incendiando ma illuminando, è strumento accordato che dolcemente rallegra i sensi e col diletto reca seco l'onestà e il profitto. E questo poeta, cui necessità fatto avea permutar con le osterie i Parnasi, e le Castalie e le Aganipi con le pozzanghere e gli aquedotti delle vie e delle taverne, fu colui che più restò stupido alla bellezza di Auristela, e tosto nella sua mente la impresse e tennela più che buona per essere attrice, senza trovare ostacolo nel saper ella o pur no la lingua castigliana; contentollo la taglia, piacquegli il brio, e in uno stante nella immaginazion sua adattolle le corte vesti da uomo, nudolla prima e acconciolla da ninfa, e quasi in quello stesso la rivestì della maestà di Regina, senza lasciar ridicolo o grave costume che non le aggiustasse, e in tutte forme gli apparve, grave, festosa, discreta, acuta e sopra modo onesta, estremi che malagevolmente si radunano in una bella commediante.

Viva Iddio! e quanto lieve trascorre la mente di un poeta, e si commette a rompere contro mille

impossibili! sopra quanto debili cementi innalza grandi chimere! tutto ei trova fatto, tutto facile, tutto spianato, e ciò per modo che tenga di speranze anche un supero, quando di fortuna patisca difetto; sì, come mostrollo questo nostro ammodernato poeta, quando per caso vide disciolto il lino ove dipinte le avventure di Periandro; eccolo infatti messo nel più bel punto in che mai visto si fosse, cacciarglisi in mente forte un desiderio di foggiarne un dramma, sol dubbiando se dovesse a comedia o tragedia o tragicomedia comporlo, perocchè, sebbene egli conoscesse il principio di questa ormai divulgata istoria di Periandro e Auristela, ignorava lo scopo cui i loro passi intendevano, e questo scopo dovea stabilire la specie del dramma onde essi erano il subbietto: ma più lo molestava il pensar come mai potrebbe cacciare un palafreniero accorto e grazioso immezzo a mari ed isole e fuochi e nevi, e non però si tenne disperato di fare il dramma e di ingastonarvi quel tal palafreniero non ostante tutte le regole della poesia e a dispetto dell'arte drammatica. Intanto, fra questi andirivieni di sua mente, ebbe opportunità di parlare ad Auristela e di svelarle il suo desiderio e farle considerare quanto bene le si addirebbe lo essere attrice; dissele che a due uscite a proscenio miniere di oro

le pioverebbero intorno, perocchè i Principi di quella età eran siccome alchimia che usa con l'oro è oro e col rame rame, e i più arrendevano la lor volontà alle ninfe del teatro, alle vergini dee e alle semidee, alle Regine da studio e alle fantesche di qualche levatura; disselе che se festa Reale giugnesse a darsi in suo tempo, si tenesse nel suo manto dorato, perocchè tutte o la più gran parte delle tuniche da cavaliere verrebero in casa di lei a baciarle i piedi sottomesse; rappresentolle i piaceri del viaggiare traendosi a coda due o tre mascherati cavalieri che la servirebbero come servidori e amanti, e sopra tutto magnificò e pose sopra le nubi la eccellenza e l'onore che le darebbero le prime parti nell'azione drammatica a lei commesse; disselе infine che se mai in alcuna cosa si sperimentava vero un antico proverbio castigliano, lo era nelle belle attrici, cioè la gloria e il profitto capere in un sacco. Risposegli Auristela non aver bene comprese le dettele parole per ignorare la lingua castigliana, ma che ella avea in mira di occuparsi in altri esercizi, se non tanto piacevoli, più convenienti almeno. Disperò il poeta al risoluto rispondere di Auristela, videsi avvilito nella sua ignoranza e ripudiò i calcoli di sua vanità ed insania.

Era la sera dello sperimento in casa il Podestà, il qual, come saputo avesse star già in città la brigata pellegrina, mandolli a convitar per la rappresentazione, per mostrare il suo desiderio di far loro cosa grata in conseguenza di quanto da Lisbona eragli stato scritto sulle loro virtù. Accettò Periandro con assenso di Auristela e di Antonio il padre cui siccome a maggiore obbedivano. Assembrate stavansi con la donna del Podestà molte donne della città, quando entrarono Auristela, Ricla e Costanza con Periandro e i due Antoni, facendo ammirati, sospesi e scompigliati i presenti, costretti a tale sentimento dalla impareggiabile bizzarria de' nuovi pellegrini, i quali, accrescendo con la loro umiltà e il buono aspetto loro la benevolenza di quelli che li accoglievano, ebbersi il primo onor della festa. Fu rappresentato il dramma *Cefalo e Pocri*, quando ella più del debito gelosa ed egli men discreto che non necessario, scoccò il dardo che a lei tolse la vita e a lui il piacere per sempre; il verso toccò gli estremi della possibile bontà siccome opera, a quel che fu detto, di Giovanni de Herrera da Gamboa, mal soprannomato il Magruccio, il cui ingegno tenne le più alte zone della poetica sfera: terminata la rappresentazione analizzarono per minuto le dame la bellezza di Auristela e vi trovarono un

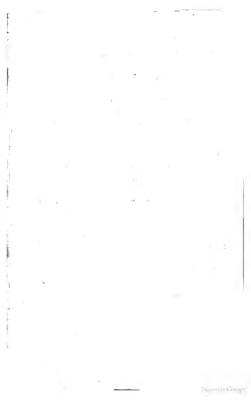
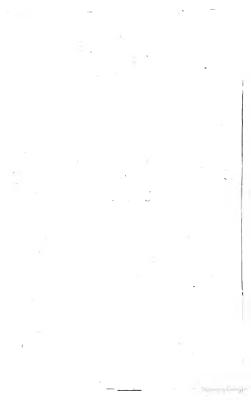
tutto cui dissero *Perfezione senza macchia*, e gli uomini pensaron lo stesso della gagliardia di Periandro e di riflesso furon pure lodate la bellezza di Ricla e di Costanza e la bizzarria del suo germano Antonio. Tre giorni stettero nella città ove mostrossi il Podestà cavaliero liberale e la donna di lui in istato da Regina per quel che furono i doni fatti ad Auristela e agli altri pellegrini, i quali compiaciuti e riconoscenti promisero di mandar loro notizie ove che trovar si potessero. Partiti dunque di Badajoz inviaronsi a nostra Signora di Guadalupa, e poichè tre giorni furon corsi e in essi cinque leghe passate, li colse la notte sur un monte pieno di lecci e d'altri selvatici alberi; stava il tempo nel corso della ugual bilancia dei due Equinozi; non il calor defaticava nè offendeva il freddo, e, se necessario, potea ben passarsi la notte al campo come al ricovero; se non che, stando quivi presso un villaggio, volle Auristela si restassero in una capanna di pastori che a lor vista offrivasi.

Fecesi ciò che volle Auristela, ed erano entrati apppena pe'l bosco dugento passi, quando serrossi tanto bula la notte da farli sostare e guardare attentamente al lume della capanna, la cui luce lor servisse di nord per non ismarrir la via; le tene-

bre della notte e un udito rumore lor fermarono il passo e spinsero il giovine Antonio all' arco, perpetuo compagno di lui; giunse in questa a cavallo un uomo, di cui non distinsero il volto, il quale disse loro — Siete di questa terra buona gente? — Nò certo — rispose Periandro — ma di altra ben da questa lontana; pellegrini stranieri siamo a Roma indiritti e prima a Guadalupa — E quei — Pur è vero che nelle straniere contrade v' à carità e cortesia, e ovunque trovi anime compassionevoli — Come no — rispose Antonio — dite, Signore, qual che voi siate e se di noi vi fa mestieri; vedrete quanto al vero s' apponga il vostro concetto. — Prendete — soggiunse il cavaliero — prendete questa catena di oro che valer debbe dugento scudi, e accogliete parimenti questo pegno che non deve aver prezzo, almeno io non gliel trovo, e datelo nella città di Truxillo ad uno de' Cavalieri in essa e in tutto il mondo ben noti, addimandati l' uno Don Francesco Pizarro e l' altro Don Giovanni de Orellana, ricchi entrambi ed estremamente generosi — e in ciò dire, depose nelle mani di Ricla, che qual donna pia, si spinse a riceverla, una creatura che già cominciava a piangere e ravvolta in panni, allor non ravvisati se poveri o ricchi, — e direte a qualsia de' due, che la custodiscano, chè presto sa-

pranno, se avran la sorte che giunga a loro, chi mai sia e che sventure abbia corse, e scusatemi se io m'allontani chè m'inseguono i miei nimici, i quali, se mai quì vengano e vi chieggano se visto m'abbiate, direte che no, chè poco vi cale dirlo, o se meglio v'aggrada, dite di essere di quì passati tre o quattro uomini a cavallo gridanti, in Portogallo, in Portogallo; e restatevi con Dio, chè indugiar non posso, chè se la paura dà sprone più acuto il da l'onore — e, spinto il cavallo, si divise da essi qual fulmine: ma quasi in quello stesso ritornò e detto appena — non è battezzato — riprese il suo cammino. Mirate or dunque i nostri pellegrini, Ricla la creatura nelle braccia, Periandro al collo la catena, Antonio il giovane infrecciato l'arco, il padre in atto di nudare lo stocco che gli serviva da bastone, e Auristela confusa e attonita dello strano evento, maravigliati tutti dello accaduto, e deliberati, per consiglio di Auristela, di giungere, come meglio potessero, alla capanna dei bovari, ove troverebber forse di che sostentare quella fresco-nata creatura, alla sua piccolezza e alla debilità del suo pianto mostrantesi uscita a luce da poche ore: fu fatto, e a costo d'inciampi e di cadute eran appena giunti alla capanna de' pastori per richiederli d'un alloggio per quella notte, quando

quivi stesso corse una donna, triste, piangente, ma non forte, chè mostrava pe' suoi gemiti come non potesse lasciar uscir la voce dal petto; era seminuda, ma le vesti che la coprivano accennavano la ricca e principale persona; il lume e la luce dei fuochi, non ostante la diligenza ch'ella ponea in celare il volto, la discoprirono, e videsi esser bella quanto giovanetta, giudicando Ricla, che assai sapeva delle età, potesse contare sedici o diciassette anni; dimandaronle i pastori se fosse inseguita o altra necessità la stringesse cui abbisognasse presto rimedio. — Al che l'addolorata donna rispose — Ciò che in prima, signori, far dovete, è di pormi sotto terra, vo'dire di nascondermi sì che me non trovi chi cerchi di me, e poi, darmi qualche sollievo, chè per fatiche mi va mancando la vita. — Nostra diligenza — disse un vecchio pastore — mostrerà che abbiam carità, — e correndo frettoloso al cavo formato in un poderoso leccio, adattò in esso alcune bianche pelli di pecore e di capre che immezzo al grosso bestiame crescevano, e ne compose una maniera di letto bastevole per allora a supplire a quella stretta necessità; prese tosto la donna nelle braccia e rinchiusela nel cavo, ove dielle quel che potè, zuppe cioè di latte, e le avrebbe dato vino, se voluto ne avesse, e sospese

innanzi al cavo altre pelli per tenerla ricoverata. Visto ciò fare Ricla, avendo congetturato colei senza dubbio esser dovesse la madre della creatura, venne al pio pastore dicendogli -- Non diate fine, dabbenuomo, alla vostra carità, e usatela con questa creatura che tengo fra le braccia pria che di fame si muoia — e in brevi parole narrogli per che modo le fosse giunta. Rispose il pastore alle intenzioni non al detto di lei, e chiamato un dei servi, dissegli portasse la creatura all'ovile delle capre e trovasse modo da adattarla al petto di una di quelle; erasi appena ciò fatto e quasi udivansi le ultime note del pianto della creatura, quando giunsero alla capanna alquanti uomini a cavallo chiedenti della donna abbattuta e del Cavaliero della creatura; ma non avendo ricevute notizie di quel che dimandavano, con gran fretta corsero via, di che non poco rallegraronsi tutti, e quella notte i pellegrini passarono più comodamente che non credevano e i pastori con grande gioia per vedersi in sì buona compagnia.

III.

III.

Enfio, diciam così, stava il leccio, enfie le nubi e quel buio ottenebrò la vista dei ricercanti la prigioniera dell'albero; ma pel compassionevole pastore, capo degli altri, non fu inciampo che lo stornasse dallo intendere a provvedere il necessario per lo accoglimento degli ospiti; la creatura acconciossi al petto della capra, la rinchiusa al rusticano sostentamento e i pellegrini al nuovo e gradito ricovero: volevan tutti senza indugio conoscere quali cagioni avessero colà cacciate l'addolorata e a quel che pareva profuga donzella, e l'abbandonata creatura; ma divisò Auristela niente a quella donna richiedessero sino al vegnente dì, chè se i soprassalti non fanno spedito il labbro nemmeno a racconti di lieti casi,

quanto più no 'l consenton per quelli di triste sventure; onde il vecchio pastore, comechè continuamente visitasse l'albero, altro non dimandava al deposito che inserrava che della sua salute; e fugli risposto che sebbene avesse molta occasione per non averne, pur le ne sopravvanzerebbe, tosto che si vedesse libera da quelli che la inseguivano, padre e germano di lei: coprilla e nascosela quel dabbenuomo e lasciolla e tornossi ai pellegrini che passarono quella notte più al chiaro dei fuochi e del lume della capanna che con quel che il Cielo lor concedesse, e pria che la stanchezza li obbligasse ad abbandonare al sonno i sensi, restò fermo che il pastore che già condusse alla capra nudrice la creatura, la consegnerebbe ad una germana del vecchio pastore la quale vivea in un piccolo villagio due leghe distante, recandole la catena e commettendole lo allevamento della creatura cui direbbe nativa di un villaggio alquanto lontano. Tutto ciò fu compiuto, e studiosamente intesi a deludere le spie, se quelle tornassero ad altre ne venissero in traccia degli smarriti o almeno di quelli che tali apparivano, tra tanto operare e soddisfar la fame, e chiudere al sonno gli occhi e al silenzio le labbra, passò la notte, e sopraggiunse il dì, allegro per tutti, men che per la impaurita donna che, nell' albero

ristretta, osava appena veder del sole la bella lucentezza. E, poste in prima presso e lungi dal gregge di tratto in tratto sentinelle che annunziassero se taluno venisse, la trassero dall'albero per farla respirare e per saper da lei quanto desideravano; e con la luce del giorno videro il maraviglioso del suo sembiante che era tale da far dubbioso se a lei o a Costanza dar si dovesse il secondo merito di bella, dopo quel di Auristela, che ovunque vinse il primo, non avendo voluto natura porre la uguale a lei: molte dimande le fecero precedute da molte preghiere, tutte indiritte a farle narrare i casi suoi; ed ella, assai cortese e compiacente, chiesta venia alla sua fiacchezza, con debile respiro così a dire incominciò.

— Comechè, signori, in ciò che dirvi deggio, mi fia mestieri di scoprirvi colpe che mi guasteranno la fama di onorata donna, m'è dolce nondimeno anzi sembrarvi cortese obbedendovi, che non compiacendovi incivile. Io son Feliciana de la Voz, ò patria una villa non da questa remota; i genitori miei nobili son più che ricchi, e la mia bellezza, finche non giunse ad essere siccome adesso sbiadita, fu da alcuni stimata e celebrata. Presso alla villa datami patria dal Cielo, vivea un richissimo gentiluomo, i cui modi e le cui molte virtù

facevano tener cavaliere nella opinione dello universale; tiene costui un figliuolo che fin da ora mostrasi tanto degno erede delle virtù del genitore che son molte, quanto degli averi di lui che sono infiniti: vivea parimente nella stessa terra un cavaliero con un figliuolo, più nobili che ricchi, ma in tanto orrevole mediocrità, da non umiliarli nè insuperbirli; con questo nobil garzone ordinarono di sposarmi mio padre e due germani miei, ponendo in non cale le preghiere con cui mi richiedeva in moglie il ricco gentiluomo; ma io, dal ciel serbata alla sciagura in cui mi veggo e ad altre che argomento venture, giurai la fede di sposa al ricco e me gli affidai siccome sua, contro il volere del padre e dei germani miei, chè madre non ò per maggiore disgrazia mia; ne vedemmo molte volte soli e congiunti, chè a tali casi mai non volge le spalle la occasione, anzi nel mezzo della impossibilità offre la ciocca chè altri vi si apprenda.

— Per questi abboccamenti e per questi amorosi contatti crebbe la infamia mia . . . . . . Senza farmene motto, fermarono i miei genitori e germani di sposarmi al nobile garzone, e tanta avean voglia di effettuarlo, che verso sera lo trassero in casa accompagnato da due prossimi suoi parenti, con mente che senza frapporre indugio ne dessimo la mano: balzai

quando vidi entrar Luigi Antonio, chè tale avea nome il nobile garzone, e stupida più rimasi quando mio padre volle che in camera entrassi e mi acconciassi meglio che all'usato, chè in quello stante dar dovea la mano di sposa a Luigi Antonio. Di due giorni avea trascorsi i termini che dà natura al parto, e co'l soprassalto della inattesa nuova come morta restai, onde nell'entrarmi in camera mi cacciai nelle braccia di una mia donzella depositaria dei miei secreti, alla quale, fatti fonti gli occhi, dissi — Ahi! Leonora mia, quanto credo che giunto sia lo estremo dei giorni miei! Luigi Antonio stà nella sala aspettando ch' io esca a dargli la mano di sposa; mira, se questa sia aspra tenzone e sia il più incalzante momento in cui possa vedersi una donna sventurata; passami, germana mia, se ài di che, questo petto, l'anima da questo carnale involucro si sprigioni pria che la vergogna di mia colpa si appalesi; ahi! amica mia, io moro, chè mi manca la vita — e ciò dicendo, e dando un gran sospiro, lasciai cadermi una creatura al suolo. A questo non mai visto caso stupì la mia donzella, ed io m'ebbi monca la parola per modo, che, senza sapermi che fare, mi tenni aspettando che mio padre o i miei germani entrassero, e in vece di trarmi alle nozze mi traessero alla tomba. —

A tal giungea Feliciana del suo racconto, quando videro che le sentinelle messe a vedetta, accennavano con segni che gente veniva; onde il vecchio pastore, con mirabile sollecitudine, si ponea in sul ritornare a cacciar Feliciana nell'albero, sicuro asilo di sua sciagura; ma, udito dalle sentinelle che il drappello che avean visto tenesse altro camino, tranquillaronsi tutti e Feliciana de la Voz tornò al suo racconto, dicendo — Considerate, signori, lo stringente pericolo in cui, a sera, mi vidi; lo sposo nella sala aspettante me, e l'adultero, se può tal nomarsi, in un giardino di mia casa per parlarmi, ignaro delle angustie in che io mi trovava e della venuta di Luigi Antonio; io senza mente per lo inopinato accidente, la mia donzella stupida con la creatura fra le braccia, il padre mio e i miei germani affrettando che io uscissi a'malaurati sponsali; caso fu questo da schiantar più gagliarde menti della mia, e sgomentar ogni salda ragione ed esperienza. Altro non so dirvi, che avvertii, priva di sensi, mio padre entrar gridando — Presto, giovanetta, esci comunque stai, chè alla tua nudità supplirà la tua bellezza e ti farà le veci di ricchissimi addobbi — Giunsegli, in questa, come credo, agli orecchi il pianto della creatura, cui la mia donzella, pensomi, andava a porre in salvo o a dare a

Rosanio, chè questo è il nome di colui che io volli scegliere per isposo: scompigliossi il padre mio, e alla luce di un lume che recava in mano guardommi in volto, e discoperto il mio soprassalto e il mio abbattimento, ripercosso l'orecchio dall'eco del pianto della creatura e impugnata la spada, corse ove la voce lo traeva. Il luccicar del brando ferì la mia turbata vista e la paura il cor mi strinse, e sendo secondo natura che chi teme di perder la vita faccia di preservarla, mi sentii ardita pe'l riparo, e, volto appena il dorso il genitore, qual io mi trovava, per una chiocciola discesi a certe stanze sottoposte alla mia casa, di là con facilità mi posi su la strada, dalla strada passai al campo e dal campo, non so in qual sentiero, e finalmente dal timor sospinta, qual se m'avessi le ali ai piedi, più che non consentisse la mia stanchezza caminai; più volte stetti per lanciarmi da un dirupo che mi finisse la vita, più volte per sedere o distendermi al suolo e lasciarmi trovare da chi venisse in cerca di me, ma, mettendomi lena la luce delle vostre capanne feci di giungervi per dar conforto al mio abbattimento, e se non rimedio almeno sollievo alla mia sventura; e così giunsi come mi vedeste e trovomi come mi vedo la mercè della vostra carità e cortesia. Questo è, signori, ciò che dirvi posso

de' casi miei, la cui fine al ciel confido, e in terra commetto ai vostri buoni consigli. —

Qui finì il suo racconto Feliciana de la Voz, co'l quale ingenerò negli uditori maraviglia e dolore in uno stesso grado. Periandro tosto narrò il ritrovamento della creatura, il dono della catena con tutto che gli era succeduto col cavaliero che glie la donò. — Ahi! — disse Feliciana — se per avventura mia fosse questa preda, e Rosanio ei che la trasse! e s' io, vedutala, non pe 'l sembiante che non ò visto mai, ma pe' panni in che sta ravvolta, cacciassi dalle tenebre della mia confusione a luce la verità! perocchè la mia sgomentata donzella in quali panni potea ravvolgerla da quelli che in camera si trovavano e ch' io ravviserei? e, quando ciò non sia, il sangue forse farà il suo officio, e per occulti sentimenti mi farà intendere quel che mi tocchi — Al che il pastore — La creatura già rattrovasi nel mio villaggio in poter di una mia germana e di una nipote mia, troverò modo ch' elleno stesse la rechino oggi quì, dove potrai, bella Feliciana, far gli sperimenti che brami; ti calma intanto, signora, chè i miei pastori e questo albero serviranno da nubi che si oppongano allo sguardo che cercasse di te. —

IV.

— Parmi germano mio — disse Auristela a Periandro — che gli affanni e i pericoli non solo abbian giudicatura sul mare ma su tutta la terra, chè le disgrazie e gl' infortuni toccan tanto i levati su' monti che gli ascosi nei più riposti siti: questa che dicon fortuna, onde udii parlar talora, di cui narrasi che toglie e dà i beni, quando come e a chi le talenta, senza dubbio alcuno debbe esser cieca e capricciosa, perocchè, siccome noi crediamo, innalza que' che dovrebbero star prostesi e atterra que' che stan su' monti della luna. Non so, germano, quel che ora mi dica, ma ben so che dir voglio

che ben deve recarmi maraviglia il veder questa signora, che dice chiamarsi Feliciana della *Voce* e cui di voce tanto basta quanto narri la sua sventura, poche ore fa stante in sua casa in compagnia di suo padre, de'suoi germani e domestici, costretta poi a trovar rimedio al suo ardimento, ed ora ascosa nel buco di un albero, segno ai moscherini dell'aria e ai lombrici della terra; ben è vero che la sua non è caduta di Principe, ma è un caso da servir di esempio alle ritratte donzelle che bramassero goder buona fama. Tutto ciò mi spinge a supplicarti, germano, provveda all'onor mio, cui io, da quel che uscii dal poter del padre mio e della madre tua, nelle tue mani commisi, e, comechè la esperienza con saldissima certezza la tua bontà abbia riprovata e nel solitario dei deserti e nelle comitive delle città, pur nullameno temo il mutar delle ore non faccia volubili quelli che pur troppo per se stessi lo sono, i pensieri: quel che per te in ciò vada, tu sai: tuo è l'onor mio, un sol desiderio ne governa, una stessa speranza ne sostiene: il camino in che ci siam posti è lungo, ma nessuno avvi che non giunga a termine, quando non gli faccian contrasto la pigrizia e l'ozio; già i Cieli, ai quali rendo grazie infinite, ne ànno in Ispagna addotti senza la pericolosa compagnia di Arnaldo, già

possiam tener sicuri i nostri passi da naufragi, da tempeste, da assassini, chè secondo la fama che sopra tutte le regioni del mondo, santa e pacifica gode la Spagna, ben possiamo ripromelterne sicuro viaggio. — O germana — rispose Periandro — e come per gradi vai mostrando lo squisito di tua virtù! ben veggio che donna temi e saggia fai core; bramato avrei, quantunque le fatte sperienze possano tramutar le tue paure a speranza e questa a ferma sicurezza di possedermi giuliva, che nuove occasioni mi ti ribadissero in core: al desco di questi pastori non resta a fare per noi, nè al caso di Feliciana altro possiamo arrecare che un compatimento; facciam di menare questa creatura a Truxillo, secondo promettemmo a chi con essa, siccome mercè, ci donò la catena. —

Stavano in questo entrambi, quando giunse il vecchio pastore con la germana e con la creatura già spedita al villaggio, per veder se Feliciana la riconoscesse, siccome avea chiesto; la recarono a lei; mirolla, rimirolla, disciolse le fasce, ma in nessuna cosa potè congetturare esser quella onde pur mò sgravata s'era e nemmeno, ciò che vuolsi notare, il naturale affetto le mosse il pensiero di riconoscerla pel sesso, chè maschio era il neonato. — No — dicea Feliciana — non son questi i

panni dalla mia donzella già serbati ad involgere la mia prole, nè questa catena che mi mostrate io vidi mai in potere di Rosanio: d'altra esser debbe questa preda che mia, chè io non sarei stata fortunata tanto da ricuperarla perduta; e sebben più volte avessi udito a dire da Rosanio che tenesse amici in Truxillo, pur di nessuno rimembro il nome. — Non però — disse il pastore — stante che quei che la creatura consegnò a questi pellegrini, volle che a Truxillo la recassero, io sospetto fosse Rosanio quel desso; onde, son di credere, se così facendo rendovi servigio, che la mia germana con la creatura e con due pastori s'incamini a Truxillo per vedere se la riceva alcuno de' due cavalieri, cui va indiritta. — Al che Feliciana rispose solo singhiozzando e cacciandosi ai piedi del pastore e abbracciandoli strettamente, in segno che approvasse lo avviso di lui; tutti i pellegrini lo approvaron parimente, e dandogli la catena gli agevolaron la ricerca. Sur una delle bestie della mandra acconciossi la germana del pastore di fresco partorita, per recarsi al villaggio e porre in salvo la creatura, e per andar poi sur altra alla volta di Truxillo, e i pellegrini che andavano a Guadalupa ad alquanta distanza la seguivano: tutto fu fatto siccome pensato, e tosto, chè la urgenza del caso non pativa

mora alcuna. Feliciana taceva e col silenzio dicevasi riconoscente verso loro che tanto cordialmente toglievan cura delle sue angustie. Si aggiunse a tutto ciò che, avendo ella saputo siccome i pellegrini andassero a Roma, e presa della bellezza e virtù di Auristela, della cortesia di Periandro, dello amorevol conversare di Costanza e di Ricla sua madre, e dei piacevoli tratti dei due Antoni, padre e figliuolo, cose tutte che vide, notò e ponderò nel breve tempo che avea con esso loro discorso, e innanzi tutto per volger le spalle alla terra ove rimanea sepolto l'onor suo, chiese che seco loro la menassero pellegrina a Roma, chè, se era stata pellegrina nella colpa volea far di esserlo nella grazia, se il Cielo le consentisse ch' elleno volessero trarlasi con essoloro. Aveva appena accennato il suo pensiero, e a soddisfar le brame di lei corse Auristela compassionevole e desiderosa di trarla dai soprassalti e timori che la perseguitavano, sol trovando inciampo nel doverla porre in viaggio così di fresco partorita; ma il vecchio pastore dimostrò non correr differenza tra il parto di una donna e quel d'una capra, e che, siccome la capra, senza riserba, di poi il parto, si lasciava alle inclemenze del Cielo, potea la donna, senza riserba, darsi agli usati esercizi, soltanto il costume avendo introdot-

to fra le donne le cautele e i preservativi che si ànno in tali congiunture. — Vi assicuro — egli aggiunse — che quando Eva diè fuori il primo nato, non cacciossi tra le coltri nè si guardò dall'aria, nè ebbe tutto l'apparato che ora usa nei parti: fate forza, signora Feliciana, e perdurate nel vostro disegno, cui fin da ora approvo quasi siccome santo; perocchè è tanto cristiano. — Al che Auristela — Quì ella non resterà per difetto di veste da pellegrina, chè ebbi cura di farne due, quando feci questa che indosso, e che darò alla signora Feliciana della Voce, a patto che mi dica qual mistero racchiuda il chiamarsi della Voce, se non sia il suo cognome. — Non me'l diè — rispose Feliciana — il mio lignaggio; la universale opinione di quanti mi ànno udito cantare, ch'io m'abbia la miglior voce del mondo, mi fa per eccellenza appellare Feliciana della Voce, e se non corresse per me stagione anzi di gemere che di cantare vi mostrerei di leggieri questa verità; ma se i tempi fansi men tristi e concedono di prosciugarsi le lagrime mie, io canterò se non allegre canzoni, almen meste elegie, che cantate incantino e dolorate allegrino. — Da queste parole nacque in tutti un desiderio di udirla senza indugio cantare, ma non osavan pregarnela, chè, siccome ella detto avea, no'l consentivano i tempi.

L'indomani svestissi Feliciana degli abiti suoi e ricoprissi di quelli di pellegrina datile da Auristela: tolse via un collare di perle e due anella, e se gli ornamenti possono essere indizio di stato, quelle pietre poteano lei annunziar ricca e nobile; prese i detti oggetti Ricla qual tesoriera generale dei beni di tutti, e restò Feliciana seconda pellegrina, siccome prima Auristela e terza Costanza, comechè in questo parere si scissero alcuni che dettero il secondo posto a Costanza; ma bellezza non era in quella età che toglier potesse ad Auristela il primo.

In quel che nel nuovo abito Feliciana si fu vista, nuova lena tolse e desiderò di mettersi in cammino; ciò comprese Auristela, e con lo assenso di tutti, accomiatatisi dal pio pastore e dagli altri della capanna, preser la via di Caceres, spingendo il corpo con lo usato passo alla fatica, e se alcuna delle donne talor sentisse stanchezza, facevan capo al bagaglio che recavano o al margine di qualche ruscello o fonte e quivi sedeano, o al verde di qualche prato che a dolce riposo convitasse; siffattamente andando con essi il riposo e la stanchezza insiem con la pigrizia e la diligenza, la pigrizia in caminar poco, la diligenza in caminar sempre. Ma, sendo che la maggior parte dei buoni propositi mai non giunge a lieto fine senza che inciampi li fra-

stornino, volle il Cielo che il progetto di questo vago drappello, che sebben diverso in tutti era uno nella intenzione, fosse nimicato dall'accidente di cui ora dirò. Lor faceva da seggio la verde erba d'un delizioso praticello, rinfrescava il lor volto l'acqua chiara e dolce di un picciol rigagnolo per entro le erbe sdrucciolante, e muraglia da riparo loro d'intorno stava una folta siepe di pruni quasi a giro volgente, sito piacevole e necessario pe 'l loro riposo, quando d'improvviso dalle intrigate macchie videro irrompere sul verde un giovane in veste contadinesca, con una spada conficcatagli nel dorso e sporgente per la punta al petto di lui, cader stramazzoni e gridare — Sia meco Iddio — e il dir questo motto e spirar l'anima fu un punto solo. A tanto strano spettacolo scompigliati levaronsi tutti, e primo corse a quel misero Periandro, e trovatolo morto, dal petto cavogli la spada; i due Antoni saltaron su per le macchie per veder chi fosse stato il crudele e vile omicida, chè per iniziarsi alle spalle la ferita mostravasi portata da man di traditore; non videro alcuno, tornaronsi, e alla poca età del morto, alla sua robusta taglia e al bello aspetto s'accrebbe il lor dolore; frugaronlo tutto, e rinvennero sotto una veste di scuro velluto sovrapposta alla giubba una catena di quattro anella di oro,

dalla quale pendea un crocefisso anche di oro, e poi tra la giubba e la camicia rinvennero in uno scattolo di ebano riccamente lavorato un bellissimo ritratto di donna dipinto sulla nuda tavola, in dorso a cui di minutissima e chiara lettera era scritto.

Gela, accende, guarda e parla ... Portento della bellezza è che tenga il vostro sembiante tanta forza in una tavola.

Da queste parole Periandro, che primo lesse, congetturò di cagione amorosa avesse dovuto derivare la morte di lui; frugaronlo per le tasche e per tutto, ma non trovaron cosa che lor fornisse indizio di chi mai que' si fosse; e in questo che tanto praticavano, apparvero, come piovuti, quattro uomini con balestre armate, alle insegne dei quali conobbe tosto Antonio il Padre ch'erano birri della Santa Fratellanza, uno dei quali gridò — Alto ladroni, omicidi, assassini, non finitelo di spogliare, chè in tempo siete giunti in cui vi recheremo dove pagherete il vostro peccato. — No, vili — rispose Antonio il giovine — qui non è ladro alcuno, chè qui siam tutti nemici di lor che tali sono — Ladri certo sembrate — replicò il birro — l'uomo morto, le sue spoglie in vostro potere, il sangue suo nelle vostre mani, ecco i testimoni

del vostro misfatto; ladri siete e assassini e omicidi, pagherete presto il vostro crimine, senza che vi valga la cappa di cristiana virtù con cui fate di coprire la vostra empietà, vestendovi da pellegrini. — A ciò rispose Antonio il giovane aggiustando una freccia all'arco e passandogli con essa un braccio, comechè bramato avesse passargli di parte a parte il petto; gli altri birri, o ammaestrati dal colpo o per oprar la cattura più sicuramente, volser le spalle, e mentre fuggivano ad alta voce gridarono — Quì della Santa Fratellanza, favore alla Santa Fratellanza — e Santa Fratellanza mostrossi quella cui gridavano, perocchè in uno stante come per miracolo si riuniron meglio che venti birri, i quali drizzando le loro balestre e saette verso coloro che non si difendevano, li presero ed arrestarono, senza rispettar la bellezza di Auristela, nè le altre pellegrine, e col corpo del morto li menarono a Caceres. Quivi era Podestà un Cavaliero dell' abito di S. Giacomo, il quale, visti il cadavere e il birro ferito, e udite le informazioni degli altri birri, con lo indizio del sangue rappreso a Periandro, col parere del suo Tenente avrebbe voluto subito sottoporli a questione di tortura, quantunque Periandro si difendesse con la verità, mostrando in suo favore le carte che per sicurezza del suo viaggio e

licenza del suo camino recava da Lisbona, e dispiegando la tela della pittura dei casi suoi dal giovine Antonio assai ben riferita e dichiarata; ma queste pruove fecero porre in qualche luce la nessuna colpa de'pellegrini. Ricla la tesoriera, che sapea molto poco o niente della condizione di Scrivani e Procuratori, offrì di soppiatto ad uno che pubblicamente facea le viste di aiutarli, non so che quantità di danaro purchè togliesse a petto il loro affare, e rischiò di perderlo tutto, chè, fiutando i satrapi della penna come avessero lana i pellegrini bramato avrebbero pelarli, come è uso e costume, infino alle ossa; e senza dubbio sarebbe stato così, se le forze della innocenza il Ciel non consentisse la vincessero sopra quelle della malizia.

Accadde infatti che un oste del luogo, visto il corpo morto che traevano e assai ben riconosciutolo, venne al Podestà dicendogli — Signore, quest'uomo che ànno recato morto i birri, ieri di buon mattino partì dalla mia casa in compagnia di un altro, appariscente Cavaliero; poco prima di partirsi, chiusesi meco in camera e con riserba dissemi — Signor oste, per ciò che dovete all'esser cristiano pregovi, che s'io qui non ritorni fra sei giorni, apriate questa carta che vi dò innanti la giustizia — e, ciò dicendo, diemmi questa che consegno

a Vostra Mercè, dove pensomi debba star cosa che rifletta questo strano evento — Prese la carta il Podestà, e apertala, lessevi scritte queste parole.

« Io Don Diego de Parraces uscii dalla Corte di
» sua Maestà tal giorno (e veniva indicato) in com-
» pagnia di Don Sebastiano de Soranzo mio paren-
» te, che mi chiese che lo accompagnassi in certo
» viaggio nel quale andava per lui onore e vita:
» io, per non voler verificati certi sospetti falsi che
» di me tenea, fiducioso nella mia innocenza, la-
» sciai il campo alla sua malizia e lo accompagnai:
» credo che mi meni a morire; se ciò accadesse e
» la mia salma fosse trovata, sappiasi ch'io fui
» morto a tradimento e che senza colpa morii: e
» firmava.

Don Diego de Parraces.

Questa carta con ogni diligenza spedì il Podestà a Madrid, ove la giustizia praticò tutte le possibili indagini per la ricerca dell'omicida, il quale giunse in sua casa la stessa notte che si cercava di lui, e udito il caso, senza smontarsi dalla cavalcatura, volse indietro le redini e non apparve più: restò il reato senza pena, il morto restò morto, fur francati i prigioni, e la catena che recava Ricla si dis-

anellò per ispese di giustizia; il ritratto rimase pe' gusti degli occhi del Podestà, guarì della ferita il birro, e, mentre che il processo durava, Antonio il giovine intendeva a dichiarar la tela facendo ammirato l'uditorio, e Feliciana della Voce infingendosi inferma, tenevasi in letto per non essere veduta; presero infine la volta di Guadalupa, intrattenendosi per via dello strano accidente, e desiderando che venisse opportunità da soddisfar la voglia che avevano di udir cantare Feliciana, la quale ben cantato avrebbe, chè non è dolore cui il tempo non mitighi quando non è tosto dalla morte distrutto, ma, per serbare alla sua sventura il decoro che a se stessa dovea, facea lamento il canto suo e gemito la sua voce: se non che calmossi ella alquanto avvenendosi nella sorella del pio pastore la quale tornava da Truxillo, ove, narrava, di aver lasciato il bambino in potere di Don Francesco Pizarro e Don Giovanni de Orellana, congetturanti non potere essere quella creatura che del loro amico Rosanio, stante il luogo ove fu ritrovato, chè per tutti que' contorni eglino non avevano alcun conoscente che avventurasse a fidarsi loro. — Sia in fine come si voglia — ripetè la contadina ch'eglino avessero aggiunto — defraudar non vuolsi del premio de' suoi buoni pensieri lui che à fidato in noi —

Onde, signori, il bambino resta in Truxillo in potere di loro; se altro restami a fare in vostro servizio, quì sto con la catena, chè ancor di essa non mi sono disfatta, perocchè quella che a me impone lo essere io Cristiana mi avvince e mi obbliga più che quella di oro. — Al che rispose Feliciana che la godesse molti anni senza che le si offrisse necessità di alienarla, sebbene le dovizie del povero lunga stagione in sua casa non perdurino, chè o date a pegno non si riscattano, o vendute non son ricompre. La contadina accomiatossi, recò molte grate parole al germano e ai pastori, e i nostri pellegrini giunsero a poco a poco alle santissime terre di Guadalupa.

V.

Ebbero i devoti pellegrini messo appena il piè in una delle due vie che menano al valle cui formano e chiudono le altissime montagne di Guadalupa, e a ciascun passo lor nascevano in core nuovi argomenti di maraviglia, ma furono attoniti al sommo quando videro il grande e sontuoso Monastero nelle cui mura è la immagine santissima della Imperatrice dei Cieli, la santissima immagine che è libertà dei prigionieri, menda dei falli loro e sollievo delle loro angustie, la santissima immagine che è sanità degli infermi, conforto dei miseri, madre degli orfani e riparo delle sventure. Entraron nel Tempio, e mentre si pensavan trovar su quelle pareti per

ornamento la porpora di Tiro, il damasco di Siria, e il broccato di Milano, vi scoprirono in quella vece grucce lasciate da zoppi, occhi di cera da ciechi, braccia da storpi, lenzuoli funerari onde spacciaronsi morti, tutti dall' imo delle miserie tornati a vita, a sanità, a libertà, a gioia, mercè la gran misericordia della Madre della Misericordia che in quel breve ricinto fa glorioso il suo benedettissimo nato co 'l drappello delle sue grazie infinite. Alla vista di sì miracoloso addobbo tal punse stupore in core ai devoti pellegrini, da far loro volgere intorno lo sguardo per ogni parte del Tempio, e credere per l'aere volassero prigioni in atto di attaccarsi alle sante pareti le catene in che vennero costretti, infermi con grucce ed estinti con lenzuola cercanti un cantuccio al quale apprenderle, non essendo più il Tempio capace a contenerne, pe 'l fragrande novero dei siffatti argomenti che ne tapezzavano le mura. Questo spettacolo insino allora non visto da Periandro nè da Auristela, e nemmeno da Ricla, da Costanza, da Antonio, li teneva quasi stupidi, e non rifinivano eglino mai di mirar ciò che vedevano ed ammirar ciò che immaginavano; onde con divote e cristiane mostre dettersi proni ad adorare nel Sacramento Iddio e supplicar la sua Santissima

Madre che per credito ed onore di quella Immagine volesse proteggerli, e, genuflessa, e fatta delle mani al petto croce, la bella Feliciana della Voce, piovendo tenere lagrime con pacato sembiante, senza muover labbro, nè far mostra od atto che la segnalassero persona viva, diè al vento la voce, e levò l'anima al Cielo, e cantò alcuni versi che ricordava, e che poi scrisse, con cui rapì i sensi di quanti la udivano ed accreditò le lodi da lei stessa fatte della sua voce, e soddisfece onninamente il desiderio che di ascoltarla avevano i suoi pellegrini.

Avea cantato alquanti versi, quando entrarono per la porta del Tempio alcuni forestieri, cui la divozione e il costume fece piegare il ginocchio, alla voce di Feliciana cantante ancora sorpresi; onde uno di essi, anziano all'aspetto, voltosi all'altro che stavagli al fianco, dissegli — O quella voce è di angiolo de' confermati nella grazia o è della mia figliuola Feliciana della Voce — E chi ne dubbia? — rispose l'altro — ella è, ed ella più non sarà se non falla il colpo questo mio braccio — e, ciò detto, posta mano a una daga con vacillante piè, perduto il colore e turbato ne' sensi corse a Feliciana. Il venerabile anziano avventossi e, abbracciatolo per le spalle, dissegli — Non è questo, figliuol mio, palestra di miserie o spiazzo da ca-

stigo; dà tempo al tempo, e, non potendo a noi sottrarsi questa traditrice, tienti, e con mente di punir l'altrui fallo, non chiamar sul capo tuo la pena — Queste parole e questa contesa fecer muta Feliciana, e scompigliarono i pellegrini e quanti erano nel Tempio, i quali non furon bastevoli ad impedire che il padre e il germano di lei la cacciassero dal Tempio alla piazza, in un momento di popolana gente gremita, e di quei del bargello, che Feliciana divelsero da lor che carnefici anzi che padre e germano apparivano. Stando in questa confusione, il padre gridando per la figliuola e il germano per la germana, e la giustizia difendendola fino a saper il caso, entraron per un lato della piazza sei uomini a cavallo, onde due tosto riconosciuti da tutti per Don Francesco Pizarro e Don Giovanni de Orellana, e con essi altro Cavaliere co 'l volto di nera stoffa ricoperto, i quali, giunti al luogo del tumulto e chiesta la cagione di quel gridìo, n' ebber risposto non conoscersi altro che la giustizia intendesse a difender quella pellegrina cui minacciavan morte due uomini sedicenti padre e germano di lei. Le quali cose udite il bendato Cavaliere, balzato di cavallo, impugnata la spada e scopertosi il volto e cacciatosi al fianco di Feliciana, gridò — In me, in me dovete signori, far la

menda del peccato di Feliciana, se colpa sia da meritar la morte il voler torre marito una donzella contro il libito de' genitori suoi; Feliciana è mia sposa e Rosanio son io, qual mi vedete, non umil tanto che non meriti che voi pensatamente mi concediate ciò che io seppi ad arte far mio; nobile sono, e tal che possa darne fede, ricchezze tengo che sostentino lei, e non istarà bene che ciò che guadagnommi la sorte, a me tolga per vostro gusto Luigi Antonio; e se parvi ch'io v'abbia offesi, perdonatemi, chè le forze possenti di amore usan frastornare le più dotte intelligenze, e il veder voi tanto ligi a Luigi Antonio mi fece trascurare il decoro a voi debito, di che novellamente vi chiedo perdono — Mentre ciò dicea Rosanio, Feliciana, afferratasi con mano alla cinta di lui, teneaglisi attaccata, tremante tutta, spaventata, e triste e bella insiememente; ma, pria che il padre ed il germano di lei aprisser bocca, Don Francesco Pizarro abbracciossi al padre e Don Giovanni de Orellana al germano grandi amici loro: e Don Francesco disse al padre così — Ove è dunque la vostra saggezza, signor Don Pietro Tenorio? come puossi mai che voi stesso vogliate fabbricare la vostra offesa? non vedete che questi insulti, anzi che la pena, recan con seco la discolpa? che manca mai

a Rosanio da non meritar Feliciana? o che mai resterà a Feliciana d'ora innanti se perde Rosanio? —

Quasi queste od altre consimili parole dicea Don Giovanni de Orellana col germano di lei, aggiungendone altre ancora, chè dissegli — Signor Don Sancio, giammai la collera non promise buon fine ai suoi furori; ella è passione dell'animo, e l'animo impassionato rade volte dà nel segno cui mira; la germana vostra seppe scegliere buon marito; tor vendetta del non essersi rispettate le dovute cerimonie e riserbe, bella opra non sarà, chè vi porrete in pericolo di abbatter tutto l'edificio della vostra tranquillità; sappiate, signor Don Sancio, che tengo in mia casa un vostro pegno, un vostro nipote che niegar non potete se pria voi stesso non niegate, tanto ei vi somiglia — La risposta che diè il padre a Don Francesco fu di venire al figliuolo Don Saverio e togliergli dalle mani la daga e correr poi ad abbracciar Rosanio, il quale, lasciandosi cadere ai piedi di colui che già riconosceva per suo suocero, mille volte baciolli; genuflessa anch'essa innanzi al padre suo Feliciana, versò lagrime, sospirò, svenne. La gioia trascorse per tutti i circostanti, ebbesi fama di prudente il figliuolo e gli amici di accorti e buoni parlatori; trasseli a sua casa il Podestà; copiosi doni lor fece

il Priore del Santo Monastero: osservarono le molte, santissime e ricche reliquie i pellegrini; confessarono le lor colpe, ricevettero i Sacramenti, e in questo frattempo, che fu di tre giorni, mandò Don Francesco pe 'l bambino recatogli dalla contadina, che era lo stesso da Rosanio consegnato a Periandro la notte che diegli la catena, il quale era tanto bello che, l' avo, messa in obblio ogni ingiuria, disse, vedendolo: — Godansi mille beni la madre che ti partorì e il padre che ti generò — e, presolo tra le sue braccia, teneramente gli bagnò il volto con lagrime che poi con baci terse e con la sua canizie forbì. Chiese Auristela a Feliciana le desse la versione di ciò che aveva cantato innanzi alla Santissima Immagine, ed ella risposele che solo una parte ne avea cantato, e che tutto era degno di mandarsi a memoria — e lo scrisse, e suonava così:

Prima che fuori dalla mente eterna
Uscissero gli spiriti impennati,
E pria che la veloce o tarda sfera
A' suoi prefissi moti aprisse il corso,
E pria che quella prima oscuritate
I capelli del Sol vedesse in oro,
Di santissimo terso e puro masso
Per se una casa fabbricava Iddio.

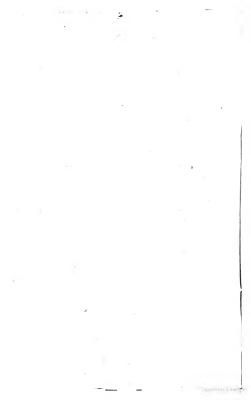
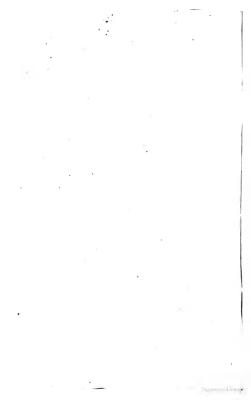
Posaron gli alti e fortissimi cementi
Sopra umiltà profonda, e mentre umili
Più d' essere tentavan, più superba
La regale magion si sublimava:
Passò la terra, passò il mare, indietro
Come più bassi i venti si restaro:
Il fuoco passa e con egual vicenda
Di sotto a' piedi suoi tiene la luna.
Sono di fe' i pilastri, di speranza
Le mura; questa casa benedetta
Cinge la carità, per cui s' ottiene
La durata, qual Dio, sempre infinita;
Il ben ch' ivi si gode anche più grande
È fatto dalla temperanza sua,
La sua prudenza agevola le vie
Del ben che dee goder per la grandezza
Di sua molta giustizia e di sua forza.
Il sovrano castello adornan tutto
Pozzi profondi e sempre vive fonti,
Orti serrati, lo cui frutto sano
Delle genti è la gloria ed è l' osanna;
Quivi a sinistra e a destra mano stanno
Alti cipressi ed eminenti palme
Ed alti cedri, chiarissimi specchi
Che presso e lungi dan di grazia lume.
Colà ritrovi nei giardini suoi

Il cinnamomo, il platano e la rosa
Di Gerico, al colore, e ancor più bella,
De' meglio divampanti Cherubini:
La buia del peccato ombra non giunge
A' suoi confin, nè vi s' appressa; tutto
È luce, tutto è gloria, tutto è Cielo
Questo edificio ch' oggi al suolo appare.
Di Salomone il tempio a noi si svela
Oggi perfetto quanto puote Iddio,
U' colpo non s' udì che dalla destra
All' opra dato fosse conveniente;
Oggi dando di sè gloriosa mostra
Del Sole uscì l' inaccessibil luce,
Oggi nuovo splendore à dato il giorno
La chiarissima stella di Maria.
Prima del Sol la stella oggi dà luce,
Prodigioso segnal, ma tanto certo
Che, senza andar di augùri pel costume,
Di beni e gioia lascia l' alma stiva;
Oggi si vide l' umiltà sublime,
Oggi imprese a spezzarsi la catena
Del ferro antico, e al mondo s' appalesa
La grande Ester che meglio il Sole abbella.
Di Dio pupilla in nostro pro venuta,
Tenera, ma sì forte che la fronte
Nella superba iniquità indurita

Fiaccaste già dell' infernal serpente,
Perla di Dio, di nostra morte vita,
Perchè voi foste l'opportuno mezzo
Che in pacifica concordia ridusse
La discordia mortal fra l'uomo e Dio.
La giustizia e la pace oggi s' uniro
Vergine santa in voi, e, con diletto,
Della pace si diero il dolce bacio,
Indizio ed arra del venturo Augusto:
Del chiaro albor, del Santo Sol la prima
Aurora voi siete, e gloria siete
Del giusto, e salda speme al peccatore
E calma voi della burrasca antica.
Voi siete la colomba che ab eterno
Venne dal Ciel chiamata, voi la sposa
Che dette al Sacro Verbo pura carne,
Che di Adamo rendè la colpa amica:
Siete il braccio di Dio che l' arrogante
Coltel d' Abramo già trattenne e a noi
Per lo verace sacrifizio deste
L' Agnel mansuetissimo. Crescete
O bella pianta e ratto il frutto date
Opportuno, per cui l' anima spera
In vaga veste permutare il lutto
Di che il gran fallo la coprì primiero:
Di quello immenso e general tributo

La veritiera e conveniente paga
Dessi trovare in voi : sì, voi, Signora
L' universal riparatrice siete.
Già dall' empirea sacrosanta stanza
Il messaggiero aligero si stacca,
Già quasi muove le dorate penne
Per apportarne l' ambasciata onesta,
Chè l' odor di virtude che tu esali,
O benedetta Vergine, è argomento
Onde ratto si scorga che di Dio
Il residuo poter sta in te racchiuso.

Questi furono i versi che incominciò a cantar Feliciana e gli altri che diè scritti ad Auristela, poichè costei li ebbe più elogiati che compresi; ferma fu infine la pace fra' dissidenti; Feliciana, sposo, padre e germano tornaronsi a casa, avvertiti Don Francesco Pizarro e Don Giovanni de Orellana loro inviassero il bambino; ma non volle Feliciana patir l'ansia dello attendere, epperò seco menollo; restaron così tutti giulivi.

VI.

VI.

Stettero i pellegrini in Guadalupa quattro giorni, nei quali cominciarono a vedere le grandezze di quel Santo Monastero; dico cominciarono, chè finir di osservarle era impossibil cosa; di colà tramutaronsi a Truxillo, ove, caramente accolti dai due nobili cavalieri Don Francesco Pizarro e Don Giovanni de Orellana, narraron di nuovo il fatto di Feliciana, e lodarono come la voce la bontà di lei e il saggio procedere del padre e del germano, magnificando Auristela le cortesi profferte fattele da Feliciana al tempo di sua dipartita; lasciaron dipoi due giorni Truxillo per andarsi a Talavera,

ove trovaron che si allestiva la festa della Monda traente sua origine da molti anni pria che Cristo nascesse, e dai Cristiani or celebrata in onore e gloria della Vergine delle Vergini siccome nel gentilesimo dicata alla Dea Venere. Bramato avrebbero attendere per vederla, ma, per non frapporre indugio, passarono innanzi senza soddisfare tal desiderio loro: sei leghe eransi dilungati da Talavera, quando videro precederli una pellegrina, tanto pellegrina che andava sola, e animolli a gridarle si trattenesse lo essersi ella seduta su la verde erba di un praticello, o convitata dall'amenità del sito o dalla stanchezza costretta. Giunsero a lei e la trovarono tale che ne obbliga a descriverla: la sua età usciva dalla gioventù e toccava ai margini della vecchiezza; il suo volto mettea ribrezzo, chè non permetteva a vista di lince di scoprirgli le narici, tanto schiacciate e piane che nemmen con mollette venisse fatto di afferrarne un pizzico di carne; gli occhi spargenti in fuori più della faccia le facevano ombra; indossava una lacera veste che le baciava le calcagna, e sur essa una mantelletta mezzo guarnita di cuoio, che per esser tutto brani non lasciava discernere se a quella parte fosse nudità di corpo o acconciatura di spelate pelli: la cingeva un cordone di giunchi sì poderoso e ritorto da sembrare anzi

gomena da galera che cordone da pellegrina; ricoprivale il capo rozza cresta ma limpida e bianca, e sur essa un vecchio cappello senza attaccatura: trascinava al piè sdrucite scarpacce di corde, e appoggiavasi ad un bastone ad uncino con punta di acciaro; pendeale al manco lato una zucca di più che mediana dimensione, e al collo un rosario, onde i Paternoster eran più grandi delle palle che usano i ragazzi nel giuoco del trucco. Tutta infine era lacera e tutta da penitente, e, come si finì di osservare, tutta in malo stato. Salutaronla giungendo a lei ed ella rendè loro il saluto con la voce che potea ripromettersi dalla cattedra di sue narici, più nasale che soave. Le dimandarono ove andasse e qual fosse il suo pellegrinaggio, e nel dire e nel muoversi, convitati al par di lei dall'amenità del sito, le fecer corona: lasciaron pascere il bagaglio che lor serviva da guardaroba, dispensa e bottiglieria, e ad asciolvere la invitarono festosi, ed ella, per rispondere alla prima inchiesta che le avevano fatta, disse — Il mio pellegrinaggio è quello che usano alcuni pellegrini, quello cioè che più lor viene a segno per discolpare la loro oziosità; onde parmi bene dirvi che per ora vado alla gran città di Toledo a visitare la pia immagine del Sacrario, e andrò poscia al Bambino della Custodia, e met-

tendo punta come falcon di Norvegia, tratterrommi con la Santa Veronica di Jaen, aspettando che giunga l'ultima Domenica di Aprile, nel qual giorno si celebra nelle viscere della Sierra Morena, tre leghe dalla città di Andujar, la festa di nostra Donna del Capo, ch'è una festività tanto famosa, da non essere stata, secondo ò udito a dire, sorpassata in tutto lo scoperto del mondo dalle passate feste del Gentilesimo, onde è imitazione la Monda di Talavera, nè poterlo esser in avvenire. Ben vorrei, se possibile, trarla dalla mia mente ove la tengo impressa e dipingerlavi a parole, e porlavi dinanzi dalla vista, perchè, facendovene saputi, voi vedeste la gran ragione che ò di laudarla, ma questo è peso per ben altro ingegno che come il mio non sia circoscritto: nel ricco Palazzo di Madrid, dimora dei Re, in una galleria sta ritratta questa festa il più possibilmente precisa. È un monte o per meglio dire un promontorio, cui in cima siede il Monastero che in se chiude una sì santa Immagine, detta del Capo dalla rupe che abita, che anticamente era chiamato il Capo, per trovarsi in mezzo di un piano libero e spacciato solo e sereno, senza vicina cerchia di monti o di rupi, dell'altezza di un quarto di lega e di più che mezza di giro. È questo uno spazioso ed ameno sito sempre tran-

quillo e sempre verde per lo umore che gli comunican le acque del fiume Candulo che lentamente, come in atto di reverenza gli bacia i lembi; la rupe, la immagine, i miracoli, la infinita gente che vi corre d'ogni parte in detto dì, fanno al mondo famoso quel luogo e celebre in Ispagna sopra quanti la più lontana memoria ricordi. —

Attoniti rimasero i pellegrini al racconto della nuova, sebben vecchia pellegrina, e quasi prese a punzecchiarli il ticchio di andarsi con esso lei a veder tante maraviglie, ma la voglia che avean di afferrar la meta del lor cammino, non permise a nuovi desidèri che ne li impedissero. — Dopo — proseguì la pellegrina — ignoro qual sarà il mio viaggio, comechè sappia non debba mancarmi ove occupi il mio ozio e il tempo consumi, siccome fanno, come dissi, alcuni pellegrini — Al che Antonio il padre — Parmi signora pellegrina, che il pellegrinaggio alquanto vi dia nelle tempia. — No — ella rispose — chè ben so quanto esso giusto sia, lodevole e santo, e che sempre sia stato nel mondo ed esservi debba; ma m'increscе il cattivo pellegrino, come è que' che fa della santità un traffico e della laudabil virtù guadagno infame; m'increscе colui che scrocca la limosina al vero povero, e altro, sebben potessi, non dico — In questa su pe'l

cammino reale che loro stava di presso, vider venire un uomo a cavallo, che, giungendo loro al pari, nel far di cappello per salutarli e mostrar sua cortesia, inciampando la cavalcatura, come poi apparve, co 'l piè d'avanti in un fosso, ei vi cadde con essa di rovescio; accorser tutti tostamente a soccorrere il viatore, cui argomentaron molto mal concio troverebbero. Il giovine Antonio ligò la cavalcatura ch'era un gagliardo mulo, e il padrone ricoverarono siccome meglio potettero, e soccorsero co 'l rimedio più uso in simili casi, dandogli cioè a bere dell'acqua; e visto che quanto essi la credevano grave la iattura non fosse, dissergli che ben potea riporsi a cavallo e proseguir la via.-- E quei -- Forse, signori pellegrini, volle la sorte mé in questo piano caduto per sottrarmi ai pericoli in che mi fa vedere la immaginazione; io, signori, pur se saperne non vogliate, vo'farvi conto che forastiero mi sono e Polacco di nazione; giovine uscii dalla mia terra e in Ispagna mi ridussi, siccome a centro di stranieri e a madre comune delle nazioni; servii Spagnuoli, appresi il Castigliano idioma nel modo in che mi udite parlare, e tratto dalla vaghezza che tutti ànno di veder paesi, mi tramutai in Portogallo a veder la gran città di Lisbona, e la sera istessa che quivi entrai, m'accadde un caso,

al quale, prestando fede, gran cosa avrete fatto, e non credendogli, non importa molto, chè la verità trovar debbe sempre ove posarsi, e quando non in altri, in se stessa. — Ammirati restarono Periandro e Auristela e gli altri consorti all'improvviso e curioso accenno del caduto viatore, e, per piacere di ascoltarlo, Periandro incitollo a proseguire in ciò che dir volesse, tutti gli aggiusterebber fede, chè tutti cortesi e nelle cose del modo sperimentati assai.

Tolta da ciò lena il viatore, proseguì — La prima sera che in Lisbona entrai, andando per una delle sue principali strade o vie, siccome essi le dicono, per migliorare albergo, non essendomi sembrato acconcio uno appo il quale era smontato, al passar uno angusto sentiero e non molto limpido, un ammantellato Portoghese in ch' io m' avvenni, mi discacciò da se con tanta forza ch' ebbi necessità di ripararmi al suolo: destommi all'ira lo insulto, rimisi alla mia spada la vendetta, trassi, e trasse anch'egli il Portoghese con fiero piglio e disinvoltura, e la cieca notte e la fortuna più cieca alla luce della mia buona sorte, senza ch' io ne sapessi, inviò la punta della mia spada nell'occhio del mio nimico, il quale, cadendo di spalla, diè il corpo al suolo e l'anima ove Iddio sa. Tosto

svelommi la paura quel che io fatto aveva; spaventato posi nella fuga il mio rimedio; volea, e non sapeva ove fuggire, ma il rumor della gente che parvemi acoorresse, adattommi al piè le ali e con malfermo passo, la via discesi cercando dove nascondermi o dove poter pulire la spada, perchè, coltomi la giustizia, non me trovasse con manifesto indizio del mio reato; caminando così, già dal timore affranto, vidi un lume in una signorile casa e in essa mi sospinsi senza saper con qual progetto; entrai in una bassa sala aperta e molto bene addobbata, accelerai, ed eccomi in altra stanza anche riccamente messa, e, tratto da un lume in altra stanza appariscente, trovai in ricco letto, distesa una signora che, scompigliata, al vedermi sollevandosi, dimandommi chi fossi, che cercassi, ove andassi e chi dato mi avesse licenza di cacciarmi insino a lei con tanta poca riserba. Ed io — A tante inchieste sol posso rispondere che sono un uomo straniero, che, a quanto credo, lascio un altro morto in questa strada, più per sua disgrazia e per suo ardimento che per colpa mia: vi supplico per Dio e per chi siete che mi salviate dal rigor della giustizia che pensomi m' insegua — Siete Castigliano? — ella riprese a dire in sua favella portoghese — No, signora — le risposi — ma fore-

stiero e di terra da questa ben lontana — Foste pur mille volte Castigliano — aggiunse — vi salverei, potendo, e se posso vi salverò; passate questo letto, sotto questo tappeto è un vano entrate in esso e non vi movete, chè la giustizia, venendo, mi terrà rispetto, e darà fede a ciò che dirle piacerammi — Siccome impostomi feci; alzai il tappeto, nel vano mi restrinsi, il respiro rattenni e il meglio che potei cominciai a raccomandarmi con Dio; e, stando in questa confusa afflizione, entrò un domestico gridando: — Signora, ànno spento il mio padrone Don Duarte, quì lo traggono d'una stoccata passato di parte a parte l'occhio diritto: s'ignora l'omicida e la cagione del fatto, nel quale appena fu udito lo strisciar delle spade: se non che afferma un giovane di aver veduto in questa casa entrare un che fuggiva. — Costui esser debbe senza dubbio l'omicida — rispose la signora — e non potrà svignarsela. Quante volte io me 'l temei, sventurata, vedermi trarre esanime il figliuol mio, chè dagli atti suoi arroganti non poteasi attendere che sciagure. —

— In questa entrarono il morto portato da quattro persone e lo lasciarono al suolo innanzi agli occhi della misera madre, la quale con voce lamentevole a dire incominciò — Ahi! vendetta, come picchiando stai alle porte dell'anima mia! ma ch'io

risponda al tuo appello non consente il desiderio che ò di serbare la data parola, e non però quanto molto dolore il cor mi preme! — Considerate, signori, qual diventassi io, in udendo le angosciose note della madre, nelle cui mani, pareami, la presenza del figliuolo cadavere mille maniere di morte ponesse con che vendicarsi di me, chè ben era chiaro dovesse ella immaginare come io mi fossi l'omicida del figliuol suo; ma, che far poteva allora io, se non tacermi e sperare nella stessa mia disperazione? e più ancora quando nella stanza la giustizia si cacciò e con riverenti modi disse alla signora — Guidati dalla voce di un giovane che asserisce essersi quì introdotto l'omicida di questo cavaliero, noi abbiamo osato di entrarvi — Tesi allora l' orecchio, e mi tenni attento a ciò che direbbe l'afflitta madre, la quale, ricca l'anima di generosi sensi e di cristiana pietà, rispose. — Se quest'uno in questa casa penetrò, non in questa stanza certo; puossi altrove cercarne, ma piaccia a Dio, che non lo si trovi, chè male ad una morte con altra si ripara, e ancor più quando le ingiurie da malizia non derivino. —

— Si ritrasse alla ricerca la giustizia e in me tornarono gli spiriti che m'aveano abbandonato; comandò la signora le togliessero dalla vista il mor-

to figliuolo, e provvedessero subito a sepellirlo; comandò del pari la lasciassero sola, mal potendo ella acconciarsi a ricever que' molti parenti amici e conoscenti venuti a conforti e condoglienze. Ciò fatto chiamò una sua donzella, a quel che parve, la maggior sua confidente, le parlò all'orecchio e mandolla via soggiungendole la porta chiudesse. Sedutasi allora sul letto, tastò il tappeto, e qual m'avesse al core sovrapposta la mano, e dallo ansante palpitare indotto di quanta paura io fossi preso, con poca e trista voce dissemi: — Uomo, qual che tu sia, tu ài tolto il respiro del petto, la luce degli occhi, la vita infine che mi sosteneva; ma, perchè sento che colpa non avesti, voglio che alla mia vendetta faccia contrasto la data fede; epperò, a compiere la promessa che ti feci di salvarti, dirotti quel che fare or devi: copri il tuo volto con le mani perch'io non ti riconosca, esci di questo luogo, e segui una mia donzella che or quì verrà, la quale ti condurrà alla strada e ti darà cento scudi di oro con che agevolerai il tuo rimedio; ignoto sei, nessuno indizio ti manifesta, ti calma, chè il soverchio scompiglio usa scoprire il delinquente. —

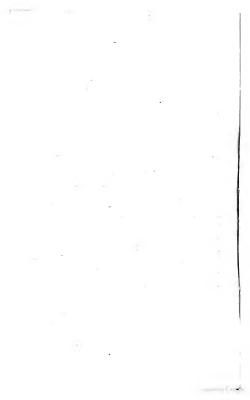
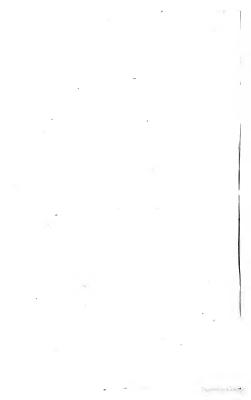
— In questa tornò la donzella, io dal panno mi trassi fuora, e co'l volto tra le mani coperto, in segno di gratitudine genuflesso, molte volte baciai

il lembo del letto, e senza altro seguii la donzella, che, muta anch'essa, pe'l braccio mi condusse per una segreta porta di un giardino e lasciommi al buio su la pubblica via. Nella quale vedutomi, in prima corsi a far la spada tersa, e con pacato passo giunsi in una principale strada d'onde avvisai il mio albergo, e in esso mi presentai qual se per me niun triste o lieto accidente fosse intervenuto: narrommi l'oste il caso del pur mo' spento cavaliero, esagerandone tanto la grandezza del lignaggio quanto l'arroganza della indole, che, credevasi, gli avesse proccurato qualche secreto nimico, e a sì miserando fine lo avesse condotto. Passai quella notte rendendo grazie a Dio delle ricevute mercedi, e ponderando il valoroso e non mai visto cristiano spirito, e lo ammirevol procedere di Donna Guiomar de Sosa, chè tal seppi avesse nome la mia benefattrice; di buon mattino al fiume mi recai e vi rinvenni un battello stivo di gente che andava ad imbarcarsi in una gran nave, chè in Sangian s'allestiva per le Indie Orientali; allo albergo mi tornai, vendei all'oste la cavalcatura, e senza perder tempo corsi al fiume ed al battello, e il giorno appresso mi ritrovai nel gran naviglio fuor del porto, le vele al vento commesse e indiritte per la stabilita meta. Quindici anni sono stato nelle Indie,

nei quali servendo da soldato con valentissimi Portoghesi, mi sono accaduti fatti onde forse potrei intrecciare una piacevole e veritiera istoria, precipuamente delle geste di quella in que' siti invincibile nazione Portoghese, degne di duratura lode ne'presenti secoli e negli avvenire; colà guadagnai alquanto oro e qualche perle ed altre cose più di valore che di volume, con le quali, ad occasione del ritorno del mio Generale a Lisbona colà mi ridussi, e poscia mi posi in cammino per rendermi in patria, diliberato di veder prima tutte le migliori e più cospicue città di Spagna; in danaro e in polizze convertii le mie ricchezze per ciò che tenni necessario pe'l mio viaggio, e il primo che impresi fu a Madrid, dove di fresco era giunta la corte del gran Filippo III; ma già la sorte mia, stanca di menar la navicella della mia fortuna con prospero vento pe'l mar della vita umana, volle ch'io rompessi in una secca che la struggesse tutta, epperò fece che, giungendo io una notte a Talavera, in un sito da questo non molto lontano, facessi sosta ad un albergo, che non fu albergo per me ma sepoltura, perocchè quella io vi trovai dell'onor mio. —

— O potenti forze di amore, di amor dico inconsiderato, azzardante, lascivo e male intenzionato,

quanto lievemente guasti buoni disegni, caste intenzioni, propositi discreti! Or, trovandomi io in questo albergo, entrovvi per caso una giovinetta di sedici a diciassette anni, di tanta età almeno a me parve, quantunque sapessi dappoi che ne avesse ventidue: veniva scinta e in farsetto, di panno la veste ma limpidissima nel resto, e passandomi di presso, io mi pensai di odorare in un prato pieno di fiori nel mese di Maggio, flagranza, che ne' miei sensi vinse quella degli aromi di Arabia; la quale giovinetta, giunta ad un garzone dello albergo e parlatogli all'orecchio, una gran rissa levossi, ond'ella, volte le spalle, fuggissi in una casa di rincontro; il garzone corsele appresso e raggiungerla non potè che con un calcio tiratole che la fece del volto toccare il suol di sua casa. La qual cosa veduto altra donzella dello stesso albergo, sbuffante collera disse al garzone — Per Dio, Alonzo, tu male agisci, chè Luisa non merita esser così bistrattata da te — Così farò, finche vivo, — rispose Alonzo — taci, amica Martina, chè con queste ardite ragazzotte non sol vuolsi adoperar le mani, ma i piedi ed altri argomenti ancora — e, ciò detto, ne lasciò; ed io a Martina richiesi che Luisa si fosse colei e se fosse maritata o pur no — Non la è — rispose Martina — ma tosto avrà marito questo

garzone Alonzo che visto avete, il quale, in fede delle trattative di nozze che corrono tra'suoi genitori e quelli di lei, si ardisce farla di calci pesta tutte le volte che gliene monta il ruzzo, sebben rado assai ella non li meriti, perocchè, se parlar dessi il vero, questa tal Luisa è troppo ardita e alquanto libera e scomposta; troppo le si è detto, ma non ne trae profitto, e non terrassi dal seguire il suo gusto nemmen se le cavino gli occhi; chè a dir vero una delle migliori doti che menar possa una figliuola è la onestà, e buona stagione abbiasi la madre che mi partorì, la quale fu donna da non farmi vedere la strada, nemmen pe'l buco della toppa, tanto meno all'uscio della porta; ben ella sapea, siccome usava dire, che la donna e la gallina ec — Dicami signora Martina — interruppi — come mai dalla ristrettezza di questo noviziato venne a far professione nell'ampio di un albergo? — Ed ella — Molto è a dire su ciò, e moltissimo avrei a dire di questi dettagli, se il tempo me 'l desse, o me 'l consentisse il dolore che il cor m'opprime. --

VII.

VII.

Al pellegrino davano attento ascolto i pellegrini, desiderosi ormai di sapere quale al Polacco in core dolor pungesse, come sapean quale il suo corpo molestasse. Onde Periandro — Narrate, Signore, ciò che vi piace e co' dettagli che vi aggrada aggiungere; perocchè soventi fiate quando è preciso acquista gravità il racconto, ed oltre a ciò non istà male a desco in un banchetto vicino a ben condito fagiano la fresca verde e saporosa insalata; la salsa dei racconti è la proprietà del dettato in qualsia dicasi cosa: epperò, proseguite la vostra istoria, narrate di Alonzo e di Martina di calci a

vostro libito malconcia, diteci sposa Luisa, o libera o svelta come un gheppio, chè lo essenziale per lei non istà ne'suoi franchi modi ma negli atti suoi, secondo che trovo nella mia astrologia — Usando dunque, signori — rispose il Polacco — di tanto buona venia, farò di nulla restar nella mia penna che non sia su la pagina del vostro giudizio scritto. Con tutte le forze di mia mente che non dovevano esser molte, corsi e ricorsi quella notte più volte a ripensare alla gentilezza, grazia e disinvoltura della impareggiabile, a creder mio, non so se la mi dica vicina servetta o conoscente della mia albergatrice; feci mille disegni, mille torri al vento edificai, mi disposai, ebbi figliuoli e mi burlai di quel che di me ciancerebbesi, fermai infine di abbandonare il primo progetto del mio viaggio, e restarmi in Talavera coniugato alla dea Venere, chè non men bella parve agli occhi miei la garzoncella sebbene di calci pesta dal garzone dell'oste: passò quella notte, toccai il polso al mio gusto e tal lo ritrovai, che se non mi disposassi con colei, fra poco dovrei perdere col gusto la vita, che già avea depositata negli occhi della mia villanella; e, rompendo contro ogni maniera di inciampi, fissai di parlare al padre di lei chiedendola in moglie; gli mostrai le mie perle e i miei danari, magnificai il mio ingegno e

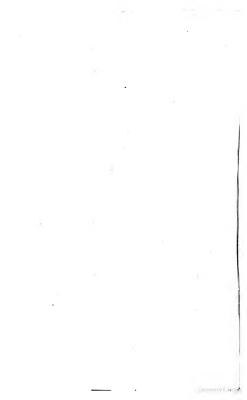
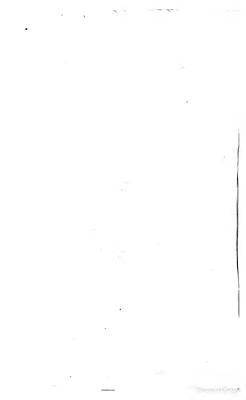
la mia industria per la quale non pur li conserverei ma li aumenterei benanco; e con tal mio ragionare e con la rassegna che gli avea fatta dei miei beni, blandamente quei condiscese alle mie brame, e ancor più quando vide ch'io non guardava a dote, dicendomi io con la sola bellezza della figliuola pagato, contento e soddisfatto. Restò Alonzo spedito, Luisa sposa mia in corruccio, siccome chiaro addimostrarono gli eventi dopo quindici giorni accaduti con mio dolore e vergogna sua; chè ella, acconciatasi di alquante gioie e alquanti miei danari, con l'aiuto di Alonzo che impennò le ali alla volontà e ai piedi di lei, scomparve da Talavera, lasciandomi sbeffato e pentito, e porgendo pretesto al vicinato di sparlar nei circoli della incostanza e della vigliaccheria di lei; spronommi la ingiuria alla vendetta, ma non rinvenni in chi disfogarla se non contro me stesso, e mille volte stetti in su lo afforcarmi con un laccio; ma la sorte che m'à forse serbato a veder risarciti gl'insulti che mi à fatti, à trovato modo da tradurre i miei nimici nel carcere di Madrid, ove son chiamato a recarmi per chiedere contro di loro lo sperimento della giustizia; e sì vado con fermo proposito di lavar col sangue loro le macchie all'onor mio, e lor togliendo la vita, togliere dagli omeri miei il grave incarico

del lor reato che mi tiene vilipeso e consunto. Viva Dio essi deggion morire; viva Dio e vendicarmi dovrò: viva Dio e saper deve il mondo ch'io sostener non so gl'insulti, e massime quelli che si caccian fino alle midolle dell'anima; a Madrid vado, or già della caduta mi rinfranco, non ò che a montare in sella, e guardinsi di me fin le moscuzze dell'aria, e non vengano alle mie orecchie, nè preghiere di frati, nè piati di persone divote, nè promesse di bene intenzionati spiriti, nè doni di ricchi, nè comando od imperio di Grandi, nè tutta la caterva che suole immischiarsi in simili casi, chè l'onor mio debbe stare sul loro reato qual su l'acqua l'olio — e, ciò dicendo, andava per sorgere leggiero e balzare in sella e proseguire il suo viaggio. La qual cosa veduta Periandro, presolo pe'l braccio, lo trattenne e dissegli — Voi, signore, cieco d'ira non vedete che andate ad accrescere e propagare l'onta vostra; fin ora non siete disonorato che fra quelli che in Talavera vi conoscono, i quali esser denno ben pochi, ed ora correte ad esserlo fra quanti vi conosceranno in Madrid; esser mai per avventura vorreste come quel campagnuolo che crebbesi in seno la vipera serpente tutto il verno, e giunta la state in cui quella potuto avrebbe profittar del suo veleno, non trovandola egli, anzichè

saperne grado al Cielo, volle andare a cercarla e tornarla ad annidare in sua casa e in suo seno, immemore che somma prudenza sia per l'uomo di non andar in cerca di ciò che a lui trovare non convenga: dice il motto volgare ponte di argento a nemico che fugge, e il maggior nemico che uomo si abbia è la propria moglie; ciò pertanto sia detto delle religioni fra le quali i matrimoni sono una maniera di contratti e convenzioni come il fitto di una casa o di un campo, e non della Religion Cattolica in cui il matrimonio è sacramento che sol con la morte si dissolve, o, se altrimenti, con modi della stessa morte più duri, e questi sol dispensando dalla connivenza i coniugi non dislegando già il nodo di che furono uniti. Che mai pensate che vi succeda quando pur la giustizia vi lasci vedere i vostri nimici vinti e acceppati sur un pubblico palco alla vista d'innumere genti, e voi sur esso, carezzando il coltello, lor minacciate il taglio della gola, quasi che potesse il sangue loro lavare, come dite, l'onor vostro? che mai pensate, vi succeda allora altro che far più divulgata l'onta vostra? chè le vendette castigano ma non distruggono le colpe, e in questa maniera di castighi, siccome la emendazione non procede dalla volontà, solo il fatto resta, e vive nella memoria della gente la in-

giuria almeno infino a che viva l'offeso: così che, signore, tornate in voi, e dando luogo alla misericordia, non correte appresso alla giustizia; nè però vi consiglio a perdonare alla moglie vostra, e tornarla in casa vostra, chè a ciò nessuna legge vi costrigne, ma sol vi consiglio ad abbandonarla, chè è il maggior castigo che darle possiate; vivete lungi da lei, e vivrete, la qual cosa non otterrete vivendo insieme, chè di continuo morrete. La legge del ripudio fu molto usa appo i Romani; chè quantunque sia carità maggiore perdonar la consorte, ricovrarla, soffrirla e consigliarla, egli è pur mestieri toccare il polso alla pazienza e sentirsi forte nel più alto grado della propria virtù, di cui possono pochi in questa vita fidare, e più quando le fan contrasto tanti e sì gravi inconvenienti; voglio infine poniate mente che, lor togliendo la vita, correte ad un mortale peccato che commetter non vuolsi per quanti guadagni offra l'onore mandano. —

Tutto orecchie tennesi a queste parole di Periandro l'irato Polacco, e guardandolo fisamente rispose: — Tu, signore, ài parlato sopra gli anni tuoi, la tua saggezza avanza i tuoi giorni, e la maturità del tuo ingegno la verde età tua, un angiolo il labbro ti à mosso, col quale ài lenito la mia volontà, chè altra non è or quella ch'io tengo che di tor-

nare in patria a render grazie al Cielo della fattami mercè; fa ch'io mi levi, chè se l'ira deposta le forze rendemmi, non è ben che la indolenza le mi tolga — Ciò faremo tutti di molta buona voglia — disse Antonio il padre, e quei, aiutato a salir sul mulo, abbracciando tutti, disse di voler prima tornare a Talavera per suoi negozi, da Lisbona partirebbe poi per mare verso la patria sua; lor dinotò il suo nome, ch'era Ortel Banedre, in castigliano Martino Banedre, e profferendosi a servirli, volse le redini a Talavera, lasciando tutti ammirati dei casi suoi e del bel garbo in narrarli tenuto. Quella notte i pellegrini in quello stesso villaggio passarono, e due giorni dappoi, in compagnia della vecchia pellegrina giunsero alla Sacra di Toledo, e a vista del celebrato Tago, famoso per le sue arene e chiaro pei suoi limpidi cristalli.

VIII.

VIII.

Tale non è la fama del fiume Tago che limiti la rinserrino o le più remote genti del mondo la ignorino, chè a tutti si estende e si appalesa e in tutti mette vaghezza di conoscerla. Or, come usa fra i Settentrionali di alta levatura di esser versati nel latino sermone e negli antichi poeti, Periandro, che era uno de' principali di sua nazione, avendo letto studiato e ammirato le famose opere allora uscite in luce del non mai debitamente lodato poeta Garcilaso de la Vega, non sì tosto vide il chiaro fiume disse, non già, *quì fece fine al suo cantar Salicio*, ma — quì diè principio al suo cantar Salicio;

quì nelle sue egloghe se stesso sorpassò; quì risuonò la sua zampogna al cui suono si arrestarono le acque di questo fiume, non più si mossero le foglie di questi alberi, e ritrattisi i venti, fecero che le maraviglie del canto di lui di lingua in lingua sorvolassero e di gente in gente per tutta la terra: o avventurose dunque acque cristalline, dorate arene, ma che dico dorate, anzi di oro puro nate, accogliete questo povero pellegrino, che qual di lunge vi adora, di presso s'argomenta farvi riverenza — e, ponendo lo sguardo nella gran città di Toledo, disse — O melanconico sasso, gloria di Spagna, e luce delle sue città, nel cui seno ricettaron per secoli innumeri le reliquie de' valorosi Goti, perchè un di tornasse rediviva la spenta gloria loro e tu servissi da specchio e deposito di cattolici riti, salve, città santa, e concedi che in te fossimo accolti noi che a vederti movemmo —

Queste parole pronunziò Periandro e di migliori ne avrebbe detto Antonio il padre, se come lui, saputo ne avesse; chè la lettura dei libri soventi fiate procura delle cose più certa sperienza di quella che ànno coloro che le videro, perocchè quei che legge con attenzione più volte ricorre gli appresi fatti, e que'che osserva solo nulla ritiene; di ciò il vantaggio della lettura sopra la vista. Pres-

so che in questo medesimo istante giunse al loro udito il suono di molti e giulivi strumenti, echeggianti per le valli che alla città fan corona d'intorno, e videro venir alla loro volta drappelli non di armata infanteria ma di donzellette sopra lo stesso sole belle, villico-vestite e su pel petto ricche di nastri e medaglie e cosperse di coralli e di argento, con gala maggiore delle perle e dell'oro che questa volta si dipartirono dalle giubbe e si riassunsero ai capelli lunghi e come lo stesso oro rilucenti, e, sebben per le spalle prolissi, raccolti in sul capo con verdi ghirlande di olezzanti fiori; campeggiò in quel giorno più la dura lana di Cuenca che il damasco di Milano o il raso di Firenze, ma il rustico addobbo vincea le più ricche acconciature della Corte, chè se in esse faceasi mostra la onesta medianità, la estrema pulitezza facea spicco del pari; tutto era fiori, tutto rose, tutto leggiadria, ed elleno assembrate componeano un movimento di svariati balli formato e animato dal suono dei detti strumenti: facean codazzo a ciascun drappello, di bianchissimi lini vestiti e cinti il capo di lavorati panni, molti pastori, o parenti o conosciuti o terrazzani degli stessi loro villaggi; uno suonava il tamburino o lo zufolo, altri il salterio, questi i sonagli e quegli il piffaro, e di tutti questi

suoni ne risultava un solo che rallegrava per la concordanza che è il fine della musica. Or, passando uno di questi drappelli o circoli di danzatrici innanzi ai pellegrini, uno che poi si seppe essere il Giudice del luogo, afferrato del braccio una di quelle donzelle e assai fiso miratala di capo a piè, con voce alterata e con cattivo accenno, disse — Ah! Tozuelo, Tozuelo, quanta poca verecondia vi accompagna, balli son questi da profanare, o feste da non esser tenute sopra le pupille degli occhi? io non mi so come consentano i cieli a tali malignità; se ciò accadde con saputa della mia figliuola Clementina Cobena, per Dio che ne udiranno pure i sordi — Ebbe appena questa parola profferita, quando giunse un altro Giudice e disse — Pietro Cobeno, il farne udir dai sordi, sarebbe far miracoli, contentiamone di ascoltarne tra noi, e ci sia dato di sapere in che mai vi offese il figliuol mio Tozuelo, chè se egli à mancato contro voi, giustizia son io che potrò e saprò castigarlo — Al che rispose Cobeno — Il fallo è manifesto, chè, sendo egli maschio va vestito da femina e non da femina qualunque, ma da donzella di sua Maestà nelle sue feste; e vedete, Giudice Tozuelo, se è grave il fallo, io forte temo che la mia figliuola Cobena di quì si aggiri, chè sue mi sembrano le vesti che or

indossa il figliuol vostro, e non vorrei che il diavolo ne facesse una delle sue, e alla insaputa nostra li unisse senza le benedizioni della Chiesa, chè ben sapete che questi sponsali di soppiatto, per la maggior parte finirono a male e danno esca a quelli della Udienza Clericale che è molto cara. —

A ciò per Tozuelo rispose una delle contadine avanzatesi per ascoltare il diverbio — Se il vero vuolsi dire, signori Giudici, Maria Cobena e Tozuelo sono tra loro come i genitori miei, ella è incinta e non istà per danze, sia maritata dunque e vada il diavolo alla malora e San Pietro la benedica a chi la diede Iddio — Affè mia, giovinetta, — rispose Tozuelo — voi dite benissimo, sono uguali entrambi, non l'uno dell'altro più vecchio cristiano, e le ricchezze possono librarsi con una stessa misura — Or dunque — aggiunse Cobeno — chiamisi quì la figliuola mia, ella tutto decifrerà, chè non è niente muta — Venne Cobena che lungi non era, e innanzi tratto disse — Io la prima non fui nè l'ultima sarò a inciampare e cadere in simiglianti dirupi; Tozuelo è mio sposo ed io sposa di lui, ne perdoni Iddio quando i genitori nostri no'l vogliano — Bravo figliuola — disse il padre — questo è spropositar per vergogna anziche fare di averne sul viso, ma sendo che il fatto è compiuto, converrà

che il Giudice Tozuelo voglia passare avanti a questo caso, quando voi non avete voluto lasciarlo addietro — Per dieci — interruppe la contadina — il signor Giudice Cobeno à parlato da vecchio, diensi questi bambini la mano, se non la si ànno data finora, e restino siccome una sola persona, secondo che comanda la Santa Chiesa madre nostra, e andiamne col nostro ballo all' olmo, chè sturbar nostra festa non vuolsi per bambocciate — Venne Tozuelo nel parer della contadina, dettersi la mano i giovani, fu composta la lite, e alla danza si corse; chè se con tanta brevità tutte le liti si aggiustassero, secche e pelate resterebbero le solerti penne degli scrivani. Rimasero Periandro, Auristela e gli altri pellegrini contentissimi di aver presenziato il caso dei due amanti, e maravigliati della bellezza delle contadine appariscenti di una mano prodotta, principio, mezzo e fine della umana bellezza.

Non volle Periandro che entrassero in Toledo, annuendo egli così al desiderio che Antonio il padre avea di veder la patria e i genitori che non eran lontani, dicendo che, per osservar le grandezze di quella città faceva mestieri di tempo maggiore che la lor fretta non concedesse: per questa stessa cagione nemmeno vollero passare per Madrid ove al-

lora stava la Corte, temendo qualche ostacolo non impedisse il loro camino; fermolli in questa sentenza la vecchia pellegrina, loro narrando siccome in Corte si trovassero certi giovanotti che avean fama di esser figliuoli di grandi, e che, sebben augelletti novelli, tramortivano ai vezzi di qualunpue bella donna di qualsia qualità, avvegnachè l'amor capriccioso non cerchi qualità ma bellezza. Al che Antonio il padre aggiunse — Sarà dunque uopo usar la industria delle grù quando, per mutar regione, passano pe 'l monte Limabo, ove stanno ad aspettarle per farne pasto certi uccelli di rapina; ond'esse, a schivar tanto pericolo, passan di notte con in bocca una pietra che, loro il canto impedendo, le salvi dallo essere udite. E noi, siccome la industria migliore che potessimo usare, seguiremo la riva di questo famoso fiume, e lasciandone a destra la città, cui ci riserberemmo di osservare in altro tempo, andremo a Ocana, e di colà a Quintanar de la Orden che è la mia patria — Udito la pellegrina il disegno del viaggio progettato da Antonio, disse ch' ella volea proseguire il suo che le venia più a sesto; dielle la bella Ricla due monete di oro in limosina, e la pellegrina s'accomiatò da tutti cortese e riconoscente. I nostri pellegrini passarono per Aranjuez, la cui vista, per esser in tempo di pri-

mavera, li fece in una ammirati e giulivi; videro uguali e lunghe vie cui facevano spalla e sostegno i verdi e infiniti alberi, verdi tanto da sembrare finissimi smeraldi; videro il congiungersi e lo abbracciarsi dei due famosi fiumi Xaramo e Tago; contemplarono le montagne di acqua, ammirarono il compartimento dei giardini e la svariatezza dei fiori, videro stagni con più pesci che arena, e frutta squisite che per alleviar il peso agli alberi inchinavano al suolo i rami; tenne vera infine Periandro la fama che di questo sito pe'l mondo correa; passaron poscia ad Ocana, ove seppe Antonio come i suoi genitori vivessero, e apprese varie cose che lo rallegrarono, secondo che tosto dirassi.

IX.

All' aure della patria ranimaronsi gli spiriti di Antonio, e con la visita a nostra Donna della Speranza confortaronsi l'anime di tutti: Ricla e i due suoi figliuoli si scompigliarono al pensiero che tosto vedrebbero ella i suoceri ed essi gli avi, i quali avea saputo Antonio vivessero a dispetto del dolore che la sua assenza aveva lor cagionato. Seppe egli parimenti come il suo nimico avesse ereditato lo stato paterno, e fosse morto in amicizia del padre di lui, perocchè con infinite pruove discusse dalla sofistica setta dei duellatori, erasi verificato

non essere offesa l'operato di Antonio contro lui, chè, sendo le parole profferite a brando nudato, e togliendo il luccicar delle arme alle parole la forza, quelle che diconsi con le spade in mano non offendano comechè danneggino; epperò chi intende a vendicarsene creder non debbe che soddisfi all'offesa, ma sol che risarcisca il danno, siccome verrà chiarito da questo esempio. Poniamo che io dica una patente verità, e che rispondami un balordo ch'io mentisca e mentirò sempre che la ripeta, e correndo all'arma sostenga il suo assunto; io, che sono lo smentito, non ò mestieri di ritornar su la detta verità la qual non puote in alcun modo esser contrastata, ma debbo castigare il poco rispetto che mi si tenne: per modo che lo smentito può entrare in campo, senza che gli si opponga per obbiezione ch'egli è offeso e che entrar non puote in campo senza prima soddisfarsi, perocchè, come ò detto, grande è la differenza che corre tra l'offesa e il danno. Or, per venire a noi, dico che seppe Antonio l'amicizia del suo padre e del suo nimico, e ne indusse che per tanto operarsi avea dovuto porsi in chiaro il fatto suo. Con queste buone nuove e con maggior calma giulivo misesi in via l'altro dì co'suoi consorti, ai quali narrò tutto ciò che del suo affare sapea, aggiun-

gendo che un germano del creduto suo nemico era stato lo erede di lui, e come il morto era rimasto in amicizia col suo padre. Volle Antonio che nessuno deviasse da' suoi consigli, divisando egli di farsi conoscere al padre non d'improvviso ma per alcun rigiro che gli accrescesse la gioia di averlo riconosciuto, mostrando come talora uccida una subita allegria, al pari di un improvviso dolore.

Dopo tre giorni giunsero in sul crepuscolo della sera al suo villagio e alla casa del suo padre, il quale con la madre stava seduto alla porta della strada, respirando il fresco, per essere il tempo de' forti calori della state; giunsero tutti insieme e primo a parlare fu Antonio, il quale al padre disse — Avvi, signore, in questo villaggio per avventura qualche Ospedale da pellegrini? — Sendo che cristiana è la gente che lo abita — rispose il padre — tutte le case sono ospedali da pellegrini, e quando altra non vi stesse, la mia, secondo la sua capacità, servirebbe per tutti: pegni tengo per questo mondo girovaghi che non so se ora andran cercando chi li ricetti — Per avventura, Signore — replicò Antonio — chiamasi questo villaggio Quintanar de la Orden, e vive in esso gente di cognome Villasenores? chiedone, perchè ò conosciuto io un tal Villasenor ben lungi da questa terra che se

ei quì stesse, non mancherebbe lo albergo a me e ai miei compagni — E come si chiamava, figliuol mio — disse la madre — questo Villasenor di cui parlate? — Chiamavasi Antonio — egli rispose — e il padre di lui, secondochè ricordo, dissemi che fosse Diego de Villasenor. — Ah! signore — proruppe la madre mettendosi in piè — questo Antonio è il mio figliuolo, che per certa sventura son sedici anni manca da questa terra, io l'ò ricompro a lagrime, pesato a sospiri, acquistato con preghiere; piaccia a Dio vedanlo gli occhi miei pria che la notte della eterna ombra li ricopra: ditemi, molto tempo è che lo vedeste, molto che lo lasciaste, à salute, pensa di tornare in patria, ricorda i genitori suoi? ei ben li potrebbe quì rivedere, chè non v'à più nemici che glielo impediscano, chè or non sono che amici quelli che lo fecero profugo della sua terra. — Tutte queste parole ascoltava l'anziano padre di Antonio, e chiamando ad alta voce i suoi servidori, comandò loro di accendere i lumi e introdurre in casa quegli onorandi pellegrini, e venendo al non avvisato figliuol suo, abbracciollo strettamente dicendo — Per voi solo, signore, senza che altri vi porgesse asilo, io nella mia casa dato lo vi avrei, condotto dal costume di albergare quanti pellegrini di quì transitano; ma ora, mercè le festose novelle che dato

mi avete, la mia volontà si allarga e i servigi che farò di rendervi sovrasteranno alle forze mie —

Già intanto i servi aveano acceso i lumi e introdotti in casa i pellegrini, e immezzo ad un gran cortile uscirono due belle ed oneste germane di Antonio nate dopo l'assenza di lui, le quali, vedendo la bellezza di Auristela e la gagliardia di Costanza loro nipote, e il bello aspetto di Ricla cognata loro, non rifinivano di baciarle e benedirle, e mentre che attendevano che il lor padre entrasse col nuovo ospite, videro entrare con essi una confusa mano di gente recanti su gli omeri seduto sur una sedia un uomo quasi morto, cui seppero essere il Conte erede di suo fratello: il parapiglia della gente, la confusione dei genitori di Antonio, la voglia di bene accogliere i nuovi ospiti, turbolli per modo che non sapevano ove accorrere e a chi dimandare la cagione di quello scompiglio: i genitori di Antonio provvidero al Conte il quale, in una rivolta surta tra due compagnie di soldati alloggiati nel villaggio e quei popolani, veggendosi d'una palla forato il petto, comandò ai suoi domestici, lo recassero in casa di Diego de Villasenor amico suo; ciò accadde in quello stesso che questi intendeva ad accogliere il figliuolo, la nuora e le nipoti, Periandro ed Auristela, la quale, prese

per mano le sorelle di Antonio, lor chiese la togliessero da quella confusione e la menassero in parte ove veduta non fosse; ubbidirono elleno semprepiù maravigliate dalla impareggiabile bellezza di Auristela: Costanza, a cui in petto bolliva il sangue della parentela, non volea nè potea disgiungersi dalle sue zie ambo di una medesima età e bellezza: accadde lo stesso al giovine Antonio, il quale, dimentico dei rispetti della buona creanza e degli obblighi della ospitalità, osò, con riserba ed onestà, abbracciare una delle sue zie, sì che, tal atto veduto un servo di casa, dissegli — Per la vita del signor pellegrino, tenga egli ferme le mani, chè il signore di questa casa non è mica uomo da beffe, o affè mia le si farà tener ferme a dispetto della sua ardita improntitudine — Intanto, già aveano in ricco letto adagiato il ferito Conte e chiamato due Chirurgi che gli togliessero sangue e osservassero la ferita, i quali la dichiararono mortale, senza che per umana via rimediarla si potesse.

Stava tutto il popolo messo in arme contro i soldati che in formato drappello erano usciti in campo, diliberi, se dal popolo assaliti, lor dare battaglia: poco valean per farli cheti la solerzia e la prudenza dei Capitani o la cristiana voce de' Sacerdoti o Religiosi del popolo, il quale assai sovente

di lieve cagione ammutina e cresce siccome onde di mare da mite vento agitate in prima e poi dallo Aquilone, in suo turbine il blando spiro di Zeffiro accomunante, al ciel sospinte: ma, spuntando il dì, l'accortezza dei Capitani fece altrove indiritti i soldati, e que'del popolo ne' lor limiti si contennero non ostante l'aspro e nimico animo che contro a' soldati portavano. Per gradi infine e protratti intervalli, con acute sorprese, lievemente venne Antonio a discoprirsi ai suoi genitori, e offrir loro nuora e nipoti, la cui vista trasse lagrime dagli occhi di que' vegliardi, onde il volto informossi di stupore per la bellezza di Auristela e la gagliardia di Periandro. Questo sì grande che improvviso piacere, questo arrivo de' figliuoli tanto inaspettato intiepidì, turbò e quasi annientò il pensiero della disgrazia del Conte che ad ogni stante intristiva sempre più: non però gli presentarono i figliuoli e gli riproffersero la casa e quanto in essa era per la sua salute acconcio, perocchè, anche volendo, possibil cosa non era rimuoverlo e tornarlo in casa sua, tanto breve speranza si avea di sua salvezza. Non si ritraevano dal capezzale di lui, costrettevi dal naturale voler loro, Auristela e Costanza, che con cristiana pietà ed ogni possibile sollecitudine erano le infermiere di lui, comechè

contro lo avviso dei Chirurgi che lo volevano solo o almeno non assistito da donne; ma ne' consigli del Cielo che per via a noi occulta dispone delle cose della terra stava ordinato che il Conte giungesse allo estremo dei suoi dì, e un giorno pria che morisse, sicuro che viver non potrebbe, chiamasse Diego de Villasenor, e restato solo con lui in tal guisa gli favellasse.— Uscii di mia casa con mente di andare a Roma in questo anno, nel quale il Sommo Pontefice à aperto le arche del tesoro della Chiesa, comunicandone, come in anno Santo, le infinite grazie che in essa usa guadagnare; io mi andava alla leggiera, come povero pellegrino anzi che come cavaliero ricco, trovai in questo villaggio mossa una lite, come veduto avete, tra soldati quì alloggiati e tra terrazzani, mi cacciai in mezzo, e per riparare le altrui vite son venuto a perder la mia, perocchè questa ferita che a tradimento, se così può dirsi, mi portarono, mi va a momenti spegnendo; ignoro la mano che mi ferì, chè le contese di volgo trascinan seco sempre la confusione; non mi è grave il morire se non per le vite che costar debbe se per giustizia o per vendetta si vorrà punir la morte mia; non pertanto, per far ciò che è in me e tutto che posso siccome Cavaliere e Cristiano, dichiaro che perdono il mio

uccisore e quanti con esso ebber colpa, ed è mia volontà parimenti di mostrarmi grato al bene che voi fatto mi avete, e la mostra che dar deggio della gratitudine mia, non sarà lieve ma quanto possa immaginarsi maggiore. In queste due casse che quì vedete e che contengono la mia roba, credo che sieno ventimila ducati in oro e in gioie che non occupano gran luogo; e se, come è poca cosa, fosse stato il molto che rinchiudono le viscere di Potosi, fatto ne avrei l'uso stesso che ora del poco; sia vostro, signore, in vita, o fate che sia della signora Donna Costanza vostra nipote, cui lo darei in arra e siccome dote, sendo che penso darle sposo di mia mano e tale che, sebbene presto ella vedova rimanga, vedova resti onoratissima e insieme donzella onorata; chiamatela quì, e traete chi a lei mi disposi, chè la sua virtù, la sua cristiana pietà e la sua bellezza far la dovrebbero signora dell' Universo: non vi punga maraviglia, signore, ciò che udite, me 'l credete, non sarà erronea novità coniugarsi un nobile con una gentildonna, in cui concorrono tutte le virtuose doti che posson fare accreditata una donna; ciò vuole il cielo, a ciò il mio voler m' inclina, per quanto dovete alla vostra prudenza non lo impedite voi; andate dunque, e senza risponder parola, recate chi a lei mi sposi e

chi della cessione delle gioie e del denaro, e della fede di sposo che darle deggio, formoli scritture valide sì che non basti calunnia a disfarle. —

Stupì a tali parole Villasenor, e giudicò senza dubbiare avesse il Conte perduto il giudizio, e l'ora della sua morte fosse giunta, chè in tal punto, per l'usato, o diconsi grandi sentenze, o commettonsi gravi errori; onde risposegli — Signore, spero in Dio che viviate sano, e allora con occhi più chiaroveggenti e senza che alcun dolore i sensi vi conturbi, saper potrete le ricchezze che donate e la moglie che sceglierete; mia nipote a voi uguale di stato non è, o almeno sta ben lungi dal meritarvi sposo, ed io tanto cupido non sono da comperar l'onore che farmi intendete al prezzo delle dicerie di un volgo sempre male intenzionato, dal quale già parmi udire ch'io v'accolsi in casa, vi frastornai il sentimento e per ambiziose pratiche vi condussi a tanto — E il Conte — Dica ciò che vuole il volgo, chè s'ei sempre s'inganna anche questa volta resterà ingannato in ciò che pensa di voi — Or bene — riprese Villasenor — non voglio esser tanto ignorante da non aprire alla buona sorte che sta picchiando all'uscio di casa mia. — Onde dalla stanza s'uscì, e comunicò il dettogli dal Conte alla moglie, a'nipoti, a Periandro e ad Auristela, i quali

portarono avviso che, senza esitare, afferrassero pe' capelli la occasione che si offriva, e recassero chi mandasse a fine quel negozio. Fecesi così, e in men che due ore già era Costanza sposata col Conte e i danari e le gioie in possesso di lei con tutte le riserbe e le convalide possibili ad essere fatte. Non v' ebbe musica agli sponsali, ma pianti e gemiti, chè la vita del Conte andava a momenti spegnendosi; infine, l' indomani delle nozze, ricevuti tutti i Sacramenti, morissi il Conte nelle braccia della sua sposa la Contessa Costanza, la quale, d' un nero velo il capo ricoprendosi, genuflessa, levati gli occhi al Cielo, a dire incominciò — Fo voto — ma, questa parola profferita appena, dissele Auristela — Qual voto intendete fare? — Esser monaca — rispose la Contessa — Siatela, ma non fatene voto — soggiunse Auristela — chè le opere in servizio di Dio esser non deggiono precipitate nè sembrare ingenerate da accidenti, e questo della morte del vostro sposo forse vi farà promettere ciò che poi non potrete o non vorrete adempiere; lasciate nelle mani di Dio e nelle vostre il vostro arbitrio, e la vostra prudenza e quella de' vostri genitori e fratelli vi saprà consigliare e inviar per quel meglio a voi si addice; ponete intanto modo ad interrar vostro marito e fidate in Dio, chè chi vi fece

Contessa tanto alla impensata vostra saprà e vorrà darvi altro titolo che vi onori e vi magnifichi per più duratura stagione che la presente non è. —

Del consiglio acconciossi la Contessa e in quel che dava ordine allo interro del Conte giunse un fratello di costui, al quale già eran corse le nuove in Salamanca ove studiava; pianse la morte del fratello, ma le lagrime prosciugò tosto il gusto del retaggio dello stato di lui; seppe il fatto, il cognato abbracciò, non contraddisse alcuna cosa, pose in deposito la salma del germano per menarla in patria dappoi e partissi per la Corte a chiedere giustizia contro gli uccisori. Disaminata la lite fur decollati i Capitani e molti popolani puniti; restossi Costanza con l' arra e il titolo di Contessa, allestissi Periandro per proseguire il suo viaggio nel quale non vollero accompagnarlo Antonio il padre nè Ricla consorte di lui, stanchi di tanto pellegrinare, che non istancò Antonio il figliuolo nè la nuova Contessa cui tornò impossibile di lasciare la compagnia di Auristela e di Periandro. Intanto, non per anco avendo mostra Antonio all' avo suo la tela della loro istoria, mostrogliela un dì, soggiungendo mancarvi i passi pe' quali Auristela era venuta alla isola Barbara, quando vidersi ella e Periandro nelle scambiate divise ella da uomo ed egli

da donna, metamorfosi bene strana; onde Auristela brevemente narrò.— Poichè i pirati delle spiagge di Danimarca me Clelia e le due pescatrici ebbero rubate, vennero a una diserta isola a partirsi la preda, e non potendo la partizione eseguir precisa, uno de' principali contentossi gli dessero per sua rata la mia persona, aggiungendo anche doni per uguagliare il soverchio; entrai in suo potere sola, senza chi mi accompagnasse nella sventura, chè delle miserie suol esser conforto la compagnia; posemi costui in veste da uomo, temendo che in quella da donna non il vento mi sollecitasse: molti giorni m' andai seco lui per vari luoghi vagando e servendolo in tutto che la mia onestà non offendesse: giungemmo infine un giorno all' isola Barbara, ove alla sprovvista fummo presi dai Barbari, ed ei rimase spento nella scaramuccia della mia prigione, ed io fui tratta alla cava dei prigionieri, ove trovai la mia diletta Clelia, colà per altri non men miserevoli passi sbattuta, la quale diemmi sentore della condizione dei Barbari, della vana superstizion loro, e del falso e ridicolo assunto della lor profezia; narrandomi del pari come avesse sospetti di essere in quella medesima cava stato Periandro, al quale ella non avea potuto parlare per la fretta con che i barbari vennero a trarnelo per menarlo al sacrifi-

zio; onde io, per farmi certa della verità e trovandomi in abito da uomo, contro ogni persuasione di Clelia che mi stornava, corsi ai Barbari e lor mi commisi di piena volontà per essere sacrificata, convinta miglior partito essere il perder d'un colpo la vita che, trascinandola in pericolo di perderla ad ogni stante, libare a sorsi la morte. Altro non mi resta a dire, chè noto è ciò che da quel punto mi accadde —

Bene avrebbe voluto lo anziano Villasenor tutto ciò alla tela fosse aggiunto, ma comune fu avviso anche il già dipinto vi fosse cancellato, non dovendo sì grandi e non mai viste cose a debil lino andar commesse, ma in lamine di bronzo scritte e nelle umane menti scolpite. Non pertanto volle Villasenor la tela serbare in che vedrebbe se non altro i ben ritratti nipoti e la singolar bellezza e gagliardia di Auristela e di Periandro. Scorsero qualche dì provvedendo alla loro partenza per Roma, desiderosi di veder compiuti i lor voti. Restossi Antonio il padre, il figliuolo non già nè la nuova Contessa, perocchè, come detto è, lo affetto che portava ad Auristela l'avrebbe non a Roma ma allo altro mondo menata, se per quella via poteva farsi viaggio in compagnia: giunse il giorno della dipartita, in cui furono tenere lagrime, stretti ab-

bracciamenti e angosciosi sospiri, precipuamente di Ricla, che, in veggendo allontanarsi i suoi figliuoli, sentivasi l'anima lacerare; tutti l'avo benedisse, e la benedizione degli anziani par che abbia forza da prometter buoni eventi; recaron seco loro uno dei servi di casa che li assistesse nel camino, e, lasciati solitari la lor casa e i genitori loro, partironsi, proseguendo fra gioia e mestizia il lor viaggio.

X.

X.

Il pellegrinare protratto incontra sempre in isvariati eventi, chè costando la varietà di elementi diversi, uopo è tali sieno i casi. Ben lo addimostra a noi questa istoria i cui fatti per la loro speciosità ci spezzano il suo filo e ne fanno dubbiosi del punto in che rannodarli, avvegnachè non tutto ciò che vi si narra acconcio sia ad esser ridetto, e tacer si possa senza scapito dello intiero racconto: azioni avvi che per esser grandi vanno pretermesse, altre non ricordabili perchè triviali, sendo che per la eccellenza di sua natura debba la istoria intrattenersi sol di quegli accidenti

che trapassino in altrui il sapore di quel vero che deve informarla, a differenza della favola, cui è dato foggiar a suo libito con tanta artificiosa esattezza e tanta verisimiglianza le sue azioni da comporne, a dispetto della bugia che è dissonanza nello intelletto, una verace armonia. Or, togliendo profitto da questa verità, dico che il vago drappello dei pellegrini, proseguendo il suo viaggio, venne ad un non molto piccolo villaggio nè molto grande, di cui non ricordo il nome, immezzo alla piazza del quale per dove era lor forza transitare, videro molta gente assembrata, intesi tutti a guardare e udire due giovani, che, in costume di fresco riscattati prigionieri, dichiaravano un dipinto disteso al suolo; parea che si fossero francati di due pesanti catene che lor stavan di presso, insegne e ruffiane di loro grave sventura, e uno di essi della età di quasi ventiquattro anni, di chiara voce e speditissima favella, di quando in quando, battendo una verga o frusta che avea tra le mani tal facea un fracasso da schiantarne lo udito e da cacciarlo in cielo, siccome fa il vetturino che per castigo o minaccia de' suoi cavalli fa del suo scudiscio l'aere assordato. Fra gli ascoltatori della lunga dicerìa erano i due Giudici del villaggio, entrambi, ma non ugualmente, anziani. Il libero pri-

gioniero cominciò così la sua aringa — Questa, signori, che quì vedete dipinta è la ghiotta città di Algieri, amo di tutte le spiagge del Mar Mediterraneo, porto universale di corsari, bastione e rifugio di ladroni, che da questo breve porto quì dipinto escono coi lor battelli a inquietare il mondo, osando passare il *plus ultra* delle Colonne di Ercole ed assalire e derubare le solitarie isole, che, per istar cerchiate dallo immenso mare oceano, si tenean sicure almeno dai turcheschi navigli. Questo battello che quì vedete ridotto a piccole proporzioni secondo regola d'arte, è una galeotta di ventidue panche, il cui padrone e capitano è il Turco che ritto in piè stassi sulla corsea con in mano un braccio reciso a quel Cristiano colà dipinto, perchè gli serva di sferza o frusta per gli altri cristiani ligati nelle lor panche; egli à paura non lo raggiungano queste quattro galere che vanno sottentrandogli e dandogli caccia. Il primo prigioniero della prima panca, in volto brutto del sangue appresovi dai colpi del reciso braccio, son quell' io che la faceva da spalliere in questa galeotta, e l'altro che mi sta ritratto al fianco è questo mio compagno meno di me sanguinente chè bastonato meno. Or bene signori, udite e state attenti, chè forse l'apprensione di questo lacerante racconto vi farà

correre all' orecchie le minaccianti e vituperevoli voci che à date questo cane di Dragut, chè tale avea nome il duce della galeotta famoso quanto crudele corsaro, e crudele quanto Falaride o Busiride di Sicilia tiranno; a me almeno ancor all'udito risuona il grido di *rospin manahora* e *denimanior* parole tutte turchesche ch'egli con indemoniato spirito va latrando, e indiritte a disdoro e vitupero dei prigionieri cristiani, ch' eglino chiaman giudei, uomini di poco valore, di nera fede e di vili pensieri, percotendo, per maggiore orrore e spavento, con morte braccia persone vive —

Par che uno dei due giudici fosse stato lunga stagione prigioniero in Algieri, chè, voltosi al suo compagno, sommessamente dissegli — Questo prigioniero finora sembra che il vero dica e che in generale falso prigioniero non sia, ma io lo esaminerò nei particolari e vedremo come la canta, chè voglio sappiate ch' io m' andava in quella galeotta, e non ricordo di aver lui conosciuto siccome spalliere ma un Alonzo Moclin naturale di Velezmalaga, — e, voltosi al prigioniero, dissegli — Quali erano, amico, le galere che vi davan la caccia? conseguiste per esse la libertà? — Le galere — quegli rispose — erano di Don Sancio de Leyva, la libertà non conseguimmo chè non ci raggiunsero: l' avem-

mo dappoi, imbarcandone sur una galeotta che da Sargel andava ad Algieri carica di grano, venimmo ad Oran con essa e poscia a Malaga d'onde il mio compagno ed io ne ponemmo in via d'Italia, con mente di servire sua Maestà, che Iddio guardi, nello esercizio della guerra — Ditemi amici — replicò il Giudice — foste presi insieme, vi menaron diritto ad Algieri o ad altra parte di Barberia? — Non insieme — rispose l'altro prigioniero — chè io fui preso presso Alicante in una nave di lane che passava a Genova, il mio compagno ne' Percheles di Malaga ove era pescatore; ne conoscemmo in Tetuan in una caverna, siamo stati amici, e abbiam corsa una stessa sorte per molto tempo,... ma per dieci o dodici monetucce che appena àn lasciato di limosina su la tela, molto ne opprime il signor Giudice — Non molto, signor mio — replicò il Giudice — chè ancor non è stato tutto esaurito lo interrogatorio; m'ascolti e dica, quante porte tiene Algieri, quante fonti e quanti pozzi di acqua dolce? — La dimanda è goffa — rispose il primo prigioniero — tante à porte quante case; quante fonti abbia ignoro, e pozzi non vidi mai, e gli affanni quivi durati mi àn tolto la memoria di me stesso; e se il signor Giudice vuol andar contro la cristiana carità, raccoglieremo le monetucce, al-

zeremo la tenda, e poi addio, chè si buon pane fanno quì che in Francia — Il Giudice allora chiamò uno di quelli che stavano nel circolo, che parea servisse da banditore nel Villaggio, anche talor da boia quando occorresse, e dissegli — Gil Berrueco, andate per la piazza e quì tosto menate i primi due asini che troverete, chè, per la vita del Re, Signor Nostro, passeggiar deggiono sur essi le vie queste due signori prigionieri, che con tanta licenza vogliono usurpare la limosina dai veri poveri, narrando menzogne e fole, e stando sani quanto una vacca e robusti da maneggiar marrone con più forza che altri uno scudiscio. Io fui in Algieri cinque anni schiavo, e ben so che non mi danno costoro nessuno indizio di essa in ciò che ànno riferito — Poffar del mondo — rispose il prigioniero — è mai possibile che debba il signor Giudice voler di memoria ricchi noi sì poveri di danaro, e per una bambocciata che non val tre piccioli, intendere a disonorare due insigni studianti quali noi siamo, e togliere insiememente a Sua Maestà due valorosi soldati indiritti per queste Italie e queste Fiandre a sbaragliare, ferire, strangolare i nimici della fede santa cattolica: chè, se vuolsi dire la verità che è figliuola di Dio, voglio che sappia il signor Giudice, che noi non prigio

nieri, ma studianti siamo di Salamanca, e nel bel mezzo o al meglio dei nostri studi ne punse il ticchio di veder mondo, e di sapere che mai fosse la vita della guerra siccome sapevamo il gusto della vita della pace; per facilitare e mandare ad atto questo desiderio nostro passaron di colà per avventura certi prigionieri che anche dovevano essere falsi come fin ora noi, comperammo da loro questa tela e ne ammaestrammo di qualche notizie di Algieri da noi tenute bastevoli e necessarie per accreditare il nostro inganno, vendemmo i nostri libri a disprezzo, e gravi di questa mercadanzia siam giunti insino qui; pensiamo passare innanti se altro il signor Giudice non comandi — Ciò che fare argomento — replicò il Giudice — si è di dare a ciascuno di voi cento battiture, e invece della picca che correte a trascinar nelle Fiandre, adattarvi alle mani un remo che su le galere nell' acque dimeniate, così forse rendendo a Sua Maestà, meglio che con la picca, servizio maggiore — Vorrà — riprese il giovine parlatore — mostrarsi ora il signor Giudice un Legidatore di Atene e trovar modo che la rigidezza del suo ufizio giunga all' orecchio di que' del Consiglio, perchè così accreditato con esso loro e tenuto per severo e giustiziero, gli commettano negozi d' importanza, in che ei mostri la

sua severità e la sua giustizia, ma sappia il signor Giudice che *summum jus summa injuria* — Ponete mente alle parole, fratello — replicò il Giudice secondo — che quì non è giustizia con lussuria, chè tutti i Giudici di questo villaggio furono sono e saranno puri e casti, e parlate meno che vi tornerà meglio. —

Giunse in questa il banditore e disse — Signor Giudice, non ò incontrato nella piazza nessun asino, meno che i due Reggitori, Berrueco e Crespo che vanno passeggiando in essa — Per asini vi mandai, gonzo mio, e non per Reggitori, ma rifate la via e quì recateli, che si trovin presenti al pronunziar di questa sentenza che senz'altro darsi deve, e non vuolsi impedire per difetto di asini, chè laddio mercè, troppi ve n'à in questo villaggio — Gran fallo, signor Giudice, non avrà Vostra Mercè commesso — replicò il giovane prigioniero — se passa innanzi co'l suo rigore; consideri, per Dio, che tanto non abbiam poi rubato da poter dare a censo o fondare un maggiorato, guadagniamo appena la nostra sussistenza misera con la nostra industria che non lascia di essere faticosa, siccome è quella degli ufiziali e dei giornalieri; i padri nostri non ne ammaestrarono in alcuno ufizio, epperò n'è forza commettere alla industria ciò che alle

mani, se avuto avessimo ufizio; sien puniti i subornatori, gli scalatori di case, gli assassini di strada, i testimoni falsi per premio, i mal conservati nella Repubblica, gli oziosi e scioperati, che sol servono ad accrescere il novero dei perduti, e si lasci stare i miseri che tiran la lor via diritta a servire Sua Maestà con la forza delle lor braccia e con l'acutezza dello ingegno, chè migliori soldati non v'ànno di coloro che dalla palestra degli studi si tramutano nei campi della guerra, e nessuno studiante fu soldato non eccellente, chè quando s'incontrino e s'accomunino le forze con lo ingegno, tal fanno una miracolosa mistura di che Marte s'allegra, la pace si mantiene e la Repubblica si giova — Ammirati stavansi Periandro e gli altri circostanti delle parole del giovine e della speditezza di sua favella. Ei proseguì — Ne spelino i signori Giudici, mirino e rimirino, scrutinino tutte le cuciture delle nostre vesti, e se in poter nostro troveran più che sei reali comandino che ne dessimo cento noi e sei razioni aggiungan poi di battiture; vedete or ben se lo acquisto di sì lieve guadagno meriti castigo d'insulti e martirio di galere; chè se, ripeto, il signor Giudice a ciò vuol porre mente, non si spinga e precipiti appassionatamente a far ciò che, fatto poi, forse gli recherà dispiacere: i

giudici discreti puniscono ma non vendicano i delitti, i prudenti e i pietosi rimescolano la equità con la giustizia e fra il rigore e la clemenza lascian barlume del loro intendimento — Per Dio — disse il secondo Giudice — bene à parlato questo giovine quantunque troppo, onde non solo non consento che lo battano, ma recherò entrambi in mia casa e li aiuterò pe 'l cammino, a patto che lo tirin diritto senza andar d'una in altra parte la terra solcando, che sì facendo, si mostrerebbero anzi viziosi che miseri. —

E il primo Giudice, mansueto ormai e pio, mite e compassionevole, aggiunse — Non vo' che vadano nella vostra casa, ma nella casa mia, chè dar vo' loro una lezione sù le cose di Algieri, talchè d'ora innanti nessuno li colga in mal latino in quanto alla loro falsa istoria — Gliene seppero grado i prigionieri, i circostanti commendarono il suo onorato proposito e i pellegrini sentirono gioia del lieto fine della bisogna. Voltosi allora il primo Giudice a Periandro, disse — E voi, signori pellegrini, recate qualche tela da mostrarne, o qualche istoria da farne credere vera, comechè dalla stessa menzogna intrecciata? — Nulla Periandro rispose, in veggendo Antonio trar dal seno le patenti, le licenze e i dispacci che recavano per proseguire il

lor viaggio, e porli nelle mani del Giudice, dicendogli — Per queste carte potrà vedere Vostra Mercè chi siamo e dove andiamo, le quali per vero, non era mestieri presentare, chè nè chiediamo limosina nè ne abbiamo bisogno, onde come liberi viatori potuto avrebbero lasciarci passare innanzi senza ostacolo — Prese il Giudice le carte, e per non saper leggere passolle al suo compagno che nemmeno leggere sapendo, dielle allo Scrivano, il quale, corsele d'un guardo, tornolle ad Antonio dicendo -- Or bene, signori giudici, tanto è grande la bontà di questi pellegrini, quanto la bellezza loro; se quì volessero pernottare lor servirebbe di albergo la casa mia, e di castello in cui ripararsi la mia volontà — Lor ne seppe grado Periandro; colà restaron quella notte per essere alquanto attardati e furono in casa lo Scrivano accolti con amore, decenza, e splendidezza.

XI.

Venne il giorno e con esso i ringraziamenti per la ospitalità, e messisi in via, allo uscir del villaggio, s'avvennero ne' falsi prigionieri, i quali dissero di essere stati dal Giudice ammaestrati per modo da non poter essere più colti in mentita intorno alle cose di Algieri, aggiungendo il più facondo dei due, rubarsi talor con venia ed autorità della giustizia, volendo dinotare come talora cattivi suoi ministri s'accomunino ai rei per far che tutti vivano; giunsero tutti in una comitiva ove la strada bipartiva, i prigionieri presero la volta di Cartagena e quella di Valenza i pellegrini. E l'altro dì,

quando comparve l' Aurora affacciata su le logge dell' Oriente, sgombrante il Cielo delle stelle e inviantesi là dove il Sole far dovea la sua usata carriera, Bartolomeo, chè tal credo avesse nome il conduttore del bagaglio, veduto uscire il Sole tanto allegro e festoso, contornante le nubi dei Cieli con isvariati colori, sì che alla vista pararsi non potea altra cosa più lieta e più bella, con rusticana virtù disse — Vero parlar dovette que' che negli andati giorni predicava nel nostro villaggio, quando affermò che i cieli e la terra annunciavano e dichiaravano la grandezza del Signore: affè mia, se io non conoscessi Iddio per lo appreso dai miei genitori e dai sacerdoti e dagli anziani del comune, verrei a specolarlo e conoscerlo, veggendo la immensità di questi Cieli che mi ànno detto sieno molti o che almeno giungano ad undici, la grandezza di questo Sole che ne illumina, il quale, non apparendo maggiore di una rotella, è di tutta la terra molte volte maggiore, e quel che è più, che, tanto grande essendo, voglion che sia tanto leggiero da camminare in solo ventiquattro ore meglio che trecentomila leghe: fosse ciò pur troppo vero io nulla per me ne crederei, ma lo ripetono tanti dabbenuomini, che sebbene far debba forza al mio intendimento, infine lo credo; ciò che pertanto più

ammiro si è che sotto di noi v'abbia altra gente, che chiamano *Antipodi* su le cui teste noi che quì sopra andiamo posiamo i piedi, cosa che parmi impossibile, avvegnachè per sì grave incarico ch'è il nostro faccia mestieri ch'eglino abbiansi di bronzo le teste — Rise Periandro della zotica astrologia del garzone, e dissegli — Cercar vorrei ragioni acconce, o Bartolomeo, a farti chiaro lo errore in che stai e la verace postura del mondo, per che uopo sarebbe ripigliarne molto indietro i princìpi; se non che, adattandomi al tuo ingegno, impastoiar dovrò il mio e dirti una cosa sola, voler cioè che tu intenda, siccome infallibile verità, sia del Cielo centro la terra, chiamo centro un punto indivisibile, in che tutte le linee di sua circonferenza vanno a restringersi; ma nemmen parmi che tu ciò intender possa, onde lasciando questi termini, voglio che tu sia contento di sapere che tutta la terra abbia sul capo il cielo, e in qualunque parte di essa in che gli uomini stieno, star deggiono del Cielo ricoperti, siffattamente che siccome noi ricopre il Cielo che tu vedi, parimente gli *Antipodi* ricopre senza ostacolo alcuno e come ordinò Natura Maggiordoma del verace Iddio, Creatore del Cielo e della Terra — Non rimase scontento il garzone di udire le parole di Periandro, le quali piacquero

ancora ad Auristela, alla Contessa ed al germano di lei.

Con queste ed altre cose Periandro andava intrattenendoli ed ammaestrandoli nel viaggio, quando alle sue spalle giunse un carro accompagnato da sei archibugieri a piedi, ed uno che li precedeva a cavallo con uno schioppo pendente dall' arcione, disse — Se per avventura, signori pellegrini, recate in questo bagaglio qualche cibo od altro argomento da conforto, siccome credo, chè il vostro aspetto anzi ricchi cavalieri che poveri pellegrini vi annunzia, soccorrete uno svenuto giovane che va in quel carro condannato alle galere per due anni con altri dodici soldati condannati al remo per essersi trovati alla morte di un Conte ne'giorni scorsi, essendo i Capitani loro siccome più colpevoli, credo, destinati ad esser decollati nella Corte — Non potè allora contenere le lagrime la bella Costanza, chè le si riprodusse così la morte del suo breve sposo, ma, potendo in lei più lo spirito cristiano che il desiderio della vendetta, corse al bagaglio e ne trasse uno scattolo di conserve, ed appressatasi al carro, dimandò — Chi è quì lo svenuto? — Al che uno dei soldati rispose — Eccolo in quel cantuccio, unto il volto del sego del timone del carro, perchè non vuol che sembri bella la

morte quando egli muora, il che sarà ben prestò secondo che è ostinato a non aprir bocca a cibo — A tali detti levò il capo il bisunto garzone e, togliendosi dalla fronte un lacero cappello che tutta gliela copriva, mostrossi brutto e succido agli occhi di Costanza, e spiegata la mano prese lo scattolo, dicendo — Iddio ve ne renda mercè, signora — Discese il cappello, e tornò alla sua melanconìa rincantucciandosi nell'angolo ove aspettava la morte. Alquante altre parole scambiarono i pellegrini con le guardie del carro, e si allontanaron per differenti sentieri.

Di poi alquanti dì giunse il nostro vago drappello in una terra di Mori, messa una lega o a quel torno dalla marina di Valenza, e trovatovi non un albergo in che acconciarsi ma tutte le case soavemente ospitali, disse Antonio — Non so chi maledica di questa gente che mi paion tutti santi — E Periandro — Con palme in Gerusalemme ricevettero il Signore quegli stessi che pochi giorni dappoi lo misero a croce; non però, a Dio e alla ventura, come usa a dire, accettiamo lo invito che ne porge questo buon veglio che ne offre la sua casa — E vero fu, chè un Moro anziano, quasi di forza afferrandoli per le mantellette in sua casa li cacciò, dando mostre di carezzarli non da Moro ma cristianamen-

te: uscì a servirli una figliuola di lui, vestita di un moresco costume e in esso tanto bella che le più vaghe cristiane si sarebber allietate di ritrarle, chè nelle grazie che natura partisce, dà favori alla Barbara Scita quanti alla cittadina di Toledo; e, prese per le mani Auristela e Costanza e rinchiusasi in una bassa sala e vedutasi sola con essoloro, senza lasciar le loro mani, con riserba spiò d'ogni parte, e rinfrancatasi della paura che mostrava, lor disse — Ah! signore, quali veniste mansuete ed innocenti pecorelle al martirio! Voi lo vedete questo vecchio che con vergogna dicovi che sia mio padre, questi, che voi vedete tanto carezzatore, sappiate che solo intende ad essere vostro carnefice: questa notte, sedici battelli di corsari barbareschi deggiono toglier di peso (se così può dirsi) tutta la gente di questa terra con tutte le robe loro senza lasciar cosa che li stimoli, per cercarne, a ritornarvi: pensano questi sventurati che in Barberìa stia il piacere pe' corpi loro e la salvazione delle loro anime, senza ricordare che de' paesi quasi interi colà tramutatisi, non un solo vi abbia che altre novelle dia che di patimento accompagnato da' piati di loro miserie: i Mori di Barberia strombettan glorie di quella terra, al cui sapore corrono i Mori di questa e danno ne' lacci della loro sven-

tura: se volete allontanar la vostra e conservare la libertà nella quale vi generarono i padri vostri, uscite tosto di questa casa e nella Chiesa riparate, chè in essa troverete chi scudo vi sia, il Curato, chè egli e lo Scrivano sono solamente in questo luogo Cristiani vecchi; quivi anche troverete il Sadracco Carifo, che è un mio zio sol di nome Moro e nelle opre Cristiano, narrategli l'accaduto, e assicuratelo che ciò v' abbia detto Rafala, sarete così creduti e difesi; non vogliate ciò prender per le burle, se non volete che ai danni vostri il vero si mostri, chè non è più tormentoso inganno di quello in cui tardi il disingannato arrivi. —

Il batticuore e gli atti che accompagnavano queste parole di Rafala impressionaron gli spiriti di Auristela e di Costanza per modo che a lei aggiustaron piena fede e sol le risposero con ringraziamenti. Chiamaron tosto Periandro ed Antonio, e narrato il caso, senza pretesto, andaronsi via con tutto ciò che teneano. A Bartolommeo, che bramato avrebbe anzi ripòsare che cangiare stanza, increbbe il mutamento, ma ne' fatti ai suoi padroni óbbedì: giunsero alla Chiesa ove furono bene accolti dal Curato e dal Sadracco, ai quali riferirono quanto Rafala avea detto. E il Curato — Da molti giorni, signori, ci danno soprassalti con la venuta di questi

battelli di Barberia, e, siccome usano di farne di tai visite, questa volta il loro indugiare mi dava a pensare; entrate, figliuoli, chè buona torre abbiamo e salde e ferrate tiene porte il Tempio, e se non affatto acconce non tali almeno da essere atterrate o date al fuoco — Ahi! — disse allora il Sadracco — se gli occhi miei pria che chiudansi veder deggiono questa terra franca di queste spine e questi sterpi che la guastano, ahi! quando mai giungerà il tempo profetato da un avolo mio famoso in Astrologia, in cui vedrassi Spagna intera e compatta nella Religion Cristiana, Spagna angolo del mondo, in cui raccolta e venerata sta la verace fede di Cristo? Moro sono, signori, e a Dio piacesse ch' io potessi negarlo! ma non però lascio di esser Cristiano, chè Iddio concede le divine grazie a cui gli talenta, e usa, siccome meglio sapete voi, di spargere il suo Sole su' buoni e i tristi e pioverlo su i giusti e su gl' ingiusti. Dico dunque che questo avolo mio lasciò detto che circa i tempi che corrono regnerebbe in Ispagna un Re di Casa d' Austria, che avrebbe animo di concepire l' ardua impresa di cacciare i Mori, appunto come si respinge dal seno la serpe che le viscere va rosicchiando, o come si scevera dal grano la nigella, o si sbarbica e allontana la mala erba dal seminato. Vieni dunque o avven-

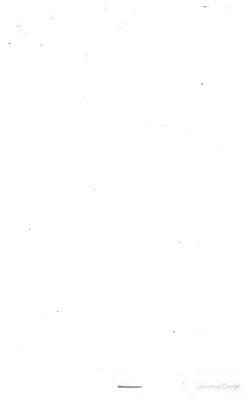
turoso garzone e Re prudente e poni ad atto il maschio decreto di questo bando, senza che ti faccia contrasto la paura di veder questa terra diserta e senza gente o vedovata di quelli che àn battesimo in essa, chè sebben questi sieno timori di qualche rilievo, lo effetto di opera sì grande li renderà vani, mostrando la esperienza siccome in breve stagione, di nuovi abitatori e Cristiani vecchi popolata questa terra, tornerà feconda e si farà migliore: avranno i suoi signori, se non molti ed umili vassalli, Cattolici almeno della cui difesa staranno sicure queste vie, e la pace recar potrà nelle mani le ricchezze senza che ladroni le involino. — Ciò detto, chiusero bene le porte, fortificaronle con panche da sedere, saliron su la torre, deposero la scala a levatoio, seco recò il Curato il Santissimo Sacramento nel suo reliquiario, di pietre fornironsi, armarono due schioppi, lasciò Bartolommeo il mondo e nudo bagaglio alla porta della Chiesa e coi suoi padroni si rinchiuse, e tutti con vigile occhio e con mani pronte e con animo dilibero stettero aspettando lo assalto, onde avea lor dato sentore la figliuola del Moro.

Trascorsa era a mezzo la notte secondo il computo del Curato su le stelle. Egli protendea il guardo per tutto lo appariscente mare, e lontana nube

non era che, mostrasi a luce di luna, ei non tenesse Turchesco battello; onde, corso alle campane, prese a batterle sì forte e sovente che tutte quelle valli e quelle spiagge ne rimbombarono, e a quel suono gli esploratori di quelle marine raunati le percorsero tutte, diligenza impotente ad impedire che i battelli giungessero alla riva e cacciassero a terra la gente loro. I terrazzani che li attendevano uscirono carchi delle più ricche e migliori loro robbe e furono accolti dai Turchi con grande gridìo e gazzarra al suono di molti flauti e di altri strumenti, quantunque bellici, allegri; appiccaron fuoco al paese ed anche alle porte della Chiesa, non che di entrarvi sperassero ma per portare il possibile danno; lasciaron Bartolommeo senza uffizio, chè il bagaglio fecero frantume; atterrarono una croce di pietra alla uscita del villaggio, chiamando ad alta voce il nome di Maometto; si consegnarono ai Turchi, ladroni pacifici e disonesti e famigerati, ma al primo lambir d'acqua, come dicono, sentiron la miseria che lor minacciava il mutamento e il disonore ch'eglino cacciavano in fronte alle consorti e ai figliuoli loro: molte volte e forse alcune non indarno trassero Antonio e Periandro gli schioppi, molte pietre lanciò Bartolommeo e tutte alla parte ove lasciato avea il bagaglio, molte frecce il Sa-

dracco, ma molte più lagrime versarono Auristela e Costanza, chiedenti al Dio presente a loro di tanto patente pericolo le liberasse, e non permettesse al fuoco l'oltraggio del Tempio, il quale non arse, non per miracolo, ma per essere di ferro le porte, e breve lo appresovi fuoco. Poco mancava per lo spuntar del giorno quando i battelli gravi della presa al mar si fecero, levando festosi *lilili* e toccando innumeri flauti e tamburi, e que' del Tempio videro venire ansanti due persone a quella volta: nell'una, vegnente dalla parte del mare, fatta di presso, riconobbe il Sadracco la sua nipote Rafala, che con in mano una Croce di canne veniva gridando — Cristiana, Cristiana, e libera e libera per la grazia e la misericordia di Dio; — nell'altra, che dal lato di terra veniva, avvisarono lo Scrivano che per caso quella notte stavasi fuor del villaggio, e allo allarme delle campane correva a vedere il successo ch'ei dolorò non per la perdita dei figliuoli e della consorte che colà non erano, ma per quella della sua casa che trovò derubata e in fiamme. Lasciaron ch'entrasse il dì, e che i battelli prendessero il largo e gli esploratori la costa dicessero sicura, e allora dalla torre discesero e apriron la Chiesa, ove entrò Rafala, il volto asperso di lagrime di gioia e fatta dall'affanno

più bella, e, data prece alle immagini, con lo zio abbracciossi, poichè ebbe baciato le mani al Curato; entrovvi pur lo Scrivano ma non adorò, non baciò mani ad alcuno, l'animo oppresso dal sentimento della roba perduta. Passò il soprassalto, rinfrancaronsi ne' ritrattisi al villaggio gli spiriti scemi, ed il Sadracco, tolta nuova lena, tornato co 'l pensiero alla profezia dell'avolo suo, come preso di celestiale spirito, disse — Su, generoso garzone, su, invincibile Re, scompiglia, rompi, distruggi, e contro ogni inciampo, lasciane Spagna tersa limpida e sgombra di questa mala genia che tanto la atterrisce e la danneggia; su, consigliero quanto illustre saggio, Atlante novello del pondo di questa Monarchia, ausilia e sorreggi dei tuoi consigli questa necessaria trasmigrazione; colminsi questi mari delle tue galere gravi dello incarico di questa inutile Agarena stirpe; sbattuti vadano alle opposte rive questi sterpi e queste spine ed ogni altra fronda che osteggino la fertilità e la abbondanza Cristiana; chè se i pochi Ebrei tramutati in Egitto moltiplicaron sì che alla loro uscita noveraronsi più che seicento mila famiglie, che mai temersi non potrà da questi che sono maggior mano di gente e bene vivonsi la vita? non i chiostri li minorano, non le Indie li assorbono, non li

scemano le guerre, tutti piglian moglie e tutti o i più prolificano, onde segue o inducesi che il loro moltiplicarsi e accrescere deve essere innumerevole. Su, dunque, ripeto, vadano, vadano, Signore, e fa la conca del Regno tuo quanto Sole fulgente e bella quanto il Cielo — Stettero due giorni colà i pellegrini, fornendosi di che pativan difetto; Bartolommeo si provvide di bagaglio, i pellegrini sepper grado al Curato delle buone accoglienze lor fatte, e commendando i buoni pensieri del Sadracco, abbracciata Rafala, si accomiataron da tutti e proseguirono il lor cammino.

XII.

Nel quale s'intrattennero a raccontare il trascorso pericolo, il buon animo del Sadracco, la valentia del Curato, e lo zelo di Rafala, da cui dimenticarono di apprendere per che modo sottratta si fosse al potere dei Turchi assalitori, comechè pure argomentassero che nel generale scompiglio avesse ella dovuto ascondersi in parte ove poi dato le fosse di ritornar sopra l'antico desiderio, ch'era quello di vivere e morire Cristiana. Giunsero appo Valenza, e non vi entrarono per ischifar pretesto di mora, ma non mancò chi loro significasse la grandezza di quel luogo, la eccellenza degli abitatori, l'amenità de' suoi contorni, e in fine quel tutto che

vaga la rende e ricca sopra tutte le città, non pur di Spagna ma di Europa, precipuamente levando a Cielo le sue donne e la loro estrema limpidezza e le grazie di lor favella, cui solo la Portoghese può fare contrasto per dolcezza e leggiadria: fissarono di protrarre le loro giornate, anche a prezzo di loro stanchezza, per giungere a Barcellona, ove avean sentore che approdar dovessero certe galere, su le quali, senza toccar Francia, si tramuterebbero a Genova. E allo uscire da Villareale, bella ed amenissima città, per entro una folta d'alberi lor venne d'incontro una pastorella Valenziana, vestita a mo' di campo, limpida quanto il Sole, e quanto la luna bella, la quale, in sua graziosa favella, senza star molto su'convenevoli, disse — Signori, deggio chiedere o dare il saluto? — Al che Periandro rispose — Pastorella gentile, se di te gelosa sei non chiederlo, nè darlo; chè se 'l chiedi, scapiti la tua cortesia, e il tuo credito se il dai: e se que' che ti ama à intendimento, conoscendo la tua virtù, ti stimerà e ti amerà, e se ne è destituito, perchè mai vuoi tu ch' egli ti ami? — Bene dicesti — rispose la villanella, e detto addio, diè spalle e nella folta si ritrasse, lasciandoli ammirati con la sua dimanda, con la sua spontaneità e la bellezza sua.

Alquante altre cose loro accaddero nel camino di Barcellona, non tali pertanto da meritare di essere riferite, meno che il veder di lungi le santissime montagne di Monserrato che adorarono con cristiana pietà, senza salirvi per non indugiare. Giunsero a Barcellona in quel che alla spiaggia si appressavano quattro galere Spagnuole, che salutando la città con grosse artiglierie, cacciarono quattro schifi all'acqua, in uno dei quali, adorno di ricchi tappeti di Levante e di cremisini guanciali veniva una donna, siccome poi videsi, di non molti anni, riccamente vestita, con altra signora anziana e due donzelle vaghe ed in modesta acconciatura. Trasse dalla città gran calca di gente a vedere, come usa, le galere e chi da esse disbarcava, e la curiosità de' nostri pellegrini li avvicinò tanto agli schifi, da poter quasi dare la mano alla dama che ne scendeva, la quale, fissando in tutti lo sguardo, in Costanza specialmente, messo appena il piede a terra, dissele — Venite, bella pellegrina, chè bramo menarvi meco alla città, ove penso pagarvi un debito onde immagino voi abbiate poca notizia: vengan pure i vostri, chè nulla saravvi che vi obblighi a lasciar sì buona compagnia. — La vostra, a quel che vedo — rispose Costanza — è tanto importante che follìa sarebbe non accettarla; andiamo

ove vi aggrada, chè i miei compagni mi seguiranno, non essendo usi a lasciarmi — Prese la Signora per mano Costanza, e una a molti cavalieri venuti dalla città a riceverla e ad altra gente distinta delle galere incaminaronsi alla città, e in questo andare Costanza non rimovea lo sguardo da colei, non potendo risovvenirsi d' averla veduta mai. Ebbe la dama albergo in una casa principale insieme co' disbarcati, e non fu possibile che altrove si andassero i pellegrini, ai quali, tosto che il destro le ne venne, così ella disse — Trarvi intendo, Signori, dalla maraviglia che deve ingenerarvi senza dubbio il vedere che con particolare cura fo di servirvi, epperò voglio che sappiate che io sono chiamata Ambrogia Agustin, nata in una città di Aragona, e sorella di Don Bernardo Agustin, Capo di queste quattro galere che stanno alla spiaggia: Contarino de Arbolanchez Cavaliero dell' abito di Alcantara, in assenza del mio fratello, e furtivamente alla vigilanza de' miei parenti, s' innammorò di me, ed io, condotta dalla mia stella, per meglio dire dalla mia facile tempra, veggendo che nulla con lui perderei togliendo nome di sposa, signore il feci di mia persona e dei miei pensieri, e il giorno istesso ch' io gli detti la mano, ei ricevè da quella di S. M. una carta con la quale comandavagli s' al-

lestisse per condurre alla isola di Malta, contro cui dicevasi il Turco marciasse, alquanta infanteria Spagnuola che di Lombardia a Genova scendeva. Obbedì Contarino al comando tanto puntualmente che non volle cogliere i frutti del matrimonio con soprassalto, e senza tener ragione delle lagrime mie, il ricever la carta e partire fu tutt' uno: parvemi allora che il Cielo sopra me cadesse e fra la terra ed esso io mi restassi affranto il core e lo intelletto scemo.

— Pochi giorni trascorsero ed io, accavallando fantasie a fantasie e desidèri a desidèri, ridussi ad attuarne uno che, siccome per allora disonorommi, potuto avrebbe spegnermi la vita: di casa, ignorandolo tutti, mi dipartii, e in abiti da uomo che da un paggio tolsi, entrai in servizio di un tamburino di una compagnia di soldati, alloggiati, pensomi otto leghe lontano di casa mia; in pochi dì battei la cassa bene quanto il mio padrone, e appresi ad esser buffone come chi usa tale ufizio; raunossi alla nostra altra Compagnia e presero insieme la volta di Cartagena per imbarcare nelle quattro galere del mio germano, nelle quali fu mente mia di passare in Italia a cercar del mio sposo, dal cui nobile animo sperai non egli si adontasse del mio ardimento nè desse colpa al desiderio mio; il quale

mi fece tanto cieca da non rompere alla idea del pericolo in cui mi sponea di esser conosciuta imbarcando nelle galere del fratello; ma, siccome non sono inconvenienti contro cui gl' innammorati petti non combattano, difficoltà che non istruggano, o timori cui non facciano guerra, ogni scabrosità feci piana, vincendo paure e sperando nella stessa disperazione; se non che, il successo delle cose facendo mutare le prime intenzioni, il mio anzi mal pensato che ingiusto proposito mi cacciò negli estremi che ora udrete. I soldati delle dette Compagnie mosser contesa alla gente di un villaggio della Mancia intorno agli alloggiamenti, e nella mischia fu ferito a morte un che diceano Conte di non so quale stato; venne dalla Corte un Inquisitore, altrove furono le Compagnie indiritte, ed arrestati i Capitani ed alquanti soldati ed io, la sventurata che nessuna colpa mi aveva; furon dannati alle galere per due anni al remo i rei soldati ed io, per giunta m' ebbi la stessa sorte; dolorai invano la mia sventura di vedere sì senza frutto foggiati i miei disegni, bramato avrei darmi la morte, ma la paura d' incontrar vita peggiore rintuzzommi nelle mani il coltello e dal collo il cappio mi svió; solo il volto m' infangai, facendolo quanto potei brutto, e in un carro mi restrinsi, con mente di pianger tanto e

tanto poco mangiare che il dolore e la fame facessero ciò che la fune e il ferro fatto non avevano. Giungemmo a Cartagena, ove non ancora erano le galere approdate: ne lasciaron custoditi nella casa del Re e quivi ci stemmo, non aspettando, ma temendo la nostra sciagura. Non so, signori, se ricordate di un carro che presso un albergo incontraste, nel quale questa bella pellegrina (segnalando Costanza) soccorse con alquante conserve uno svenuto delinquente — Rammento — interruppe Costanza — Sappiate dunque — riprese la Signora Ambrogia — ch' io m' era quel desso cui soccorreste voi, per entro le stuoie del carro vi guardai ed ammirai tutti, chè il vostro gagliardo aspetto non può non fare ammirati chi vi mira. Le galere infatti giunsero con la preda di un brigantino di Mori da due di esse trovato in cammino: quel giorno istesso vi ricettarono i soldati e incatenaronli, lor cangiando le vesti che traevano in quelle da remigatori, trasformazione triste e dolorosa ma sopportabile, chè la pena la quale alla vita non è fine, è fatta lieve dalla abitudine di patirla : vennero a me per isvestirmi, fece il Comite che mi lavassero il volto, chè io non avea forza da levar le braccia, guardommi il barbaro che pulisce la ciurma e disse — Ben pochi rasoi io oprerò con questa barba,

io non so perchè qui ne mandino questo bambino di zucchero, qual se le nostre galere fosser di miele e di candito i suoi remigatori; e qual fallo mai commettesti tu, furfantello, che meriti questa pena? pensomi senza dubbio che la corrente di altrui delitti ti abbiano in questi estremi addotto — e, volgendo il suo parlare al Comite — parmi invero, padrone, che bene sarebbe lasciar questo giovanotto con un anelletto al piede su la poppa in servizio del nostro Generale, chè pe'l remo non val due piccioli. —

— Questi incidenti e la considerazione sul caso mio, che parve allora venir in su gli estremi, mi strinsero il cuore per modo ch'io svenni e corpo morto rimasi; dicon che risensassi a capo di quattro ore, nel quale infrattempo molti rimèdi operarono perchè io tornassi in me, e ciò di che addata mi sarei, se avessi avuto sentimento, sarebbe stato che eglino apprendessero come io donna fossi e non uomo; rivenni dal mio parosisma, e ciò in cui caddero dapprima gli occhi miei fu negli sguardi dei miei sposo e germano che tra le loro braccia mi teneano; io ben non so come in quello stante l'ombra della morte su gli occhi miei non si stendesse; non so come la lingua al palato non mi si attaccasse; questo ben so che ignoro ciò che allora io mi

dicessi, comechè udissi dal mio germano queste parole -- qual mai costume è questo, germana mia -- e il mio sposo — qual mai mutamento, metà dell'anima mia? chè se la tua virtù non istesse tanto a difesa dell'onor tuo, io farei tosto che questa divisa nel lenzuolo funerario si cangiasse per te — Vostra sposa è costei? — disse il germano al mio sposo — tanto nuovo mi giunge questo fatto, quanto quel di vederla in tal divisa; se ciò intanto fosse vero, bastevole ricompensa sarebbe al dolor che mi punge di lei il vederla in tale stato. — Allora io, in parte ricuperati i miei perduti spiriti, ricordo che dicessi — Fratel mio, io sono Ambrogia Agustin sorella tua e son anche la sposa del Signor Contarino de Arbolanchez; l'amore e la tua assenza, o germano, me 'l dettero per marito ed egli, senza godermi, lasciommi: ond'io, ardimentosa, sconsigliata e azzardante, nella divisa in cui mi vedete corsi a cercarlo — e così le narrai tutta la istoria che udito avete, e la sorte mia che per gradi andava ad ogni stante facendosi men triste, volle che mi aggiustasser fede e pietà lor toccasse di me; raccontaronmi come il mio sposo cadesse prigione de' Mori con una delle due scialuppe in che erasi imbarcato per andare a Genova, e che avea ricuperato la sua libertà sullo annottare del giorno in-

nanzi, epperò non avea visto, per la strettezza del tempo, il fratel mio che in quello stesso che me vide svenuta. Strano accidente questo la cui novità avrebbe potuto diniegargli fede, ma tal fu quale io lo narrai; in queste galere passava questa signora che vien meco con le due sue nipoti in Italia, chè il figliuolo di lei in Sicilia amministra il Patrimonio Reale; mi abbigliaron di queste che reco loro vesti, e il mio marito e il fratel mio giulivi e festosi ne àn recate oggi a terra per sollazzarne e perchè i molti amici che quì anno seco loro si rallegrino: se voi, Signori, andate a Roma, io farò che il mio germano vi conduca al suo più vicino porto: lo scattolo delle conserve io pagherovvi recandovi nella mia nave fin dove meglio vi aggrada, e quando io non passassi in Italia, per mie preghiere egli vi ci accompagnerà. Questa, amici, è la mia istoria: se duro vi tornasse il crederle, non mi recherebbe maraviglia, chè ben può la verità infermare, se morire non può; e, se comunemente dicesi che il credere sia cortesia, alla vostra che molta esser debbe io commetto il mio credito. —

Quì impose fine al suo ragionare la bella Agustin e quì cominciò la maraviglia degli uditori a trasmodare; quì presero ad analizzarsi le circostanze del caso, e ad abbracciarsi Costanza ed Au-

ristela con la bella Ambrogia, la quale, sì volendo il marito, dovè ritrarsi in patria, chè bella che sia sempre è impacciosa la compagnia di una donna nella guerra. Quella notte turbossi il mare per modo che fu forza si dilungassero le galere dalla spiaggia, in quella parte continuamente mal sicura: i cortesi catalani, gente fastidiosa e terribile, pacifica e soave, gente che lieve mette la vita per l'onore, e a difesa di entrambi sopravvanzano se stessi, che val come sopravvanzare tutte le nazioni del mondo, visitarono e offriron doni quanti poterono alla Signora Ambrogia Agustin, alla quale rendetter grazie della visita poichè tornarono i suoi germano e sposo. Auristela ammaestrata dalle tante sperienze fatte nelle fortune del mare, non volle imbarcar su le galere, ma andarsi per Francia, allora tranquilla. Ambrogia tornossi in Aragona, le galere proseguirono il lor viaggio, e i pellegrini il loro, entrando per Perpignano in Francia.

XIII.

XIII.

Dal lato di Perpignano volle toccar la prima Francia il nostro drappello, fornito di che più giorni discorrere dal successo di Ambrosia, discolpata pe' suoi pochi anni de' suoi errori, e perdonata del suo ardimento per l' amore che verso il suo sposo nutriva; ma, infine ella in patria si rendette come è detto e le galere proseguirono la lor via. I nostri pellegrini intanto, giungendo a Perpignano, sostarono ad un albergo, alla cui gran porta intorno ad una tavola era molta gente che guardava giuocare a dadi due uomini; tornò alquanto nuovo ai pellegrini che molti guardassero e solo due giuo-

cassero, onde Periandro chiestone il perchè, n'ebbe risposto che de' due che giuocavano il perditore la libertà perderebbe ingaggiandosi pe'l Re a vogare il remo sei mesi, e guadagnerebbe l'altro i venti ducati da' Ministri del Re dati al perditore perchè provasse nel giuoco la sua fortuna; avvenne infatti che dei due l'uno sperimentolla triste, chè perdette, sì che allo istanto gli strinsero la catena, e a lui che vinse tolsero quella che gli avevan messa per sicurezza ch'ei, perdendo, non fuggirebbe; miserando giuoco e miseranda sorte quando la vincita alla perdita non si pareggi! Stando così, videro giungere all'albergo gran mano di gente, immezzo a cui un' uomo in farsetto, di gentile sembiante e accerchiato da cinque o sei fanciulletti della età di quattro a sette anni, e a lui dappresso una donna amaramente piangendo, con alquanto danaro in un panno avvolto, la quale con lamentevole voce proruppe — Prendete, signori, i vostri danari, e rendete a me il consorte, chè non il vizio ma la necessità gli fè acquistar questo danaro; egli non à giuocato ma si è venduto, perocchè brama a prezzo di sue fatiche sostentar me e i figliuoli, amaro sostentamento e cibo amaro per me e per essi! — Tacete, Signora — disse l'uomo — e date questo danaro, chè io lo riscatterò con la

forza delle mie braccia, che si adatteran sempre meglio a trattare un remo che una vanga: io non volli pormi a risico di perderli a giuoco, per non perdere insieme alla libertà la sussistenza vostra -- Quasi non lasciava udire il pianto de' fanciulli questo lagrimoso diverbio di marito e moglie: i ministri che traevano quel meschino consigliavanlo a tergere il suo pianto, chè se pur versasse quante lagrime potesse il mare contenere, bastevoli non sarebbero a dargli la libertà che avea perduto. Vinceano i lamenti de' fanciulli gridanti al padre loro — Signore non lasciarne chè noi morrem tutti se ne abbandoni — Il nuovo e strano accidente intenerì le viscere de' pellegrini, precipuamente della tesoriera Costanza, e dettersi tutti a pregare quei ministri fosser contenti di riprendere il danaro, facendo conto che quell' uomo mai al mondo stato non fosse, e che per pietà non lasciassero vedova una donna ed orfani tanti fanciulli; tanto infine sepper dire e tanto voller pregare, che il danaro tornò in potere de' suoi padroni e la donna ricuperò il suo marito e il lor padre i figliuoli.

La bella Costanza, ormai ricca Contessa e più cristiana che barbara, con assenso del suo germano Antonio, diè ai poveri sgraziati cinquanta scudi di oro con che si francarono e tornaronsi liberi e

contenti, rendendo grazie al Cielo e ai pellegrini di tanto non mai vista come non isperata limosina. All'altro dì calpestaron la terra di Francia, e passando per Linguadocca, entrarono in Provenza, ove in altro albergo trovarono tre dame francesi di tanto estrema vaghezza, che se al mondo stata non fosse Auristela potuto avrebbero aspirare alla palma delle bellezze: parean signore di grande stato allo apparato che le circondava, ed elleno, veduto i pellegrini e maravigliato la gagliardia di Periandro e di Antonio non che le impareggiabili Auristela e Costanza, fattili a se venire, parlaron loro sorridenti e cortesi, e lor dimandarono chi fossero in lingua castigliana, chè li conobbero Spagnuoli, nessun uomo o donna in Francia trasandando di apprendere il castigliano sermone. In questa che le signore attendevano la risposta di Auristela, cui si erano indiritte, si trasse Periandro a parlare con un ch'ei tenne servo delle illustri francesi; richiesegli chi fossero e dove andassero, e quei così — Il Duca di Nemours, che è uno di quelli che chiamano del sangue in questo Regno, è bizzarro e molto saggio cavaliero, ma molto amico del suo gusto; egli à di fresco ereditato e à fermo di sposarsi sol per sua volontà e non per l'altrui, comechè se gli offra aumento di stato e di ricchezza e

rompa il comando del suo Re, dicendo egli che ben possano i Re dar la moglie a cui fra vassalli lor talenti, ma il piacere nel riceverla non mai. Per questa fantasia, o insania o prudenza, come meglio voglia dirsi, à mandato più suoi dimestici in varie parti della Francia a cercare una donna che oltre allo essere di grande stato bella sia, per maritarsi a lei, senza ostacolo di ricchezze, chè egli si contenta che dote di lei sieno la sua bellezza e la sua virtù: seppe di queste tre Signore e me spedì servo suo, perchè le vedessi e le facessi ritrarre da un famoso pittore che meco mandò: tutte tre son libere e di poche età secondo avete visto; la maggiore che chiamasi Deleasir è virtuosa assai ma povera, la mediana cioè Bellarmina è bizzarra e assai gentile e ricca sufficientemente, la più piccola, Felicia Flora, vince in ricchezza entrambe: elleno àn saputo il desiderio del Duca e vorrebbe, a quanto ò intraveduto, esser ciascuna avventurosa di farselo consorte, e ad occasione di andare a Roma a guadagnare il giubileo di questo anno, che è come il centesimo che si usava, sono uscite di lor casa e passar vogliono per Parigi e vedersi col Duca, confidate nel forse che seco trae la buona speranza; ma poichè voi quì veniste, signori pellegrini, ò fisso di recare un dono al mio padrone che di-

strugga qualsia progetto che queste signore avessero edificato in mente loro, chè mi argomento recargli il ritratto di questa vostra pellegrina unica ed assoluta padrona della umana bellezza; e se ella fosse tanto grande per natali quanto è bella, i servi del padron mio non avrebbero più che fare, nè il Duca altro a desiderare. Ditemi, Signore, per la vostra vita, se maritata sia questa pellegrina, come chiamasi e di che genitori nata — Al che tremando Periandro rispose — A' nome Auristela, a Roma è indiritta, e non disse mai da chi nacque; che libera ella sia ve ne assicuro io che senza alcun dubbio lo so, ma v' à altro in ciò, che cioè sia ella tanto libera e padrona della sua volontà che non la renderà ad alcun Principe della terra, chè, dice, l'abbia arresa a quello che lo è del Cielo; e perchè crediate vero tutto il dettovi da me, sappiate che io le sono germano e so il riposto dei suoi pensieri siffattamente che a niente gioverà il ritrarla, se non che a turbar l'animo del signor vostro, se per avventura volesse vincere l'ostacolo della bassezza dei natali dei miei genitori — Non però — rispose l'altro — recar deggio il ritratto di lei, anche sol per curiosità e perchè si propaghi per la Francia questo nuovo miracolo di bellezza. —

Accomiataronsi così, e Periandro volle senza

frapporre indugio partirsi di colà per non dar agio al pittore di ritrarre Auristela. Bartolommeo dettesi tosto a provvedere al bagaglio, male avvisando la fretta che Periandro ponea nel partirsi. Il servo del Duca, in veggendo che costui voleva subito andar via, corse a lui e dissegli — Bene avrei bramato pregarvi, signore, vi foste alquanto quì trattenuti, almeno insino a sera, perchè il mio pittore avesse potuto comodamente ritrarre il volto della germana vostra, ma potete or bene andarvi con Dio, chè egli m'à detto che per una sola volta che l'à veduta, tal la tiene nella mente appresa, che la dipingerà da se qual se la tenesse presente — Maledisse tra se Periandro alla rara valentia dello artista, ma non si tenne però dal partirsi, dando tosto lo addio alle tre leggiadre francesi, che abbracciaron cordialmente Auristela e Costanza e si proffersero ad accompagnarle sino a Roma, se lo gradissero. Auristela con le più cortesi parole lor ne rendè grazie, dicendo che la sua volontà obbediva a quella di Periandro, e che non potevano trattenersi nè ella nè Costanza, chè i loro germani si mettevano in cammino; e così partironsi, e sei giorni dappoi giunsero a una terra di Provenza, ove loro accadde quel che nel seguente capitolo si racconta.

XIV.

XIV.

La storia, la poesia e la pittura sono fra loro simboliche e similari in modo che, quando scrivi storia dipingi e quando dipingi componi; ma nè sempre va d'un medesimo stile la storia, nè la pittura sempre ritrae cose grandi e magnifiche, nè la poesia sempre pe' Cieli si raggira; bassezze comporta la istoria, erbe e ginestre la pittura e la poesia talora umilemente cantando si sublima. Questo vero a noi lo dimostra bene Bartolomeo bagagliero del pellegrino drappello, e talora parlante ed ascoltato nel nostro racconto. Volgendo in mente costui il caso di lui che vendè sua libertà per sostentare

i suoi figliuoli, disse un dì a Periandro — Grande esser debbe, signore, la forza che costringe i padri a sostentare la prole, dicalo ben colui che non volle giuocare per tema di perdere, e darsi poi seppe in pegno per sostentar la sua povera famiglia: la libertà, secondo che a dire ò udito, non vuolsi per moneta vendere, e costui la vendè per tanto poco da recarlo la consorte tra le mani; ricordo bensì di aver udito narrar dai miei maggiori, che, tratto allo estremo supplizio un anziano, e confortato da' Sacerdoti a ben morire, dicesse loro — Vostre Mercè si calmino, e me lascino morire tranquillo, chè sebben terribile sia questo punto in che ora mi veggio, molte volte in più terribili ancora mi ritrovai — E richiesto quali fossero stati rispose — Allora io ne provai quando, spuntato il dì e fattimisi intorno sei figliuoletti chiedenti pane ed io pane non avendo, adattai alle mani il grimaldello e il feltro ai piè, facilitando così i miei non viziosi ma necessari furti — parole che, giunte all'orecchio di chi lo avea dannato al supplizio, furon potenti a cangiare in misericordia la giustizia e in grazia la colpa — Al che Periandro — Ciò che fa il padre pe 'l figliuolo per se stesso il fa, chè il nato mio è un altro me in cui il paterno essere si dilunga e' protrae; onde siccome è secondo natura

inevitabile ch' altri per se provveda, sì lo è perchè ai suoi figliuoli provveda; sebben poi non sia tanto naturale e forzoso che lo stesso costoro faccian pe' padri, chè l'amor paterno discende e lo scendere è caminar senza fatica, e l'amor filiale ascende, epperò malagevolmente procede, di che nacque quel motto: *Un padre per cento figliuoli anzichè cento di essi per un padre solo* — Con queste ed altre pratiche intrattenevansi su la via di Francia, la quale è tanto popolata, piana e tranquilla, che ad ogni piè sospinto trovi case di piacere, ove que' signori stanno quasi tutto l'anno, senza che niente desiderino per tramutarsi in città. In una di esse giunsero i nostri viandanti, che trovavasi alquanto segregata dal camino reale.

Era l'ora del mezzo dì, ferivano i raggi del Sole direttamente la terra, onde il calore e l'ombra di una gran torre della casa convitolli ad attender colà che passasse la sesta minacciante un caldo ben forte. Il solerte Bartolomeo vuotò il bagaglio, distese al suolo un tappeto, e seduti tutti a cerchio, co' cibi onde quegli avea la cura, dettersi a soddisfar la fame che già cominciava a punzecchiarli: ma, aveano appena al labbro appressata la mano, e alzando gli occhi Bartolomeo gridò — Allontanatevi, signori, non so chi dal Cielo volando vien

giù, non è ben che vi colga sotto — Levaron tutti il guardo e videro precipitare una figura, che priachè essi distinguessero già stavasi al suolo presso a Periandro. Era una bellissima donna, che, slanciata dall'alto della torre, servendole di ali e campana le sue stesse vesti, toccò coi piedi il suolo senza danno patirne, cosa, senza esser miracolo, possibile; era del caso stupida e spaventata al pari di loro che aveanla veduta volare: udirono nella torre grida di altra donna, che stretta ad un uomo parea lottassero per precipitarsi l'un l'altro; soccorso, soccorso, dicea la donna, soccorso, signori, chè questo pazzo vuol diruparmi al basso. La donna già caduta, riavutasi alquanto, disse — Se avvi chi ardisca salir per quella porta, indicandola a piè della torre, liberi dal pericolo di morire i miei figliuoli ed altra debole gente che lassù rattrovansi — Periandro, spinto dalla generosità dell'animo suo, per la porta cacciossi e poco dappoi, fu visto sul culmine della torre abbracciato a colui che pazzo parea, dalle cui mani avea svelto un coltello col quale ei procurava difendersi; ma la sorte che avea fisso di chiudere con la tragedia la vita di quel misero ordinò che precipitassero entrambi, il pazzo passato il petto dal coltello che Periandro avea tra le mani, e questi versante per gli

occhi, per le narici e per la bocca gran copia di sangue, e per non aver avuto vesti larghe che lo sostenessero nel volo, esanime rimasto. Auristela che lo vide così, tenendolo senza dubbio spento, se gli lanciò sopra, e senza rispetto alcuno, adattata la sua alla bocca di lui, faceva di raccorre qualche reliquia di quell'anima; ma, pure un alito sopravvanzandone, raccorlo ella non avrebbe potuto, chè i denti forte stretti le ne teneano uscio.

Costanza oppressa di affetto, non potè muovere il passo in soccorso di lei, e nello stesso sito ove il colpo la pose restò co' piedi, quasi che fossero radici della terra, od ella statua di marmo. Antonio suo fratello accorse a dividere que' che ei pensava cadaveri, e Bartolomeo fu il solo che negli occhi palesasse l'acerbo dolore che nell'anima sentiva, amaramente piangendo.

Stando tutti in così fiero dolore, senza che alcun labbro si fosse sciolto a svelare lo interno sentimento, videro appressarsi a loro gran mano di gente, la quale dal camino reale avea visto il volo e veniva a sapere di quel caso: eranvi le tre belle dame francesi, Deleasir, Bellarmina e Felicia Flora, le quali, a prima giunta avvisarono Auristela e Periandro, siccome quelli che per la loro bellezza singolare restavano ribaditi nella mente di chi solo una

volta li mirasse; ma erano appena compassionevoli smontate in soccorso, se possibile, della presente sciagura, quando furono assalite da sei od otto uomini armati, che per le spalle le aggredirono.

Questo assalto pose nelle mani di Antonio l'arco e le frecce sempre pronti alla difesa od alla offesa: uno degli armati con fiero piglio, alzò del braccio Felicia Flora e ponendola su lo arcione innanti la sella, voltosi ai compagni disse — tutto è compiuto, ella mi basta, torniamo — Antonio allora, che non mai fece buona ciera alle scortesie, omesso ogni timore, adattò nell'arco una freccia, distese quanto potè il sinistro braccio, e co 'l destro tese la corda fino all'orecchio diritto, per modo che i due estremi dell'arco quasi si ricongiungessero, e preso per bianco di mira il ladro di Felicia Flora, trasse tanto giustamente la freccia, che sol toccando la Felicia in un lembo del velo onde avea il capo coperto, passò di parte a parte il petto dell'assassino; a vendicar costui trasse un compagno di lui, il quale, senza dar tempo ad Antonio che l'arco riarmasse, tal portogli una ferita sul capo da farlo cadere al suolo più morto che vivo: e a questo spettacolo Costanza, lasciando di essere statua, corse in aiuto del suo germano, chè il parentato riscalda il sangue che suol restarsi in-

freddato nella maggiore amicizia, senza che lascino entrambi di essere indizi e note di soverchio amore.

Già era intanto uscita dalla casa armata gente, e i servi delle tre dame, chi non con arme con pietre, postavansi a difesa delle loro padrone; onde gli assassini, veduto spento il lor Capitano, e considerato che, per lo accorrere dei difensori poco potrebbesi guadagnare in quella impresa, e che follìa sarebbe avventurar le vite loro per chi più non potea premiarli, dettero spalle e lasciarono libero il campo. Infino a questo punto della battaglia pochi colpi di spada abbiamo uditi, pochi bellici strumenti àn risuonato, i lamenti che pe' morti mettono i vivi non sono usciti a romper per l'aere, in amaro silenzio tengono le lingue costretto il loro dolore, e solo in rauco gemito qualche guaito sta sepolto, precipuamente nei petti delle addollorate Auristela e Costanza, abbracciata ciascuna al suo germano, senza poter nemmeno confortarsi dei lamenti onde si sollevano le anime afflitte; ma il Cielo infine che avea fisso di non lasciarle sì presto e senza disfogarsi morire, le loro lingue al palato attaccate fece spedite, ed Auristela in siffatta guisa proruppe:

— Io, non so, sventurata! come mai io voglia fiato in un morto, e come, ancor che ei ne avesse, io

possa sentirlo, se tanto mi manca la lena, che non so ben s' io parli o respiri; ahi! germano! e qual caduta fu mai questa da precipitar le mie speranze, qual se la grandezza del vostro lignaggio potuto non avesse opporsi alla vostra sciagura! ma come mai poteva ella esser grande senza che tal foste voi! su' monti più alti cadono i fulmini, e là dove il contrasto è maggiore, maggiore è il danno; monte eravate voi, ma monte umile, che con le ombre di vostra arte e della virtù vostra vi celavate agli occhi della gente, correvate nella mia a cercar la vostra ventura, ma la morte ruppe il camino a voi e il mio per la tomba inviò: come non incontrerà certa morte la Regina madre vostra, quando all'orecchio le giungerà lo annunzio del vostro inopinato finire? ahi di me! sola di nuovo e in terra straniera, quasi verde ellera cui mancato sia il suo saldo sostegno! — Queste parole di Regina, di monti e di grandezze faceano attenti i circostanti, e in lor crebbe la maraviglia pe' detti di Costanza, che nelle sue vesti tenea il ferito germano, stringendogli la ferita e suggendone il sangue. La compassionevole Felicia Flora, che con un suo lino blandamente pur la tergea, grata di averla il ferito sottratta al disonore, dicea — Ahi! difensor mio! che mi valse fortuna se in alto levommi

per balzarmi poi all'imo? tornate, fratello, in voi, se volete ch' io torni in me, oppur fate, o cieli, che una stessa sorte ne chiuda gli occhi e una stessa tomba i nostri corpi ricopra, perocchè il bene sì inopinatamete venuto sol potea in iscotto pagarsi con la prestezza del suo finire. — Svenne in ciò dire ed Auristela del pari, sì che morte pareano e forse più che i feriti. La dama precipitata dalla Torre, cagion prima della caduta di Periandro, comandò ai molti servi di casa accorsi, lo recassero nel letto del Conte Domizio lor padrone, e costui, marito suo, custodissero, per ordinarne poi la sepoltura. Bartolommeo prese tra le braccia il suo signore Antonio; Costanza fu sorretta da Felicia Flora ed Auristela da Bellarmina e Deleasir, e in dolente comitiva e a passo grave s' incamminarono alla quasi regale dimora.

XV.

XV.

Di lieve pro tornavano le belle parole che le tre dame francesi dicevano alle addollorate Costanza ed Auristela, chè nelle sventure ancor vive inutili sono le confortevoli persuasioni; il dolore che incoglie alla sprovvista non comporta in quello stesso alcuna maniera di consolazione discreta che sia; la piaga duole se non blandisce e non blandisce se non si apra: onde, mentre si piange, mentre si geme, mentre si à d' innanti l' obbietto che concita al lamento o al sospiro, non è gran fatto prudenza correre a rimedio con acute medele; pianga dunque Auristela ancor più, alquanto ancora gema Co-

stanza, e chiudano entrambe l'orecchio ad ogni conforto, infino a che la bella Clarice ne racconti la cagione della demenza di Domizio suo sposo. Ella dunque, rivolta alle dame francesi, così parlò — Pria che me togliesse in moglie Domizio era innammorato di una sua parente, la quale nutrì salde speranze di sposarlo. Per la mia sempre avversa sorte rimase ingannata Lorena, chè tal nomavasi la parente di Domizio, e dissimulando il dolore che le avea cagionato il matrimonio del mio sposo, molti fegli e svariati doni, comechè bizzarri e di bella vista anzi chè costosi, fra' quali, una volta, come la falsa Deianira ad Ercole la camicia, ella inviogliene alquante ricche pe'l genere e per lavorio squisite, di che covertosi appena Domizio perdè i sensi e stette due giorni siccome morto; quantunque allo istante ne lo spogliassero, immaginando che una ancella di Lorena, che godea fama di maga, fatturate le avesse. Tornò in vita il mio sposo, ma con sentimenti tanto diversi e turbati che nessun atto facesse che da matto non fosse e non da matto mansueto, ma crudele furioso, e frenetico sì ch'era forza tenerlo incatenato. Ora intanto, stando io nella torre, scioltosi ei da' ceppi e spintosi contro me, giù m'à balzata dal verone, sebbene scampo avessi trovato nell'ampiezza delle

mie vesti, o per meglio dire, nella misericordia di Dio che veglia sugl' innocenti, e corso poi il pellegrino su la torre per liberare una donzella cui pur voleva il matto precipitare insieme a due piccoli figliuoli, e afferratosi col Conte fracassati àn dato al suolo, il Conte brutto di mortal ferita e il pellegrino con in mano il coltello già tolto al suo contrario, per la cui morte non era mestieri l'aggiunta della ferita, sendo a spegnerlo bastevole la caduta — Stavasi intanto Periandro in letto privo di sensi, e i Professori venuti per curarlo e assestar le dislogate ossa, dettergli opportune bevande e trovaron che polsi avesse e conoscenza delle persone che gli facean corona, precipuamente di Auristela, alla quale, con voce fioca sì da essere udita appena, disse — Germana, io moro nella Fede Cattolica Cristiana e in quella di amarti — e più non disse, nè altra parola potè aggiungere per allora. Cavaron sangue ad Antonio e tastatane i Chirurghi la ferita, chiesero il dono per la buona novella di esser cioè la ferita più grande che mortale, e di poter quanto prima laddio mercè Antonio rinsanire; dono che Felicia Flora lor dette, in ciò antivenendo Costanza che correva per darlo e che dette pur essa, e i Chirurghi accettaron da entrambe, per non essere affatto scrupolosi.

Un mese o poco più stettero curandosi gl' infermi e non vollero lasciarli le signore francesi, tanta fu l'amicizia che strinsero e il piacere che provarono del discreto conversare di Auristela e di Costanza e dei due germani. Felicia Flora in ispecialtà non toglievasi dal capezzale di Antonio, amandolo di un caro affetto che non dilungavasi dallo esser benevolenza e gratitudine del bene ricevuto, quando la saetta di Antonio francolla dalle mani di Rupertino, il quale, secondo la Felicia narrava, era un Cavaliere signor d'un castello ad un castello di lei confinante, e spinto da non perfetto ma vizioso amore avea preso a seguitarla e perseguitarla chiedendole la mano di sposa, ma perchè ella, conosciuto per mille sperienze e per la fama che di rado mentisce, come fosse Rupertino di aspra e crudele tempera e di mutevole e capricciosa volontà, diniegata si era ad assentire alla inchiesta di lui, ei s'era cacciato in sulla strada, fomentato dalla ira a rapirla e far di lei per forza ciò che di buona voglia potuto non avea; ma la freccia di Antonio avea tronchi tutti i crudeli e mal pensati disegni, di quel tristo e ciò la spingeva a mostrarsi riconoscente. Tutto ciò che Felicia Flora disse fu siccome accaduto. Quando venne lo istante della guarigione degl'infermi e le lor forze cominciarono a farne ri-

pruova, tornò in essi il desiderio di proseguire il lor camino, onde lo posero in opra, fornendosi di tutto che loro abbisognasse: nè le dame francesi vollero lasciarli trattandoli ormai di maraviglja e rispetto, chè le parole da Auristela nel pianto profferite avean loro nell'animo ingenerata la idea che dovessero i pellegrini essere grandi signori, chè usa talor la Maestà rozza lana vestire e la grandezza ammantarsi di umiltà. Miravanli infatti con incerti pensieri, la povera loro accompagnatura li facea tenere in istima di mediano stato, il nobile loro aspetto e la bellezza de' lor volti levavano a cielo la loro condizione, onde così inforsati si tenevano.

Ordinarono le dame francesi che andassero tutti a cavallo, perocchè la caduta di Periandro non consentiva ch'ei fidasse ne' suoi piedi. Felicia Flora grata al colpo di Antonio il barbaro mal sapea toglierselo del fianco, e ragionando dello ardimento di Rupertino lasciato morto e sepolto, della strana istoria del Conte Domizio, dai doni della sua cugina forsennato e spento, e del volo miracoloso della mogliera più degno di essere ammirato che creduto, giunsero a un fiume non senza fatica guadabile. Opinava Periandro si cercasse del ponte, ma non vennero gli altri nel suo consiglio; e, nel modo istesso che della greggia di mansuete peco-

relle in angusto luogo costretta una apre il sentiero e ad essa attergansi le altre, slanciatasi Bellarmina all'acqua, la seguirono tutti, senza che Periandro d'allato di Auristela si togliesse, nè di Felicia Flora Antonio recantesi anche vicino Costanza germana sua. Volle il caso intanto che mala ventura alla Felicia toccasse, chè tale le incolse un capogiro per la corrente dell'acqua, da esserne, senza che potesse mantenersi, travolta; sì che il cortese Antonio con incredibile prontezza, lasciossi sdrucciolarsele appresso e su gli omeri, novella Europa, recolla su la secca arena della opposta riva. Ed ella, presa del subito benefizio, dissegli — Molto sei cortese, Spagnuolo — E Antonio a lei — Se le mie cortesie non fossero nate dal tuo pericolo, or ne sarei superbo; ma da esso nate, anzi mi spiacciono che mi allegrino — Passò infine la bella comitiva, e in su lo annottare, giunsero ad una Villa ch'era insieme albergo, nel quale agiatamente alloggiarono: e ciò che quivi loro accadde nuovo stile richiede e nuovo capitolo.

XVI.

●-●-●-●-●-●-●-●-●-●-●-●-●-●-●-●-●-●-●

XVI.

Cose e casi veggionsi nel mondo che se umana mente potesse, nel modo che succedono, ordinarli pria, mal si acconcerebbe a trovarne la via; onde molti, per esser pellegrini assai, fanno le viste di apocrifi e tenuti non sono in quel vero che racchiudono, epperò fa mestieri che lor corrano in ausilio i giuramenti o almeno la buona fama dei narratori: se non che a me sembra miglior consiglio non ripeterli, secondo che ne ammoniscono quelle antiche parole castigliane che suonan così: *Cose maravigliose non dire, nè riferire, chè non ogni gente sa come sieno.*

La prima persona in cui s'avvenne Costanza fu una garzoncella di gentile aspetto di ventidue anni o a quel torno, vestita alla spagnuola, tersa e decente, la quale appressatasi a lei, dissele in castigliano — Benedetto sia Iddio ch'io vedo gente se non della mia terra, almeno della mia nazione Spagnuola; benedetto Iddio, ripeto, che udrò pronunziar vostra mercè e non signoria fin da' garzoni di cucina — Sì che — rispose Costanza — Spagnuola siete? — Spagnuola e della più bella terra di Castiglia — Di quale? — di Talavera de la Reyna — Ciò udito appena, Costanza congetturò dovesse esser colei la sposa di Ortel Benedre il Polacco, già siccome adultera imprigionata in Madrid, il marito della quale, per le persuasioni di Periandro, lei rimasa in presura, erasi in patria ritratto; e in uno istante molte cose nella immaginazione argomentò, che, tradotte in atto, riusciron consone al pensier suo: presela per mano e recatasi ad Auristela e trattala con Periandro in disparte, disse loro — Signori, voi dubbiate ancora se la scienza ch'io tengo d'indovinare sia falsa o verace, la quale scienza non acquista credito con lo annunzio delle cose avvenire cui solo Iddio conosce, o se uomo le discopre, sol per caso lo può o per inferirlo da certe premesse in altri accidenti sperimentate; or s'io vi

dicessi preterite avventure che giunte non fossero o non potessero a mia notizia venire, che pensereste voi? volete vederlo? questa buona fanciulla che ne sta d'innante è di Talavera de la Reyna; disposossi ad uno straniero Polacco che avea nome, se mal non ricordo, Ortel Banedre, da lei con alquanta disinvoltura offeso; invaghì ella d'un garzone d'albergo vicino di lei, e trascinata da'suoi leggieri pensamenti e dalla sua breve età, uscì dalla casa paterna co'l detto garzone, fu arrestata a Madrid con l'adultero, e deve aver corse molte sventure sì nella prigione come nello esser giunta fin quì; fatti ch'io bramo ch'ella racconti, perocchè quantunque mi sia dato indovinarli, ella ne li narrerà con maggior grazia ed esattezza — Ahi! Santi Cieli! — proruppe la giovinetta — e chi è mai questa signora ch'à letto ne'miei pensieri? chi è questa indovina che conosce la disonesta istoria della mia vita? Io, signori, sì, son io questa adultera, io la impresurata e messa al bando per dieci anni, ed io colei che ora sta in potere di un soldato spagnuolo indiritto in Italia, colei che mangia il pane del dolore e tale indura una vita che mette ad ogni istante il desiderio della morte; il mio primo amico nel carcere morissi, costui che ben non so in che novero allistare, nel carcere mi soccorse, di

colà mi trasse e per questi mondi mi mena con gusto suo e mal mio grado, chè non sono sì balorda da non conoscere il pericolo fra cui mi trascino in questo vagabondo stato. Per chi Dio è, signori, perocchè spagnuoli siete, e cristiani, e gente di d'alta levatura secondo che il vostro aspetto dimostra, francatemi dal mal talento di questo spagnuolo, e sarà qual se sottratta mi aveste agli artigli d'un leone. —

Ammirarono Periandro e Auristela il sagace intendimento di Costanza e le tenner fede e la commendarono, e dettero opera poi a favoreggiare con tutte le lor forze la perduta giovanetta, la quale manifestò che il soldato spagnuolo non andava sempre con lei, ma precedevala o seguivala d'un giorno, per tenere a bada la giustizia. — Or bene — disse Periandro — troveremo modo al vostro rimedio, e chi seppe indovinar la vostra passata vita, saprà governarvi pure nello avvenire; siate buona, chè senza il cemento della bontà edificar niente puossi che buono sià: non vi dipartite per ora da noi, chè la vostra età e il vostro aspetto sono i maggiori nimici che aver potreste in terra straniera — Pianse la giovinetta, intenerì Costanza e lo stesso sentimento Auristela palesò, con che fu costretto Periandro di porsi all'opra. Stavan così

quando giunse Bartolomeo e disse — Correte, signori, a vedere il più strano spettacolo in che potuto avreste in vita incontrare — Ciò disse tanto spaventato e ansante, che, argomentati di trovar qualche strana maraviglia, lo seguirono, e in un appartamento alquanto discosto da quello dove stavano alloggiati i pellegrini e le dame, videro, per entro certe stuoie, una stanza tutta messa a lutto, il cui fitto buio non diè loro che distinguessero ciò che dentro vi fosse, e mentre essi sogguardavan così, giunse un uomo anziano bruno-vestito, il quale disse loro — Signore, di quì a due ore quando sarà la prima ora della sera, se v'aggrada vedere la signora Ruperta senza che ella vi veda, io ve ne darò il come, e con questo spettacolo vi si porgerà il destro di ammirare la sua virtù e la sua bellezza. — Signore — Periandro rispose — questo nostro servo ne convitò a vedere una maraviglia, e finora altro non vedemmo che questa stanza messa a lutto, che non è certo maraviglia — Se tornate alla ora indicatavi — aggiunse il bruno-vestito — avrete di che maravigliare, chè vuolsi che sappiate che in questa stanza alberga la signora Ruperta, moglie, or compie un anno, del Conte Lamberto di Scozia, il cui matrimonio a lui costò la vita, e a lei il vedersi ad ogni passo a rischio di perderla, perocchè

Claudino Rubicon, cavaliero dei primi di Scozia, fatto dalle ricchezze e dal lignaggio superbo e amoroso per tempra, fu preso della mia signora quando era giovanetta, e da lei se non abborrito, trasandato certo siccome ella mostrò disposandosi al Conte. Questa risoluzione di lei tenne Rubicon a suo disdoro e spregio, qual se la bella Ruperta non avesse avuto genitori che la comandassero ed obblighi forti che a tanto la spingessero, e non fosse secondo ragione il proporzionare la età degli sposi, chè, se possibile, debbe lo sposo di dieci o più anni ancora sopravvanzare quelli della sposa, perchè la vecchiezza in un medesimo tempo li incolpa.

— Vedovo era Rubicon e avea un figliuolo di presso che ventuno anno, cortesissimo uomo e di assai miglior tempra che il padre non fosse; sì che se egli provveduto avesse per la mia padrona, oggi il Conte sarebbe vivo ed ella più allegra. Accadde dunque che, andandosi ella a diporto ad un suo podere, per avventura e inopinatamente, ci avvenimmo in un luogo diserto in Rubicon con lungo codazzo di servidori suoi. Videla costui e a tale scontro ridestossi la idea della offesa ch' ei teneva aver ricevuta, e quindi, in vece dell'amore l'ira risorgendo, e da questa il desiderio di far dispetto alla mia si-

gnora, come usa che le vendette di coloro che un dì si amarono sieno delle stesse offese maggiori, Rubicon, spedito, impaziente, arrogante, nudato il brando, si avventò al Conte incerto del caso, e senza che questi potesse antivenire il danno che il premea, glielo immerse nel petto e disse — Tu mi pagherai ciò che non mi devi, e se questa è crudeltà, maggiore ne usa la moglie tua contro me, avvegnachè non una ma cento e mille volte mi tolgono la vita i suoi disprezzi — A tutto ciò io m'era presente, udii le parole, e con questi occhi vidi, e con queste mani la ferita tentai, udii il pianto della signora che penetrò i cieli, e siccome ella comandò, demmo sepoltura al Conte, recidendogli il capo che in pochi dì per oprati apparecchi rimase scarnato e solo in ossa, ed ella, serratolo in una cassa di argento, e sopra impostevi le sue mani, giurò: dimenticava per tanto io di narrare come il crudele Rubicon, o per dispregio, o per crudeltà maggiore, o forse dal turbamento distratto, lasciasse la spada nel petto del mio Signore, il cui sangue ad essa è ancora rappreso: giurò ella dunque in queste parole — Io, la sventurata Ruperta, cui dettero i Cieli solo il nome di bella, fo giuramento a Dio, poste le mani sopra queste reliquie di dolore, di vendicare la morte del mio sposo

con ogni mio potere ed industria, dovessi pure avventurare però mille ed una volta questa miserevole vita che vivo, senza che mi spaventino fatiche, senza che io mi faccia ritrosa a pregare chi favorirmi possa nella impresa; e insino a che non giunga a fine questo mio giusto, se non cristiano desiderio, giuro che nere avrò vesti, e lubrici appartamenti e tristi mantelli e sola compagnia la solitudine, a desco staranmi d'innanti queste reliquie che l'anima mi tormentino, questo capo che senza lingua mi chiami alla vendetta del suo insulto, e questa spada, su cui parmi che ancora il sangue prosciugato non sia, concitandomi ognora, me non lasci calmare insino ad essere vendicata — ciò detto, sembrò che rattemprasse il continuo lagrimare e aprisse un varco ai suoi angosciosi sospiri: si è messa in su la via di Roma, per chiedere in Italia ai Principi favore ed aiuto contro l'uccisore che la minaccia ancora, che talora offender può un moscherino più che Aquila favorirti. Tutto vedrete, signori, siccome vi dissi, di quì a due ore, e se non vi punse maravigiia, od io non avrò saputo narrarlo o voi siete cuori di marmo — Quì diè fine al suo racconto il bruno-vestito scudiero e i pellegrini, senza peranco vedere Ruperta, erano già del caso stupefatti.

XVII.

XVII.

La ira, a quanto dicesi, è una rivoluzione del sangue intorno al core, il quale sangue si altera nel petto alla vista dell'obbietto che offende, anche talora alla sola idea: tiene per ultimo fine e per sua meta la vendetta, compiuta la quale, l'ingiuriato senza ragione e con essa tranquilla. Di ciò ne fa fede la bella Ruperta offesa e sdegnata e desiderosa tanto di vendicarsi sul suo nemico che, pur saputolo morto, dilungava l'ira sua sopra tutti i discendenti di lui, senza volerne lasciare, venendole fatto, vivo nessuno, chè ira di donna non à confine. Giunse l'ora in che furono a vederla non veduti i pellegrini

e trovaronla bella allo estremo e coverta di bianchissimo velo che dal capo quasi scendevale al piè, seduta innanti ad una tavola su la quale eran messi il capo del suo sposo nella cassa di argento, la spada onde fu morto e una camicia ch'ella pensava fosse non ancor asciutta del sangue del consorte. Queste tutte insegne di dolore ridestaron l'ira sua, che non avea mestieri ch'altro la destasse, avvegnacchè non fosse mai sopita: rizzossi ella in piè e con la destra sul capo del marito, prese a fare e convalidare il voto e il giuro ripetuto dal brunovestito scudiero; pioveva dagli occhi suoi lagrime bastevoli a bagnare le reliquie della sua passione, rompea in sospiri condensanti l'aere per ogni dove, aggiungeva all'usato giuramento parole atte a confermarlo, e parea talora che non lagrime degli occhi cacciasse ma fuoco e non sospiri ma fumo dalla bocca: tanto tenevala avvinta la passione e il desiderio della vendetta. Vedetela piangere, vedetela sospirare, vedetela forsennata blandire il ferro omicida, e baciar la sanguinosa camicia e per singhiozzi far le parole tronche, e, indugiando sol fino alla dimane, cose vedrete che vi dieno onde parlare per mille secoli se tanti aveste di vita.

Nell' empito del suo dolore stavasi Ruperta e quasi alle porte del suo piacere, chè nella minac-

cia quasi si riconforta il minacciatore, quando venne a lei uno dei suoi famigliari, ombra nera appariscente alle brune vesti, e in male articolate parole dissele — Signora, il vago Croriano il figliuol del tuo nemico giunge con alquanti servi, pensa se celarti vuoi o discoprirti, o se altro intendi chè n'ài tempo — Non mi conosca — ella rispose — e intimate ai miei domestici, che non per inavvertenza mi nominino o pensatamente mi discoprano — e, in ciò dire, raccolse i pegni suoi, e fè chiuder la stanza divietando a chicchessia lo ingresso: si ritrassero i pellegrini, restò ella sola e pensierosa, e non so come si sapesse aver ella pronunciato queste od altre simiglianti parole — Pon mente, Ruperta, chè i pietosi Cieli ti àn cacciato nelle mani, come semplice vittima al sacrificio, l'anima del tuo nemico, chè i figliuoli e più se un solo, sono parti dell'anima dei genitori: su, Ruperta, dimentica di esser donna, e se no 'l puoi, fa di ricordarti che offesa sei; il sangue del tuo consorte ti sta gridando e per quel capo senza favella par che ti dica, vendetta, dolce sposa mia, chè me spensero innocente; non mise spavento alla umiltà di Giuditta il valor d'Oloferne, pure è vero che la cagion di lei fu dalla mia molto differente, avvegnachè ella un nimico di Dio castigasse ed io intendea punire tal che non so se

nimico mi sia, a lei nelle mani il ferro addattasse l'amor della sua patria e a me quel del mio sposo: ma perchè in tante svariate comparazioni mi dilungo? che altro a far mi avanza che chiuder gli occhi, e infoderar l'acciaro nel petto di questo garzone, chè tanto sarà la mia vendetta maggiore quanto minor la sua colpa? m'abbia nome di vendicatrice e cada ove che sia la mia vendetta; i desidèri che disfogati voglionsi non rompono contro ostacoli anche di morte, compiasi il mio e venga a capo pur con la morte mia. — Ciò detto, provvide al come quella notte chiudersi nella stanza di Croriano ove le dette facile ingresso un servo di lui, traditore per paga, comechè avvisasse egli di rendere un gran servigio al suo padrone menandogli al letto una sì bella donna ch'era Ruperta, la quale, ridottasi in parte ove potesse non esser veduta nè udita, commessa la sua sorte al volere del Cielo, sepolta in maraviglioso silenzio tennesi ad aspettare l'ora della sua gioia ch'ella avea riposta nella morte di Croriano; menò strumento del crudele sacrifizio un acuto coltello, a lei sembrato opportuno per essere arma spedita e maneggiabile, ed una lanterna ben chiusa con entro un cero acceso; raccolse gli spiriti per modo da osare appena di mandare all'aria un respiro: che mai non opera una donna sdegna-

ta, quali difficoltà nei suoi disegni non sormonta? quali enormi crudeltà non le sembrano lievi e discrete? Non più: chè ciò che in tal rincontro dirsi potrebbe è meglio intralasciare, chè non vuolsi trovar parole per commendarlo: giunse in fine l'ora, addormentossi Croriano per la stanchezza del cammino, e sicuro del pensier di sua morte al riposo si commise.

Con attento orecchio stavasi ascoltando Ruperta se Croriano mettesse qualche indizio di dormire, e se ne fece certa sì dal tempo trascorso da che quegli in letto si pose che dal lungo fiato che sol danno i dormienti; la qual cosa veduta, senza crocesegnarsi od invocar deità che le venisse in aiuto, aprì la lanterna così dando il chiaro alla stanza e mirò ove il piè ponesse per giungere, senza inciampo, al letto. Su, bella omicida, dolce sdegnosa, carnefice piacevole, disfoga l'ira tua, soddisfa il tuo sdegno, cancella e spegni dal mondo l'onta tua, chè innanti ti sta colui in chi puoi operarlo: ma fisa, o bella Ruperta, se fisarlo non vuoi, questo leggiadro Cupido ch'or vai a discoprire, e ti si disfarà in un punto la macchina de' tuoi propositi. Giunse in fine, e con tremante mano scoprì il volto di Croriano profondamente addormentato, e vi rinvenne la proprietà dello scudo di Medusa che la con-

vertì in marmo; tal vi rinvenne una bellezza da farle cadere il coltello, e ridurla a ponderare lo enorme caso in che si spingeva: vide che la bellezza di Croriano come sole a nebbia, fugava le ombre della morte ch'ella dargli argomentava, e in uno istante, anzi che sceglierlo vittima al crudele sacrifizio, il tenne olocausto del suo piacere — Ahi! — disse tra se — generoso garzone quanto meglio saresti stato mio sposo che segno alla mia vendetta! quale ài tu colpa del fallo dal padre tuo commesso e quale vuolsi dar pena a chi di colpa è franco? godi, godi, giovane illustre, e restino nel mio petto rinchiuse la mia vendetta e la mia crudeltà, chè, quando ciò saprassi, miglior fama trarrò dallo esser pietosa che vendicativa. — Ciò dicendo, turbata e pentita, caddele di mano la lanterna sul petto di Croriano che all'ardore del cero destò: trovatasi al buio volle Ruperta uscirsi dalla stanza e no 'l potè; diè un grido Croriano, e prese la spada, balzò dal letto e tentone per la stanza s'avvenne in Ruperta, la quale tutta tremante, dissegli — Non m'uccidi, Croriano, chè io sono una donna che un'ora fa volli e potei spegnerti, e ora veggiomi a tal ridotta da pregarti a lasciarmi la vita. —

In questa entrarono i servi al rumore con lumi, e vide Croriano e conobbe la bellissima vedova,

siccome splendida luna di bianche nubi ricinta. — Che mai è ciò, signora Ruperta? — disséle — i passi son della vendetta que' che insino quì vi trassero, o volete che io vi paghi i torti che il padre mio vi fece? chè qual altro indizio è mai questo coltello che quì vedo se non che quì vi spingeste carnefice di mia vita? Spento è il genitore, e dar non ponno i morti lo scotto degl' insulti che lascian fatti: ma, se lice ai vivi darne mercè, io ch'or rappresento la persona del padre mio, voglio nel miglior modo che so e posso far riparo alla offesa; ma datemi pria che onestamente vi tocchi, chè voglio saper se siate fantasma quì venuto a uccidermi, a ingannarmi, o a far la mia sorte migliore — Intristì la mia — rispose Ruperta — se puossi mai che il Cielo trovi modo a farla peggiore; sì, entrai il giorno scorso in questo albergo con qualche memoria di te, tu quì giungesti, io non ti vidi entrare, ma udii il tuo nome che l'ira destommi e mi mosse alla vendetta, fermai con un tuo servo che questa notte mi restasse in questa stanza; feci ch'ei tacesse, chiudendogli la bocca con doni; di questo coltello mi fornii, entrai e mi crebbe il desiderio di toglierti la vita: sentii che dormivi, uscii d'onde nascosta, e, alla luce di una lanterna che meco trassi, ti scoprii e vidi il tuo volto che tal mi pose rispetto e reverenza

da rintuzzare il filo al mio coltello e attutarmi la voce della vendetta; caddemi il cero dalle mani, te il fuoco svegliò, gridasti . . . io rimasi confusa, e accadde poi quel che veduto ài . . . or più non chieggo vendette, nè più evoco memorie d' insulti . . . vivi in pace chè io voglio esser la prima che dia mercè per offese, se mercede pur è perdonare a te la colpa che non ài — Signora — rispose Croriano — mio padre volle sposarti, tu no 'l volesti: spregiato ammazzò il tuo consorte, morissi menando all' altro mondo questa offesa, e restai io sì gran parte di lui per far onore all' anima sua; se vuoi che la mia ti consegni, tuo sposo m' accogli, se già, come dissi, non sei fantasma d' inganno, avvegnacchè le grandi venture che d' improvviso giungono sempre seco trascinino qualche sospetto — Dammi queste braccia — rispose Ruperta — e vedrai, signore, quanto questo mio corpo fantastico non sia, e l'anima che in esso ti consegno semplice sia e pura e sincera — Testimoni di questi abbracciamenti e della mano di sposi ch' eglino dettersi furono i servi di Croriano co' lumi accorsi: trionfò in quella notte la blanda pace su tanto cruda guerra, volgendosi il campo di battaglia in talamo di nozze; dall' ira la pace ingenerò, dalla morte la vita e dal dolore la gioia: sorse il dì e trovò i fresco —

coniugati l'un dell'altro negli amplessi: levaronsi i pellegrini con desiderio di sapere che mai fatto avesse l'afflitta Ruperta con la venuta del figliuolo del suo nemico, onde la storia era loro già conta; promulgossi il grido de'novelli sponsali e i cortegiani entrarono a congratularsi con gli sposi, e videro uscire dalla stanza di Ruperta il vecchio scudiero che la storia di lei avea loro narrata recante la cassa co'l teschio del primo consorte, la camicia e la spada che tante volte avean rinnovellato il pianto di Ruperta, dicendo di menarli in parte ove non tornassero redivive nelle glorie presenti le trascorse sventure, e mormorando della facilezza di Ruperta e in generale di tutte le donne, ne 'l più lieve vitupero che loro desse, capricciose proclamandole.

Levaronsi gli sposi pria che i pellegrini entrassero, congratularonsi i servi di Ruperta e di Croriano, e quello albergo fu converso in regale dimora a tanto alte nozze condegna. Periandro infine ed Auristela, Costanza co 'l germano Antonio parlarono agli sposi, e riferirono parte delle loro istorie, quanta almeno convenisse ripeterne.

XVIII.

XVIII.

Stavan così, quando per la porta dell'albergo un uomo si fu messo dalla lunga e bianca barba, di meglio che ottanta anni di età anziano: aveva veste non di pellegrino e non di frate, comechè l'uno e l'altro apparisse; nudo il capo, raso e calvo nel mezzo, pe'lati lunghi e bianchissimi capelli pendeano; faceva sostegno al ricurvo corpo d'un ritorto palo facente vece di bastone, sì che nello assieme e nelle singole parti mostravasi venerabile anziano degno di ogni riverenza. Lui veduto appena la padro-

na dello albergo, ripiego il ginocchio, dissegli — Porrò questo giorno, Soldino, fra gli avventurosi di mia vita, chè meritai vederti in casa mia, e tu non vi poni il piè che pe 'l mio bene — e, voltasi ai circostanti, proseguì — questo monte di neve e questa statua di marmo bianco che quì vedete muoversi, signori, è il famoso Soldino, onde la fama non pure in Francia, ma in ogni dove della terra si distende — Non fatemi laude, buona donna — rispose lo anziano — chè talor la buona fama ingenera dalla trista menzogna; non la entrata ma la uscita fa gli uomini avventurosi; la virtù che siccome a fine suo al vizio intende, non virtù ma è vizio: se non che, voglio guadagnar credito presso voi nella opinione che avete di me; onde dicovi che miriate bene oggi per la vostra casa, chè da queste nozze e da questi sollazzamenti che in essa sono apprestati, cacciarsi debbe un fuoco che quasi tutta la consumi — Al che Croriano, volto a Ruperta sua sposa, aggiunse — Costui senza dubbio esser debbe o mago o indovino, chè egli predice lo avvenire —

Frantese il motto lo anziano e rispose — Mago non sono nè indovino, ma giudiziario, la cui scienza, se ben conta, insegna quasi ad indovinare; me 'l credete, signori, fosse pur per questa volta

solo, e lasciate questa stanza e nella mia vi tramutate sita in una vicina selva: quivi se non più capace più sicuro avrete ricetto — Aveva appena ciò detto, ed eccoti Bartolomeo il servo di Antonio gridare — Signori, le cucine vanno in fiamme, chè nelle molte legna che stanno lì presso tale un fuoco appiccossi che pare, a spegnerlo, tutte le acque del mare sien poco — Altri servi ripeteron questo grido e cominciò ad accreditarlo lo stridìo del combusto. Tanto patente verità aggiunse fede al predetto da Soldino; onde Periandro, presa fra le sue braccia Auristela e senza assicurarsi se il fuoco potesse o pur no propagarsi, disse a Soldino — Alla tua stanza, o Signore, ne mena, chè il pericolo di questa è troppo certo — Antonio lo stesso praticò con la sua germana Costanza e con Felicia Flora la dama francese cui seguirono Deleasir e Bellarmina; la pentita di Talavera s'accomandò al cinto di Bartolomeo e questi alla fune del bagaglio, e in una brigata con gli sposi e con l'albergatrice ben dotta degli indovinamenti di Soldino, se gli attergarono sebbene a lento passo li guidasse. La residua gente dello albergo che udito non avea le parole di lui, diè opera a spegnere il fuoco, ma infuriando la vampa compresero quanto vane tornerebbero le fatiche loro, chè la casa arse tutto quel giorno, e se il

fuoco di notte li avesse sorpresi, miracolo sarebbe stato se un solo si salvasse per narrarne la furia. Giunsero infine alla selva, ove trovarono un eremo non molto grande appariscente dentro il quale videro una porta che parea mettesse in una cava oscura. Pria di entrare nell'eremo, disse Soldino a coloro che seguito lo aveano — Questi alberi con la loro pacata ombra vi serviranno di dorato tetto e l'erba di questo amenissimo prato, se non di molto bianchi almen di molto tersi letti; io recherò meco nella cava questi signori, chè sì conviensi, non chè in essa stieno meglio — E chiamati Periandro e Auristela e Costanza e le tre dame francesi e Ruperta e Antonio e Croriano, e lasciati altri molti fuori, si rinchiuse nella cava, serrando la porta d essa e quella dell'eremo.

Onde, veggendosi Bartolomeo e quella di Talavera non esser fra gli scelti e i chiamati da Soldino, o per dispetto o tratti dal loro leggiero spirito, fermarono insieme, sendo tanto tra loro omogenei, lasciasse Bartolomeo i suoi padroni, colei i pentimenti suoi; epperò, alleviato il bagaglio di due abiti da pellegrino, la garzoncella a cavallo ed egli a piedi, abbandonarono l'uno le sue compassionevoli signore e l'altro i suoi orrevoli padroni, con mente di tramutarsi a Roma, ove andavano tutti.

Altrove è detto che non tutte le azioni verosimili e probabili van narrate nelle istorie, perocchè, se per avventura lor non si aggiusti fede, perdono la virtù loro: ma non però meno allo storico conviene il vero ridire, tal sembri o no. Ciò premesso, lo scrittore di questa istoria riferisce che il Soldino con tutto il drappello di dame e cavalieri discese la scala della oscura cava, e, a men che ottanta gradini, discoprirono il cielo chiaro e lucente e ameni e lunghi prati che intratteneano la vista e rallegravan lo spirito; onde, fattasi Soldino corona degli insieme a lui discesi, disse loro — Signori, questo non è incanto, e questa cava per che siam qui giunti serve di congiungimento alla valle superiore la quale, ad una lega di qui, tiene più facile e piano e tranquillo ingresso: io quell' eremo edificai e con le mie braccia e co 'l mio indefesso lavoro forai la cava e mia feci la valle, onde le acque e i frutti prodigalmente mi sostentano; qui, fuggendo dalla guerra, la pace ritrovai, la fame ch' io sentiva in quel mondo di colassù, se tal può dirsi, qui trovò da satollarsi; qui, invece di Principi e Monarchi che comandavano nel mondo e ch' io serviva, rinvenni questi muti alberi, che sebbene alti e pomposi, sono umili; qui non mi risuona all' udito lo sdegno degl' Imperanti o l' uggia de' Ministri, qui non veggo

dama che mi trascuri o donzello che mal mi serva: quì son io signor di me stesso; quì tengo nella mia palma l'anima mia, e quì per diritto tramite i miei pensieri e i desidèri al cielo invio, quì posi fine allo studio delle matematiche, contemplai il corso delle stelle e il moto del Sole e della Luna; quì ò trovato di che consolarmi e di che farmi addollorato sopra fatti che sebbene ancor compiuti non sieno certo è che giungeranno, perocchè siccome pensomi, troppo son consoni al vero: or, ora parmi vederlo, ad un crudele pirata mozzare il capo uno strenuo rampollo di casa d'Austria; oh! se, come lo veggio io, voi lo vedeste strascinar per l'acqua stendardi, bagnando con disprezzo le mezze lune, radendo le lunghe code de' cavalli, incendiando battelli, facendo brani i corpi e spegnendo vite. Ma! ahimè! rattristar mi fa altro coronato giovane, prosteso su la secca arena, di mille moresche lance trafitto, nipote l'uno, figliuolo l'altro dello spaventoso fulmine di guerra non mai pe'l debito laudato Carlo V., cui io servii molti anni e servito avrei infin allo estremo de' miei dì se non me lo avesse frastornato il voler cangiare la mortale nella divina milizia. Quì sto, dove senza libri, con la sola sperienza acquistata nel tempo della mia solitudine, a te dico, o Croriano (e per saperti il nome

senza averti mai visto m'accrediterai con te) che godrai la tua Ruperta lunga stagione; e a te, Periandro, assicuro buon successo del tuo pellegrinare, Auristela più non ti sarà germana e non perchè in breve perder debba la vita; tu, Costanza di Contessa ti farai Duchessa e il tuo germano Antonio avrassi il grado che alla sua virtù si spetti: queste signore francesi, comechè non aggiungano i desidèri ch'or nutrono, altri ne asseguiranno che le contentino ed onorino. Lo avere io pronosticato il fuoco, saputo i nomi vostri senza avervi mai visti, e visto le morti pria che sieno giunte, potrà farvi corrivi se v'aggrada, a credermi; ciò tanto più, quando osserverete esser vero che il vostro Bartolomeo co 'l bagaglio e con la garzoncella Castigliana se n'è ito e v'à lasciati a piedi: non lo inseguite chè non lo raggiungerete; la giovinetta è più della terra che del Cielo e intende a tener dietro alla sua inclinazione a dispetto ed onta dei vostri consigli. Spagnuolo sono, e ciò mi obbliga ad essere cortese e veritiero; con la cortesia vi offro quanto a me questi prati, con la verità lo sperimento di quanto vi ò detto; se vi maravigliasse il vedere uno Spagnuolo in questa terra straniera, ponete mente, che sonovi pe 'l mondo siti e paesi più che altri salutiferi, e questo in che siamo lo è per me più che

alcun altro; le capanne, le ville e le tende che stanno in questi contorni sono abitate da gente cattolica e santa: quando conviene ricevo i sacramenti e cerco quel che offrir non ponno i campi per passare la umana vita; questa vita io meno e per essa pensomi uscire alla sempre duratura: basti così, andiamne su, a darne conforto ai corpi come quaggiù lo demmo allo spirito.

XIX.

XIX.

Fu allestita la povera anzi che limpida mensa, cosa non troppo nuova pe' quattro pellegrini, che rimembrarono allora la isola Barbara e gli Eremi, ove restò Rutilio e dove eglino mangiarono or maturi or verdi i frutti degli alberi; lor tornaron parimenti alla memoria la falsa profezia degl' isolani e le molte di Maurizio con le Moresche di Sadracco, e in quello stante in udire lo Spagnuolo Soldino, lor parea che fossero infino all' anima pieni di indovinamenti e trovati della giudiziaria astrologia, la quale se stata non fosse accreditata dalla espe-

rienza non molto lieve le avrebbero aggiustata fede. Terminato il breve desinare, uscì Soldino alla strada con que' che seco lui trovavansi per accomiatarsi da loro, e non furon veduti la giovane Castigliana e Bartolommeo dal bagaglio, mancanza che non poca pena recò ai quattro, chè lor così veniva meno il danaro e il riposto; fè mostra di condolersi Antonio e volle esser primo a cercarne, chè bene argomentò che la giovane colui trascinasse o quegli lei, o meglio di concerto si partissero; ma dissegli Soldino non se ne desse briga nè a cercarne si movesse, chè l'indomani tornerebbe pentito il servo e quanto avea portato via consegnerebbe: gliel credettero e sì della indagine Antonio si trattenne, tanto più che Felicia Flora profferissi di prestargli quanto abbisognasse per le sue spese e per quelle dei consorti di lui di colà fino a Roma: alla quale liberale offerta mostrossi Antonio possibilmente grato, accennando di volerle dare pegno che in un pugno capesse e il valore sopravvanzasse di cinquanta mila ducati, dandole cioè una delle due perle di Auristela che con la croce di diamanti sempre seco custodita traeva. Non seppe Felicia Flora credere alla quantità del valore, ma ben seppe ripetere la fatta offerta.

Stando così videro venire e passar poi loro din-

nanzi fino ad otto persone a cavallo, fra le quali era una donna seduta in una ricca sella sur una mula e tutta di verde vestita insino al cappello che con ricche e varie piume fendeva l'aria e con un velo verde in volto ricoperta: passaron questi loro dinnanzi e senza dir motto, facendo inchino col capo salutaronli, ed eglino, parimenti tacendo, nello stesso modo risposero al saluto: ma un della brigata novella lasciossi addietro e, venuto ad essi, chiese in cortesia un po' d'acqua; fornironla e dimandarono che gente si fosse quella che innanzi andava e chi la dama dal verde ammanto. Al che quegli rispose — Colui che va innanti è il signor Alessandro Castruccio, gentiluomo Capuano ed uno dei più ricchi non solo di Capua ma di tutto il Regno di Napoli; la dama è sua nipote, la signora Isabella Castruccio, che nacque in Ispagna, ove lascia interrato suo padre, per la cui morte suo zio la mena a Capua a disposare e a quanto credo non molto contenta. — Ciò sarà — rispose lo allultato scudiero di Ruperta — non perchè ella va a disposarsi, ma perchè lungo è il camino, avvegnachè io mi pensi non essere donna che non desideri farsi intiera con la metà che le manca che è quella del marito — Io non mi so di tale filosofie — quegli replicò — ben veggo impertanto che triste ella è, sappiane ella la

cagione: e restatevi con Dio, che già di molto i miei padroni mi precedono — e frettoloso dalla lor vista si sottrasse, ed eglino accomiatandosi da Soldino lo abbracciarono e lasciarono. È stato dimenticato il dire che Soldino avea consigliato alle dame francesi di proseguire la via diritta di Roma senza torcerla per andare a Parigi, chè così loro conveniva: questo consiglio fu per esse come dato da un oracolo; onde con assenso dei pellegrini, fermarono di uscir di Francia pe 'l Delfinato, e traversando il Piemonte e lo stato di Milano, veder Firenze e tosto Roma. Messo dunque a disamina questo cammino con mente di prolungare alquanto più le giornate di quello non avessero infino allora fatto, il giorno dappoi, al romper dell'alba, vider venire alla lor volta il creduto ladrone, Bartolommeo il bagagliero, recante il bagaglio e in veste da pellegrino: conosciuto, fu un gridìo universale, lui richiesero i più qual mai fuga fosse stata la sua, quali la sua divisa e il suo ritorno. Ed egli genuflesso innanti a Costanza quasi piangendo, rispose a tutti. — Come avvenisse la mia fuga non so, di pellegrino ò costume a quel che vedete, e quì ritorno per rendervi ciò ché forse o senza forse in cor vostro m'avea ribadito ladrone; quì, signora Costanza, viene il bagaglio con tutto che vi era dap-

prima, co'l manco di due vesti, una delle quali traggo io e l'altra resta foggiando a pellegrina la sgualdrina di Talavera: condanno al Diavolo l'amore e il vile che me lo insegnò, ma intanto pur conoscendo tutto questo, io determino di esser soldato sotto la sua bandiera, perocchè non sento forze bastevoli ad opporre alle violenze che fa il gusto a coloro che poco sanno; mi dia Vostra Mercè la sua benedizione e mi lasci andar via, chè mi attende Luisa, e ponga mente ch'io men vado senza un quattrino, fidato nella disinvoltura della mia garzoncella anziche nella leggerezza delle mie mani, che mai ladre non furono nè saranno, vivessi pur mille secoli, se Iddio mi guarda il senno —

Molte parole dissegli Periandro per istornarlo dal suo cattivo proponimento, molte ne aggiunse Auristela e più ancora Costanza ed Antonio; ma tutto fu, come dicono, dar voci al vento e predicare in deserto: terse Bartolommeo le sue lagrime, lasciò il bagaglio, volse le spalle e partì d'un volo, restando tutti ammirati dell'amor suo e della sua semplicità. Antonio, in veggendolo partire tanto frettoloso, adattò al suo arco la freccia che mai invano non trasse, con mente di passarlo di parte a parte e cacciargli dal petto l'amore e la stoltezza: ma Felicia Flora che rado assai dal fianco se gli

dipartiva, gli afferrò l'arco e dissegli — Lascialo, Antonio, chè troppo mala ventura già ei mena andando a soggettarsi al giogo di una donna stolta — Bene dici, signora — rispose Antonio — e se tu gli dai la vita, chi dovrà aver forza da toglierla a lui? — Molti giorni infine caminarono senza che lor succedesse cosa degna di esser narrata: entrarono in Milano, ammirarono la grandezza della città, la sua infinita ricchezza, i suoi ori, chè quivi non è soltanto oro ma sonovi ori, le sue belliche ferriere, tali da far credere che quivi Vulcano avesse le sue tramutate, la copiosa abbondanza dei frutti, la grandezza dei templi e finalmente l'acutezza del genio dei suoi abitatori: udiron dire a un ospite che il più degno di vedersi in quella città era l'accademia degl'Intronati, adorna di eminentissimi accademici, le cui sottili intelligenze erano esca alla fama in tutte le ore e in tutte le parti del mondo: disse pur che in quel giorno eravi tornata e che dovea disputarsi se potesse esservi amore senza gelosia — Ben puossi — disse Periandro — e a riprovar questo vero, non è mestieri spender molto tempo — Io — aggiunse Auristela — non mi so che cosa sia amore, comechè ben sappia che sia il voler bene — E Bellarmina — Io non intendo questa maniera di parlare nè la differenza che corre tra lo amare e il

voler bene — Sta in ciò — ridisse Auristela — che può volersi bene senza che cagion veemente muova la volontà, qual puossi volerne a una famigliare che vi serva o ad una statua o pittura che ben vi aggradi e bella vi sembri, cose che non metton gelosia nè metterne possono; ma quel che dicono che amore si nomi e che è una veemente passione dell'animo, siccome dicono, se pur non ingeneri gelosia può indur timori che giungano a toglier la vita, e di questo timore a me pare che scevro star non possa l'amore in modo alcuno. — Molto dicesti, signora — rispose Periandro — chè non è amante il quale stia in possesso della cosa amata e non tema di perderla; non è sì salda ventura che non dia talora andirivieni, non chiodo sì forte che infrenar possa la ruota della fortuna: e se la voglia che ne punge di mandar tosto a capo il nostro viaggio non ne lo impedisse, forse oggi mostrerei all'accademia, come possa essere amore senza gelosia, ma non senza timori. -- Ebbe fine un tal ragionare, stettero quattro giorni in Milano, nei quali cominciarono a veder la sua grandezza, chè a compierne la osservazione bastati quattro anni non sarebbero; partironsi di colà e giunsero a Lucca, piccola città, ma bella e libera, che sotto le ali dello Impero e di Spagna si sottrae e sovrasta alle città dei Prin-

cipi che la desiderano, quivi meglio che in altra alcuna parte sono ben veduti e accolti gli Spagnuoli, avvegnachè quivi eglino non comandino ma preghino, e, non restandovi più che un giorno, non abbiano tempo a mostrar la loro tempera, tenuta per arrogante. Quivi accadde ai nostri passeggieri una delle più strane avventure che siensi narrate in tutto il corso di questo libro.

XX.

XX.

Gli alberghi di Lucca son capaci di alloggiare una compagnia di soldati; in uno di tali alberghi si accasò il nostro drappello, guidato dalle guardie delle porte della città che lo consegnò all'oste, perchè ne desse conto alla dimane o quando si partissero. Nello entrarvi vide la signora Ruperta uscirne un medico, tale avvisato dalle vesti, il quale diceva alla padrona della casa che pur tale parea dall'acconciatura — Io, Signora, non posso ancora bene convincermi se questa donzella sia pazza o indemoniata, onde, per non errare, dico che sia indemoniata e pazza; non però spero della sua salute se lo zio di lei non à fretta di partire — Ahi! Gesù!

— disse Ruperta — dunque in casa d'indemoniati e pazzi portiamo il piede? per vero, se vuolsi il mio parere, noi non dobbiamo entrarvi — Al che disse la padrona — Senza scrupolo può Vostra Signoria, che tale è la Mercede d'Italia, entrarvi, chè cento ben leghe di lontano puossi vedere ciò che sta nel nostro albergo — Smontaron tutti, e Auristela e Costanza che udito avevano le parole della padrona, le dimandarono che mai stesse in quello albergo da farne tanto caro il vederlo. — Vengan meco — ella rispose — e vedran ciò che vedranno e diran ciò che io dico — Guidolle e seguironla là dove videro cacciata in un dorato letto una bellissima giovanetta, di età, a quel che parea, di sedici o diciassette anni: avea le braccia aperte e accomandate con fasce ai grossi ferri del capo del letto, come se intendessero ad impedirle ogni movimento; due donne che doveano servirla da infermiere andavan prendendo le gambe per legarle del pari. — In ciò la inferma disse — Basta il legarmi le braccia, chè il resto tengon legato le attaccature della mia onestà — E, voltasi ai pellegrini con alta voce disse — Figure del Cielo, Angioli di carne, senza dubbio credo che voi venite a darmi salute, avvegnachè di tanto bella presenza e di tanto cristiana visita non puossi altro attendere; per quel che dovete a quel-

che siete chè molto siete, comandate che mi disleghino, chè con quattro o cinque morsi che mi darò sul braccio, mi sazierò, e non farommi male, perocchè non son io la stolta che sembro, nè ciò che mi tormenta è sì crudele che permetterà ch'io mi morda. — Misero di te, nipote — disse un anziano ch'era entrato in camera — e in che stato ti à ridotto questo che tu dici non debba permettere che tu ti morda? ti raccomanda a Dio, Isabella, e procura di mangiare, non delle tue belle carni, ma di ciò che daratti questo tuo zio che ti ama; ti recherò ciò cui l'aria crea, l'acqua mantiene e la terra sostenta, chè la tua molta ricchezza e il mio molto volere tutto ti offre. — La dolente giovane rispose — Mi lascino sola con questi Angeli; forse il mio nemico il Demonio fuggirà da me per non restar con essi — e segnalando del capo che seco lei rimanessero Auristela, Costanza, Ruperta e Felicia Flora, accennò che uscissero gli altri, siccome fu fatto con assenso anzi con preghiere dello anziano e addollorato zio, dal quale appresero esser colei la gentile dama dal verde che, allo uscir dalla cava del savio Spagnuolo, avean veduta passar per la via, e il servo rimasto indietro avea lor detto che fosse Isabella Castruccio e che andasse a disposarsi nel Regno di Napoli.

Come si fu vista sola la inferma, d'ogni parte mirando, disse che vedessero se in camera fosse altra persona da quelle ch' ella voluto avea che restassero; guardò Ruperta e scrutinò e diè certezza non esservi altri: con questa assicurazione sedette, come potè, nel letto Isabella, e facendo le mostre di voler parlare di proposito, ruppe la voce con sì grande un sospiro che parve con esso l'anima le si strappasse; di nuovo nel letto si distese e abbattuta restossi con indizi di morte, sì che fu forza ai circostanti metter grida e chiedere acqua per bagnarne il volto d'Isabella, chè, a più andare, si partirebbe per l'altro mondo. Entrò il misero zio con in mano una croce e in altra un aspersorio intinto in acqua benedetta; entraron con lui due Sacerdoti, i quali, tenendola dal Demonio travagliata, di rado da lei si dipartivano; entrò pure la padrona con l'acqua; bagnarono il volto d' Isabella, che, riavutasi disse — Inutili son questi apparecchi, io rinsanirò tosto, non sarà pertanto quando a voi aggradi, ma quando a me ben sembri, e sarà quando venga in questa città Andrea Marullo, figliuolo di Giovan Battista Marullo, cavaliero di questa città, il quale Andrea ora sta studiando in Salamanca bene spensierato di questi avvenimenti — Queste tutte parole ribadirono negli uditori la opi-

nione ch' essi aveano di essere Isabella indemoniata, chè farsi ragione non potevano del come ella sapesse chi mai fossero Giovan Battista Marullo e Andrea di lui figliuolo, onde non mancò chi tosto si recasse al predetto Giovan Battista Marullo a narrargli ciò che di lui e del suo figliuolo la bella indemoniata avea discorso. Tornò a chiedere che la lasciassero sola con quelli per lei innanzi trascelti; le furon letti gli Evangeli dai Sacerdoti e sì fu fatto il piacer suo, restando tutti ad aspettare il segno che ella avea detto darebbe quando il demonio libera la lasciasse, chè senza dubbio indemoniata la giudicarono. Felicia Flora ripetè la ricerca nella stanza, e, serrandone la porta, disse alla inferma — Sole siamo, Signora, che vuoi? — Voglio — rispose Isabella — che mi tolgano questi legami, i quali sebbene lievi, mi faticano perchè m' impediscono — Fu ciò eseguito con grande avvertenza, e, sedutasi Isabella nel letto, prese d' una mano Auristela e dell' altra Ruperta, e fece che Costanza e Felicia Flora le sedessero d' appresso su lo stesso letto: onde, ristrette in un vago gruppo, con bassa voce e lagrimosi occhi parlò:

— Io, Signore, sono la infelice Isabella Castruccio, cui i genitori dettero nobiltà, la fortuna ricchezza e il Cielo alquanta bellezza: nacquero i miei

genitori in Capua, ma fui generata in Ispagna, ove venni alla luce ed allevata fui in casa di questo mio zio che or quì vedete, il quale nella Corte dello Imperatore avea stanza. Viva Dio! e perchè tanto remota ricerco la correntìa delle mie sventure? Stando io dunque in casa di questo mio zio, orfana già de' genitori miei, che a lui mi lasciarono raccomandata e in tutela, venne alla Corte un garzone, da me veduto in Chiesa e assai di proposito guardato . . . . non vi sembri improntitudine la mia, chè tal non la direte pensando che donna io sono; io lo mirai in Chiesa d'un tal modo che in casa non potea restarmi dal mirarlo, chè rimase la immagine di lui sì ribadita nell'anima mia, che dalla mia memoria fugarlo non potea: non mi mancaron finalmente mezzi da sapere chi egli si fosse, la qualità della sua persona, che mai facesse in Corte e dove andasse, ed appresi aver nome Andrea Marullo, esser figliuolo di Giovan Battista Marullo, Cavaliero di questa Città più nobile che ricco ed essere indiritto a Salamanca per istudiare: nei sei dì ch'egli colà si trattenne, io trovai modo di scrivergli chi io mi fossi e quanta molta fortuna avessi, potendo egli della mia bellezza farsi la idea vedendomi in Chiesa; gli soggiunsi avere io avuto sentore che il mio zio con mente di far rimanere in

famiglia la roba, intendea di sposarmi ad un mio cugino, uomo nè di mio gusto nè della mia tempera, come è vero; onde conchiusi che offerendogli in me la occasione i suoi capelli ei li afferrasse e non desse luogo, diniegandosi, al pentimento, e non togliesse dalla mia facilezza argomento a disistimarmi. Ed egli, poichè m'ebbe non so quante volte in Chiesa veduta, risposemi che sol per la mia persona, senza gli adorni della nobiltà e della ricchezza, ei mi avrebbe fatta, potendo, signora del mondo; e supplicommi tenessi io fermo per qualche tempo alla mia amorosa intenzione, fino a che almeno egli lasciasse a Salamanca un suo amico con lui partito da questa città a proseguire gli studi. Io lo assicurai che ben lo farei, chè in me non era amore importuno od indiscreto che presto nasce e presto si muore; ei fu uomo onorato chè non volle mancare al suo amico, e con lagrime da innammorato da me vedutegli versare quando passò per la via il giorno che allontanossi, egli partì senza lasciarmi,.. io pur senza partirmi, con lui mi accompagnai... Intanto, chi potrà mai crederlo! quanti raggiri tengon le sventure per raggiungere più presto i miseri! il giorno dappoi fermò il mio zio che in Italia ne rendessimo, senza che io potessi scusarmi o mi valesse lo infingermi

malsana, chè il polso ed il colore mi diceano buona; egli creder volle che non da malsania ma da mal contento per le nozze io mettessi pretesto per non partirmi. In questa io trovai modo di scrivere ad Andrea lo accadutomi e la necessità della mia partenza, ma che farei di passare per questa città, ove, infingendomi indemoniata, darei a lui onde potesse lasciar Salamanca e a Lucca venire, dove, a dispetto del mio zio ed anche di tutto il mondo egli sarebbe mio sposo; siffattamente che alla sua accortezza eran commesse la mia sorte e la sua se ei volesse mostrarsi compiaciuto. Se le lettere giunsero nelle mani di lui, e giungergli dovettero secondochè ne fan fede i portatori, egli pria di tre altri giorni debbe star quì: io dal mio canto ò fatto quanto ò potuto: una legione di demòni tengo nel corpo, chè tanta è una oncia di amore che nell'anima si tenga, quando di lungi la speranza le vada facendo capolino d'attorno. Questa è, signore mie, la mia storia, questa la mia demenza, questa la mia infermità; i miei amorosi pensieri ecco i demòni che mi tormentano; soffro fame perchè attendo sazietà; ma con tutto ciò la diffidenza mi persegue, perchè, siccome dicono in Castiglia, *agli sventurati usa gelar la bricciola di pane tra la mano e il dente.* Fate, Signore, di accreditar la mia

menzogna e fortificate i miei discorsi, ottenendo da mio zio, che s'io non mi riabbia, non parta per qualche giorni, forse consentirà il Cielo che giunga il dì del mio contento con la venuta del mio Andrea — Non è a chiedere se ammirati restassero gli uditori della istoria d'Isabella, chè la istoria istessa mena seco l'ammirazione per cacciarla in core agli ascoltatori. Ruperta, Auristela, Costanza e Felicia Flora le promisero di avvalorare i disegni di lei e di non partirsi di colà finchè veduto non avessero il fine della bisogna, che, a buona ragione, di molto indugiar non potea.

XXI.

XXI.

Affrettavasi la bella Isabella a ratificare il suo demonio ed affrettavansi le quattro ormai amiche di lei a convalidarne la infermità, affermando con tutte le possibili parole che veramente in quel corpo il demonio favellasse: vedasi or bene che sia amore quando fa sembrare indemoniati gli amanti. Stando in questa, ed era presso che in su lo annottare, tornò il medico a far la seconda visita e seco trasse per caso Giovan Battista Marullo, padre dello innammorato Andrea, e, in entrando nella stanza della inferma, disse — Veda, Signor Giovan Battista Marullo, il dolore di questa donzella, e se bene

stia che nel suo corpo di angelo vadasi spargendo il demonio; ma, una speranza ne conforta, ed è, che ella ne à detto che tosto esso di quì partirà, e segno della sua uscita sarà la venuta del Signor Andrea figliuol vostro ch' ella attende a momenti — Sì mi àn detto — rispose il Signor Giovan Battista — e sarei lieto che cose mie esser potessero gli annunzi di sì buone novelle — Grazie a Dio e alla mia diligenza — disse Isabella — chè se stato non fosse per me, egli or si terrebbe cheto in Salamanca, facendo ciò che Iddio sa; me 'l creda il Signor Giovan Battista quì presente ch' ei tiene un figliuolo più bello che santo e meno studioso che galante, e male incolga alle gale e alle attillature de' giovani che tanto danno portano alla Repubblica e male incolga insieme allo sprone senza rotella e a quello che spuntito non sia, e alla mula da nolo che non vinca la posta — Con queste andò sciorinando altre equivoche parole, val dire, di duplice significato e tali che in un modo le intendessero le sue secretarie e in altro il resto de' circostanti: elleno le interpretavano pe 'l vero, e teneanle gli altri per disparati errori. — Dove mai vedeste, signora — disse Marullo — il mio figliuolo Andrea? in Madrid o in Salamanca? — Non fu che in Illescas — disse Isabella — cogliendo ciriege il giorno di San Giovanni

in su lo albeggiare: ma se il vero dico, che ben è miracolo che io lo dica, sempre lo vedo e sempre nell'anima lo tengo — Ben è davvero — aggiunse Marullo — che vada il mio figliuolo cogliendo ciriege e non già spulciandosi, cosa più propria degli studianti — Gli studianti che son cavalieri — ella riprese — di pura fantasia raramente si spulciano, ma sovente si raschiano, chè questi animaletti che tanto spesso si trovano pe'l mondo, sono sì arditmentosi da ficcarsi per le calze dei Principi come per le aspre coltri degli spedali — Tutto sai maligno — disse il Medico — bene appare che vecchio sei — e ciò dirigendo le sue parole al demonio che egli argomentava stesse nel corpo d'Isabella. Stando in ciò, che non parea se non dallo stesso Satana ordinato, entrò lo zio d'Isabella con mostre di grandissima allegria, dicendo — Viva, nipote mia, viva, figliuola dell'anima mia, egli è già venuto il Signor Andrea Marullo, figliuolo del Signor Giovan Battista qui presente. Via, dolce mia speranza, ne appaga in ciò che ne ài promesso, che, cioè, vedendo lui, tu debba restar libera; via, demonio maledetto, *vade retro, exi foras*, senza portar teco il pensiero di ritornare in questa stanza per quanto tu la veda spazzata e sgombra. — Venga, venga — replicò Isabella — questo putativo Ganimede questo

contraffatto Adone e mi dia la mano di sposo, libero, sano e senza riserba; chè io quì mi son rimasta lui aspettando, più salda di rocca messa alle onde del mare che la toccan sì, ma non la muovono. —

Entrò in questo stesso Andrea Marullo, già in casa i suoi genitori ammaestrato della infermità della straniera Isabella e come lo attendesse costei per mostrarlo siccome segno della uscita del demonio. Il giovane che accorto era e per le lettere da Isabella speditegli a Salamanca aveva appreso ciò ch' ei fare si dovesse lei raggiunta a Lucca, senza togliere gli sproni, trasse allo albergo d' Isabella, e in quelle stanze cacciossi tra stordito e pazzo, dicendo — Fuori, fuori, fuori, sgombra, sgombra, sgombra, chè entra il valoroso Andrea capo squadriglia maggiore di tutto lo Inferno, se non basti di una squadra. — Con questo scompiglio e tali accenti restarono stupefatti quasi quegli stessi che il vero del caso conoscevano, sì che il padre di lui e il medico dissero a una voce — Tanto è demonio costui quanto quello che tiene Isabella — E lo zio di lei aggiunse — Ci attendevamo questo giovane per nostro bene e tengo che venuto ei sia ai danni nostri — Ti calma figliuol mio — disse il padre — chè par che pazzo tu sia — Tale esser non

debbe — rispose Isabella — se gli è dato vedermi: non son io per avventura il centro in che posano i suoi pensieri, non io il bianco ove i suoi desidèri vanno indiritti? E Andrea — Certo che sì, sì... voi, signora siete della mia volontà, sosta agli affanni miei, e di mia morte vita: datemi fede d' essermi sposa, signora mia, e traetemi dalla schiavitù in che mi veggio alla libertà di vedermi sotto il vostro giogo; datemi la mano, ripeto, ben mio, e levatemi dalla umiltà di essere Andrea Marullo all' altezza di essere sposo d' Isabella Castruccio; fuori vadan di quì i demòni che sturbare intendessero tanto dolce nodo, e non facciano gli uomini di slegare ciò che Dio accomanda — Bene dici, signor Andrea — ella riprese — e, senza che quì intercedano rigiri e macchinamenti e intrighi, dammi questa mano di sposo e tienmi tua — Tese la mano Andrea e in quello istante levò la voce Auristela e disse — Ben possono darlasi, chè come una sola cosa eglino sono. —

Spaventato e stupido tese anche la mano lo zio d' Isabella e, presa quella di Andrea, disse — Che mai è ciò Signori, usasi in questo paese maritare ad un demonio un altro demonio? — No — rispose il Medico — la debbe esser burla perchè il diavolo sen vada, chè non puossi già che questo caso che

or va succedendo possa esser da umana mente preveduto — Non però — aggiuuse lo zio d'Isabella — io vo' saper dalla bocca di entrambi come avviseremo questi sponsali, sotto l'aspetto del vero o della burla — Del vero — interruppe Isabella — chè nè Andrea Marullo è pazzo, nè indemoniata son io, io lui voglio e scelgo per mio sposo, s'ei me voglia e scelga per isposa sua — E que' — Non pazzo non indemoniato, ma co 'l pieno giudizio che Iddio si è servito di darmi — e in ciò dire corse alla mano d'Isabella, ed ella dandola a lui, con due sì, rimasero senza dubbio disposati — Che mai è questo? — disse Castruccio — anche questo per Dio? e come è mai possibile che sia siffattamente disonorata la canizie di questo veglio? — Non può disonorarla — aggiunse il padre di Andrea — nessuna cosa mia; nobile sono, e se non traricco non povero sì che m'abbia mestieri di alcuno; non entro nè esco in questa faccenda; senza mia saputa si sono coniugati i giovani, chè ne' petti innammorati agli anni si fa innanzi la saggezza, e se soventi volte i giovani ne' fatti loro vanno errati, anche sovente danno al segno, e quando ciò accade, fosse pure a caso, vincono di gran lunga in eccellenza i meglio considerati propositi; ma, veggasi pur se il già operato potesse mandarsi a vuoto, chè se di-

sfarsi puote, le ricchezze d'Isabella esser non deggiono stimolo per ch'io procuri il meglio del figliuol mio — Due Sacerdoti che si trovaron presenti annunziarono valido il matrimonio, posto mente che se con apparenza da pazzi lo avean cominciato a trattare, da savi lo avevan ratificato — E novellamente lo ratifichiamo — interruppe Andrea e con lui Isabella. Le quali cose udite lo zio, gli caddero gli spiriti e chinato sul petto la testa, dando un cupo sospiro, volti gli occhi in bianco, diè mostre d'esser tocco da un mortale parosismo: recaronlo i suoi domestici a letto, dal suo si levò Isabella, menolla Andrea a casa del padre suo come sposa. Due giorni dappoi entraron per la porta di una Chiesa un bambino, germano di Andrea Marullo per battesimo, Isabella e Andrea per matrimonio, e per sepoltura la salma dello zio di lei: veggasi quanto strani sieno gli accidenti di questa vita; in uno istesso punto alcuni son battezzati, altri spogliati ed altri sepolti. Isabella vestì il duolo, chè questa che dicono morte mesce i talami con le tombe co'l lutto le feste. Restarono quattro altri giorni in Lucca i nostri pellegrini e il drappello de' passeggieri, complimentati dagli sposi e dal nobile Giovan Battista Marulo. E quì fece fine il nostro autore al terzo libro di questa istoria —